



FUTURI URBANI

CITTÀ VIVA

VOL III

URBANA

A QUESTO VOLUME HANNO CONTRIBUITO:

CARLO CELLAMARE / CHIARA BELINGARDI / GIUSEPPE CARIDI / FEDERICA
FRAZZETTA E GIANNI PIAZZA / PAOLA BOSCAINI / CAMPOBASE / RAFFAELLA
FAGNONI / MICHELA DENI / MARCO BERNI E ANDREA DEL BONO

+

+

A CURA DI CRITICITY

FUTURI URBANI È UNA COLLANA EDITORIALE COMPOSTA
DA TRE VOLUMI: *CITTÀ OSTILE; CITTÀ FRAGILE; CITTÀ VIVA.*

IL PROGETTO È CURATO DA → CRITICITY,
EDITO DA → CONTRABBANDIERA
E PROMOSSO DA → ISIA FIRENZE.

PER MAGGIORI INFORMAZIONI E PER L'ACQUISTO DELLE
COPIE CARTACEE SI RIMANDA A → WWW.CRITICITY.ORG

FUTURI URBANI

“I Futuri Urbani come pratica critico-immaginativa”

Nota all’edizione digitale a cura di Criticity.

Ormai ben più di un anno fa, prendendo spunto da note tesi di urbanisti, architetti, sociologi urbani, filosofi e studiosi della città, abbiamo provato a definire la Città come “dispositivo fisico determinato e determinante da e della prassi sociale umana”. Intendevamo con questo far passare un’idea di città strettamente connessa all’agire umano, poiché è proprio in relazione alla vita delle persone e delle comunità che essa si determina e prende forma, e viceversa, costruisce e condiziona i percorsi sociali e le forme relazionali al proprio interno. Nel suo saggio “Il feticcio urbano”, Alexander Mitscherlich affermava a proposito di questa relazione duale tra la città e i suoi abitanti, che

si tratta, alla lettera, di un circolo fatale, tale da determinare un destino; gli uomini si creano nelle città uno spazio per la loro vita, ma non meno un ambito d’espressione con sfaccettature innumerevoli, e tuttavia tale configurazione urbana determina a sua volta il carattere sociale degli abitanti. (A. Mitscherlich, 1968)

Negli stessi anni, il sociologo Robert Park descriveva la città come

il tentativo più coerente e nel complesso più riuscito da parte dell’uomo di plasmare il mondo in cui vive in funzione dei propri desideri. E tuttavia, se da una parte la città è il mondo che l’uomo ha creato, dall’altra è anche il mondo in cui, da quel momento in poi, è stato condannato a vivere. Così, indirettamente e senza rendersi pienamente conto della natura del suo intervento, l’uomo costruendo la città ha ricostruito sé stesso. (R. Park, 1967)

Attraverso queste due descrizioni di città possiamo intendere lo spazio urbano sia come prodotto che come generatore delle forme di vita sociale aggregata, e non meno come un destino mutevole con cui inevitabilmente dover fare i conti per perseguire una vita migliore.

Proprio a proposito della reciprocità tra spazi e corpi nella città, abbiamo costruito nel corso di questo anno e mezzo un dibattito aperto e multidisciplinare, che ci ha permesso da una parte di capire che tipo di spazi urbani ci troviamo ad abitare, e dall'altra di chiederci quali effetti tali spazi abbiano sulla quotidianità civica e sulle stesse possibilità trasformative da immaginare e costruire. Come ammoniva Bernardo Secchi, infatti

lo spazio, grande prodotto sociale costruito e modellato nel tempo, non è infinitamente malleabile, non è infinitamente disponibile ai cambiamenti dell'economia, delle istituzioni e della politica. Non solo perché vi frappone la resistenza della propria inerzia, ma anche perché in qualche misura costruisce la traiettoria lungo la quale questi stessi cambiamenti possono avvenire. (B. Secchi, 2013)

Interrogandoci sui *Futuri Urbani* abbiamo quindi iniziato ad intraprendere un percorso di riflessione sulla condizione urbana in cui uno degli obiettivi fosse proprio quello di contrastare l'irreversibilità di alcune forme degenerative che tendono invece ad egemonizzare la città contemporanea. Lo scopo è quello di garantire la possibilità di immaginare e costruire modi altri di vivere ed intendere le forme e i modi della vita sociale aggregata nelle città.

Futuri Urbani è l'esito di un percorso durato oltre un anno. La genesi di questo lavoro rimanda anche a quella della costituzione del collettivo che lo ha curato, Criticity: un percorso multidisciplinare e graduale, sviluppatosi senza una piena consapevolezza del punto d'arrivo ma irrimediabile sin dall'inizio in merito alla necessità e all'urgenza di adottare e rinnovare una postura critica e trasformativa rispetto all'attualità della condizione urbana. Quella che era nata come una proposta seminariale interfacoltà, è divenuta poi un ciclo di conferenze online a causa delle restrizioni imposte dalla pandemia, e si presenta oggi nella veste di collana editoriale. Durante il percorso sono moltissime le persone e i gruppi che hanno preso parte al lavoro, offrendo punti di vista e riflessioni irrinunciabili per una proiezione progettuale capace di abbracciare la complessità senza banalizzarla. *Futuri Urbani* è perciò da considerarsi non come un punto d'arrivo ma come un percorso in divenire, in cui sia le finalità che le modalità di organizzazione del dialogo possano mutare. Si tratta di un processo dal carattere inesauribile, aperto a cambiamenti e integrazioni, nella piena consapevolezza di non poter offrire risposte esaustive rispetto alle criticità urbane, bensì spunti a partire dai quali intraprendere progettualità trasformative basate su reciprocità e collaborazione.

Durante questo percorso condiviso di riflessione attorno alla condizione umana nella città abbiamo avuto la fortuna di incontrare persone che

attraverso il proprio pensiero, le proprie azioni e soprattutto attraverso la propria disponibilità a collaborare e a confrontarsi apertamente, hanno arricchito una riflessione che per propria natura non deve né esaurirsi né chiudersi in un circuito che rischi di rimanere referenziale. La natura interdisciplinare della prospettiva d'intervento urbano delineata attraverso questo progetto editoriale è restituita anche attraverso i diversi profili coinvolti, autori e autrici afferenti a differenti ambiti disciplinari, senza i quali tutto questo non sarebbe mai potuto sussistere, e che perciò teniamo a ringraziare ancora una volta. Anche i background di chi ha offerto il proprio contributo riproducono la pluralità degli ambiti con cui la progettazione urbana deve a nostro avviso confrontarsi, in un dibattito che possa arricchirsi col tempo e con la condivisione di competenze e riflessioni. Tra i tanti, hanno partecipato alla realizzazione dei contributi docenti universitari, spazi e presidi urbani, ricercatrici e ricercatori, attivisti/e e realtà di ricerca indipendente.

I tre volumi rimandano a tre cluster di riflessione così componibili: la prima raccolta di testi, *Città Ostile*, offre una serie di considerazioni sul senso dell'urbano e sulla violenza, fisica e simbolica, che la città contemporanea subisce e produce. Vengono messe a disposizione del lettore diversi punti di vista attraverso cui interpretare le forme ostili di cui le città si compongono ai vari livelli (simbolico, politico, spaziale, fisico, ecc.) e attraverso cui poter immaginare strappi di "possibili" percorribili. In *Città Fragile* sono approfondite le ripercussioni che la crisi pandemica ha avuto sulla città, da una parte ponendo in evidenza e radicalizzando ingiustizie e iniquità socio-spaziali, e dall'altra offrendo una seria occasione di ripensamento dei modelli abitativi di cui questa collana rappresenta uno dei numerosi tentativi. Nell'ultimo dei volumi, *Città Viva*, sono raccolti i contributi che parlano di un modo altro, ancora una volta "possibile", di intendere ed esperire la città, espresso nelle numerose pratiche quotidiane, negli spazi che vivono grazie all'attivazione dei cittadini, ma anche descritto dalle forme dell'innovazione progettuale. Un'innovazione progettuale capace di organizzare prospettive di intervento più sostenibili, più eque, ma soprattutto più umane, in un'ottica di collaborazione e partecipazione per cui il cittadino non vive più la condizione di solo destinatario degli interventi, ma in cui rappresenti invece un co-agente attivo e irrinunciabile ai vari livelli progettuali.

In sintesi, questa collana editoriale racchiude una serie di domande, di proposte e di riflessioni sulla condizione urbana contemporanea, nel tentativo di innescare non tanto una forma di rigenerazione urbana spaziale, ma più propriamente una rigenerazione di *senso* urbano. Consci dell'intima relazione tra spazio di vita e pratiche di vita, tra città di pietra e città di carne, nel domandarci quale città vogliamo abitare, ci stiamo chiedendo che persone vogliamo essere.

→ criticity.org

P7	AUTORGANIZZAZIONE DEI TERRITORI E FUNZIONE DEL CONFLITTO	<i>Carlo Cellamare</i>	01
P26	I BENI COMUNI GENERATIVI DI NUOVE FORME DI WELFARE SOCIALE	<i>Chiara Belingardi</i>	02
P40	AUTORGANIZZAZIONE COMUNITARIA, PRODUZIONE DEI BENI COMUNI E RIGENERAZIONE DELLA DEMOCRAZIA	<i>Giuseppe Caridi</i>	03
P48	L'EVOLUZIONE DEL MOVIMENTO DEI CENTRI SOCIALI IN ITALIA: DALLE OCCUPAZIONI "POLIVALENTI" (MULTITASKING) AGLI SPAZI CON SPECIFICA DESTINAZIONE D'USO	<i>Federica Frazzetta e Gianni Piazza</i>	04
P64	OLTRE LE SOGLIE DELL'ABITARE. PRATICHE ARTISTICHE TRA TERRITORIO E COMUNITÀ	<i>Paola Boscaini</i>	05
P83	ABITARE LA PRECARIETÀ. ESPERIMENTI CURATORIALI IN CONTESTI URBANICHE MUTANO	<i>CampoBase</i>	06
P96	INNOVAZIONE CIVICA NELLA CITTÀ. SERVICE DESIGN, PRATICHE COLLABORATIVE, PRODOTTI-SERVIZI	<i>Raffaella Fagnoni</i>	07
P112	I PROCESSI COLLABORATIVI NELLE POLITICHE PUBBLICHE	<i>Michela Deni</i>	08
P124	RIFLESSIONI SULLA LEGACY DEI PROCESSI DI CO-DESIGN: L'INNESTO ALL'INTERNO DI PROGETTI DI INNOVAZIONE URBANA	<i>Marco Berni e Andrea Del Bono - Codesign Toscana</i>	09

Carlo Cellamare

AUTORGANIZZAZIONE DEI TERRITORI E FUNZIONE DEL CONFLITTO

01

AUTORGANIZZAZIONE DEI TERRITORI E CULTURA POLITICA

Le città, e non solo – come molte ricerche hanno evidenziato –, sia a livello nazionale che a livello internazionale, sono attraversate da diffuse iniziative di cittadinanza attiva e forme di autogestione o autorganizzazione, spesso in situazioni di assenza della politica e, più in generale, di una profonda e progressiva distanza delle istituzioni e della politica formale (a cominciare dai partiti) dai territori e dai contesti di vita delle persone. D'altra parte, si registra anche la scomparsa delle agenzie intermedie, dei soggetti che tradizionalmente svolgevano a vario titolo il ruolo di catena di trasmissione; il moltiplicarsi delle forme di cittadinanza attiva più o meno critiche o antagoniste, sono una risposta anche a queste carenze, alla dissoluzione del tessuto civile e politico tradizionalmente inteso. Interpretiamo questi processi come un segno della vitalità delle città e, soprattutto, delle periferie, dove sono spesso più diffuse e attive, sia perché sono i contesti in maggiore tensione e in maggiore difficoltà (e per questo richiedono più fortemente un'attivazione per dare risposte alle esigenze emergenti) sia perché le “periferie”¹ sono oggi le realtà più dinamiche, dal punto di vista sociale e anche culturale. Contrariamente allo

1 Sull'idea stessa di “periferia” esiste un ampio dibattito e il concetto deve essere ripensato e rideclinato anche in relazione ai processi attuali di sviluppo insediativo e di evoluzione dell'urbano. Cfr. Cellamare (2020).

stereotipo diffuso che le restituisce come un mondo amorfo o di concentrazione del degrado, non solo fisico, ma spesso anche esteso alla dimensione umana e personale (secondo una terribile e immotivata consequenzialità), le “periferie” sono spesso oggi il luogo più vitale delle città. È qui che registriamo il moltiplicarsi delle iniziative sociali e culturali, la presa in cura dei propri territori, l’attivazione e la sollecitazione delle collettività locali (perché è difficile parlare di “comunità” locali, soprattutto in contesti urbani), lo sviluppo di servizi e di *welfare comunitario*, ecc. Tali attività e iniziative portano inevitabilmente a interrogarsi in merito alla dimensione politica: esse stesse affrontano direttamente – intenzionalmente o meno, coscientemente o meno – la riflessione politica. È interessante quindi sondare il significato di questi processi in termini di cultura politica, a partire dalle esperienze, e focalizzare l’attenzione su quale politica sviluppino. A questo proposito, anche in un recente ciclo di seminari organizzato dal CRS (Centro di Riforma dello Stato) e dedicato a questi temi, si è ricorsi alle definizioni di “politica attiva” e “politica viva”. Merita ricordare come lo stesso Gramsci viveva continuamente “a ridosso” degli operai e partecipava frequentemente ai consigli di fabbrica per capirne il significato e il portato politico, poiché riteneva giustamente che la politica dovesse essere finalizzata alle persone e dare risposte alle esigenze sociali. Da una parte questo significava essere immersi nel vivo dei cambiamenti e delle elaborazioni innovative, da cui la riflessione politica, e le idee stesse del partito dovevano trarre ispirazione e nutrimento, anche in termini di avanzamento delle posizioni. Dall’altra era un modo per essere più vicini alle esigenze emergenti, sentirsene partecipi e responsabili, anche con la loro urgenza, per tradurle in istanze di cui farsi carico (con il portato emotivo che viene dal vissuto). Ovviamente senza assumerle acriticamente, ma lasciandosene interrogare. D’altronde era questo anche l’atteggiamento di Pietro Ingrao che sempre si interrogava sul radicamento nel sociale della politica, per non perdere il proprio senso e la significatività dei contenuti e delle idee.

RIPOLITICIZZARE LA VITA URBANA

In realtà, le esperienze di cittadinanza attiva e le forme di autorganizzazione sono

2 Nel libro *Città fai-da-te* ho cercato di fornire il quadro complesso di tale vasta articolazione e diffusione.

molto diversificate, sia in relazione ai contesti che alle attività, ai posizionamenti, ai soggetti coinvolti, eccetera². Peraltro, queste esperienze non sono scevre di ambiguità e devono essere lette criticamente, perché esprimono posizioni, idee di città e visioni della società molto differenti e non necessariamente positive. Vi sono problemi, ad esempio, rispetto all'inclusività o alla democraticità del coinvolgimento, alla dimensione dell'appropriazione ovvero a quella della pubblicizzazione. Quello che fa la differenza è spesso proprio l'idea di città, la cultura politica che si pone a fondamento dell'esperienza.

In linea di massima, questa differenziazione potrebbe servire a riaprire il dibattito pubblico su un progetto per la città, sulle prospettive e sulle scelte che riteniamo più opportune. Si tratta di ripoliticizzare la vita urbana, sempre più incanalata in una strada predefinita ed eterodiretta, sulla quale non sembra esserci neppure modo di discutere. La città contemporanea sembra sempre più strutturata e organizzata, sia nello spazio che nel tempo, per una frammentazione degli spazi della vita collettiva, per una loro iper-specializzazione e monofunzionalità, per una valorizzazione economica anche della socialità, che viene snaturata e mercificata, creando sempre meno occasioni di incontro pubblico libero e collaborativo. L'individualismo, caratterizzante il modello neoliberista, tende a prevalere diffusamente sulle forme solidaristiche. Gli abitanti tendono a essere progressivamente estraniati dai processi decisionali – che peraltro sfuggono sempre più agli stessi organi elettivi democratici. Gli enti locali, ad esempio, stanno progressivamente perdendo sovranità sul governo delle trasformazioni urbane e territoriali, generate e guidate da ben altre forze economiche e interessi in campo – spesso delocalizzati, diffusi o a carattere sovralocale. Sempre meno sembrano esserci spazi di una vita democratica o di una discussione collettiva, ovvero sono atrofizzati e neutralizzati, così come è neutralizzato e criminalizzato il conflitto (Balibar 2012). Stiamo sempre più naturalizzando il modello culturale e sociale prevalente. È questo evidentemente il successo del neoliberismo che non si propone soltanto come modello culturale, ma come sistema valoriale (Moini 2020) e modello antropologico.

La cosiddetta società civile, variamente interpretata, non rimane comunque inerme, sebbene le condizioni per una possibilità di reazione e i connessi campi di azione appaiano sempre più difficili e ristretti perché le forze avverse sono sicuramente preponderanti. Un terreno importante di attenzione e di lavoro è quello del *commoning*, inteso come pratica e come processo. I “beni comuni”, termine sempre più abusato e il cui senso è reso ambiguo dal diffuso uso sloganistico, non sono (o non sono soltanto) categorie

3 Per alcuni beni, come l'acqua, questo esito è dato dalla vita collettiva nel suo complesso, non necessariamente da specifici processi di interazione. Per categorie di beni come l'acqua la loro caratterizzazione come "comuni" nasce da qui.

astratte di beni definite *a priori*, ma sono l'esito di un processo di appropriazione e riappropriazione; un prodotto eventuale di un processo di interazione collettiva, politicamente orientata³.

Rispetto quindi all'afasia della politica formale e della democrazia istituzionale i processi di cittadinanza attiva e, soprattutto, le forme di autorganizzazione sono oggi i luoghi effettivi di produzione della cultura politica. Spesso in forma di laboratori, direttamente innestati nella vita sociale e culturale.

Si tratta di una politica "significante", ovvero di una politica che si radica, si costruisce ed elabora, cercando di dare risposte alle questioni emergenti nella vita quotidiana degli/delle abitanti. La ricerca di risposte adeguate alle esigenze della vita ordinaria viene cioè collocata dentro la ricostruzione di un quadro di riferimento, che diventa una cornice di senso e una visione di futuro, un progetto per il proprio contesto di vita e per la città in generale. In questa attività gli/le abitanti spesso mostrano un livello di maturità politica e di coscienza della complessità dei problemi molto importante e spesso più ricco e problematizzato di quanto non si riscontri nel personale politico tradizionale. Il continuo rapporto tra le situazioni concrete di vita quotidiana e la ricostruzione di un quadro di riferimento critico contribuiscono per un verso a collocare le lotte specifiche dentro un disegno più ampio, per altro verso affinano e mettono alla prova il quadro complessivo, cosicché non sia velleitario o inefficace. Nasce da questa dinamica la radicalità che le esperienze sviluppano, ovvero la coscienza che vi sia un modello consolidato, diffuso ed eterodiretto, che condiziona fortemente la vita delle persone e impatta sull'ambiente, generando grandi disequaglianze di cui si sentono sulla propria pelle gli effetti degenerativi – e che richiede una grande forza di reazione, spesso in una lotta impari. Si tratta perciò di una politica "significante" che si interroga profondamente sulla natura pubblica dei processi (e quindi dei beni comuni) e degli effetti che hanno le trasformazioni urbane sulle diverse persone e sui diversi soggetti.

Intorno a queste alternative si costruiscono culture politiche importanti. Spesso producono linee di azione, sviluppate con il coinvolgimento degli/delle abitanti e di altri attori sociali, che dovrebbero essere proprie delle politiche pubbliche: limitazione e riduzione del consumo di suolo, welfare di comunità, servizi ai territori, riuso di edifici dismessi, risposte alla domanda abitativa, costruzione di spazi pubblici integrati, valorizzazione della componente naturale e rinaturalizzazione di aree compromesse, ecc., in una dinamica di cura dei territori e delle collettività locali.

L'ARRETRAMENTO DEL *WELFARE STATE* E IL "DOPPIO VINCOLO"

In questo panorama si collocano, come si è detto, posizioni molto diversificate, e quindi differenti visioni politiche. Anzi, in alcuni casi non vi è propriamente una coscienza politica forte e una discussione pubblica aperta. Come si è già notato, vi sono infatti anche ambiguità – in termini ad esempio di inclusività o di democraticità, o ancora di miopia di processi che perdono la dimensione pubblica e si concentrano più su interessi particolari, fossero anche di gruppi.

Uno dei grandi rischi è quello di essere sostitutivi rispetto alle carenze, e persino alle assenze, dell'amministrazione pubblica. Dagli anni 80 infatti siamo in una fase di arretramento del *welfare state* che mette in grande difficoltà i territori. Molte iniziative sono quindi la risposta a problemi concreti, pur collocandosi all'interno di un orizzonte politico ampio, che spesso, viceversa, manca nell'attività dell'amministrazione pubblica. Si sopprime così sia alla distanza delle istituzioni sia alla mancanza di politica.

Da questo punto di vista, le esperienze di autorganizzazione vivono una sorta di "doppio vincolo". Se per un verso vi è coscienza di non doversi sostituire alla pubblica amministrazione e all'assenza della politica, pena il divenire strumento di quella stessa dinamica di arretramento del *welfare state*, e che, al contrario, occorre mantenere alto il conflitto, richiamando le istituzioni ai loro compiti, esse hanno tuttavia necessità di non rimanere ferme davanti all'inerzia, fornendo risposte concrete ai bisogni sociali emergenti che le sollecitano.

L'EVOLUZIONE DEL CONFLITTO E LO SPAZIO COME "POSTA IN GIOCO"

All'interno di questo quadro, sono da evidenziare alcuni importanti aspetti caratterizzanti le esperienze di autorganizzazione urbana.

In primo luogo, come si è da più parti notato, il conflitto si è evoluto, ha assunto forme differenti e possibilità diverse di azione. Il punto di tensione si è spostato dalla fabbrica alla città nel suo complesso, e dal lavoro alla "vita metropolitana" intera, coinvolgendo tutte le sue forme di precarizzazione e sudditanza,

nonché le disuguaglianze spaziali che si moltiplicano e che sono il prodotto stesso della città contemporanea. Questo processo, però, complica lo sviluppo delle forme conflittuali. Mentre nel conflitto capitale-lavoro, che trovava il suo coagulo nel luogo della fabbrica, i soggetti contro cui sollevare il conflitto erano chiari, ora i soggetti destinatari della lotta sono molto meno chiari e non si identificano, se non minimamente e marginalmente nei datori di lavoro. Bisognerebbe sollevare un conflitto nei confronti, ad esempio, dei fondi di investimento (di alcuni in particolare), o altre strutture attraverso cui si produce la finanziarizzazione della città e della vita urbana. Ovviamente si tratta di elementi difficilmente identificabili, difficilmente localizzabili, difficilmente associabili a specifici soggetti (anche se alcuni soggetti ne sono espressione e sono stati spesso oggetto, almeno simbolico, delle rivolte urbane) e, per questo, difficilmente oggetto di mobilitazioni urbane socialmente diffuse e condivise. Analogamente, prendere di mira le pubbliche amministrazioni e gli enti locali è giustificato, ma inefficace. È vero che le pubbliche amministrazioni spesso assecondano logiche neoliberiste, ma allo stesso tempo sono oggi soggetti deboli, anche succubi di processi sovralocali rispetto ai quali, come si diceva precedentemente, hanno permesso sovranità nel governo dei propri territori. Oltretutto rappresentano oggi spesso (ma l'affermazione non è generalizzabile) un muro di gomma rispetto alle pressioni della società civile. Gli stessi processi partecipativi creano spesso aspettative che rimangono deluse o frustrate, o i cui effetti sulle politiche complessive sono decisamente limitati⁴. Il conflitto, cui comunque non si rinuncia, appare uno strumento sempre più difficile da usare e praticare, cui si aggiunge, come detto prima, una sua crescente criminalizzazione.

4 Lo stesso termine “partecipazione”, parola nobile e molto bella, è oggi da usare con molta attenzione, per le molte distorsioni e ambiguità cui è sottoposta (Cellamare 2007, Moini 2012).

Sempre più difficile, il conflitto rappresenta un'espressione di grandi movimenti sociali che attraversano la città, la mobilitazione di strati diversi della popolazione che si coagulano in un'azione comune. Non è un caso che si diffondano sempre più le rivolte urbane, articolate in tanti modi diversi e che possono anche assumere caratteri socialmente diffusi, come i movimenti *Occupy Wall Street* o *Black Lives Matter* o dei *Gilets jaunes* e tanti altri che hanno attraversato recentemente le città, anche segnando alcuni momenti storici importanti, come quello della Primavera araba. All'interno di una difficoltà di cambiare radicalmente il sistema, sono forme di attacco, anche simboliche, ai centri di potere e alle forme di suditanza.

La capacità di dominio si sviluppa non solo sul mondo della produzione (di beni e servizi) ma sulla città

tutta: sull'organizzazione della vita quotidiana, sulle modalità di muoversi, di usare lo spazio e di gestire il tempo da parte degli abitanti. Il dispositivo della città, anche oltre quella che in senso foucaultiano è stata definita la "città del controllo" (Foucault 1975, 2004), induce modelli di vita e di abitare che ormai tendiamo a naturalizzare, a rendere automaticamente propri. Il controllo viene così interiorizzato dagli stessi abitanti. Il dominio si esercita sulla vita delle persone, in una dimensione propriamente biopolitica, sulla stessa "nuda vita" (Agamben 1995). Finanche il corpo ne è interessato ed è fattore di sottomissione. Lo spazio – o se vogliamo il proprio contesto di vita e in generale la città – diventa la posta in gioco per cui lottare; la possibilità di costruire spazi di libertà (Foucault 2001) rispetto al modello neoliberista prevalente rappresenta la condizione minima di esistenza. Non si tratta solo di forme di resistenza (ad esempio, di opposizione a trasformazioni urbane stravolgenti o speculative), ma della realizzazione di spazi di autonomia dove provare a sviluppare alternative. Ne è un esempio l'intero campo dei conflitti ambientali, che sono conflitti per la sopravvivenza di territori e di comunità locali. Se il conflitto diventa sempre più difficile da praticare e le forme partecipative diventano ambigue e frustranti, una strada importante da praticare è quella di costruire spazi di autonomia o di libertà, che cercano di concretizzare, al di là delle forme di resistenza e di opposizione, modelli alternativi di vita urbana e collettiva.

PROGETTI DI VITA

Nelle esperienze di autorganizzazione riscontriamo una sorta di frammentazione che, spesso, viene considerata negativamente. I soggetti impegnati sui territori appaiono per lo più concentrati su vertenze locali e difficilmente collaborano con altri soggetti e/o costruiscono reti locali o sovra-locali, propongono una visione di livello urbano e metropolitano. In effetti, il carattere di queste esperienze non è quello dei grandi movimenti sociali e urbani degli anni 70 – ad esempio quelli di lotta per la casa e per il lavoro, spesso profondamente intrecciati tra loro (come sono ancora oggi).

Anche sul tema della "nuda vita" e della "biopolitica" cui si è fatto riferimento, la metropoli diventa il luo-

go di “un corpo a corpo nella vita quotidiana” (Agamben 2007) e la risposta al complessivo modello sociale e culturale si sviluppa attraverso la costruzione di “progetti di vita”, ovvero le persone costruiscono alternative ai modelli prevalenti con la propria vita, condividendo percorsi individuali con altre persone e costruendo percorsi collettivi che vengono condivisi e socializzati. I movimenti si costruiscono qui attraverso la condivisione orizzontale di progetti di vita.

In realtà, sebbene concentrate su situazioni particolari, la maggior parte delle forme di cittadinanza attiva e di autorganizzazione hanno una capacità di visione urbana e metropolitana – anzi una capacità molto vasta di lettura delle trasformazioni sociali, nonché di fare rete –, salvo essere schiacciati sulle proprie situazioni da tutelare, per i rapporti di forza impari, sia rispetto all’azione dei soggetti economici (spesso irraggiungibili e più forti delle stesse amministrazioni locali) sia rispetto al muro di gomma, se non alla collusione, delle istituzioni pubbliche – anche loro messe in difficoltà, nell’esercizio della propria “sovranità”, dalle forze di mercato. Lo spazio come posta in gioco rappresenta spesso la situazione da difendere, in rapporto alle proprie forze disponibili e alla difficoltà di fronteggiare problemi e forze soverchianti.

Abbiamo spesso “mini-movimenti” che si occupano dei propri territori. Sono quelli più alla portata per una battaglia, e sono anche quelli più alla portata anche per la comprensione della loro lotta. Le lotte a livello più alto risultano più difficili e non alla portata, se non intraprendendo battaglie che sono di dimensione nazionale, su un arco di tempo di molti anni e con molte energie impegnate, come è nel caso della Val di Susa o del *No-TAP*. Le forze del neoliberismo risultano spesso soverchianti.

Gli stessi “patti di collaborazione” per la gestione dei beni comuni appaiono per molti versi una soluzione riduttiva (sebbene utile), riguardando la gestione di un singolo bene, con oneri trasferiti sui cittadini e all’interno di cornici regolamentari predefinite, senza investire il piano delle scelte politiche.

In un recente articolo, Ilardi (2021) sottolinea che negli anni 70 – e comunque a partire dall’esperienza del ’68 – in Italia si è determinata una situazione favorevole, dove i movimenti particolaristici (e/o le lotte locali) e spesso corporativi tipici della democrazia italiana si sono combinati con grandi movimenti sociali e grandi linee politiche di azione, generando importanti cambiamenti e segnando il nostro contesto in maniera anche molto più importante e di riferimento rispetto a tanti altri contesti nazionali. Allo stesso tempo, Ilardi critica la situazione attuale dove i movimenti urbani non riescono più a uscire dai

loro particolarismi e dalla loro frammentazione e non riescono più a combinarsi con grandi mobilitazioni sociali e con grandi prospettive politiche. Le periferie non riescono quindi a diventare il luogo di un conflitto profondo ed efficace. A mio parere, pur condividendo questa posizione, ritengo che non se ne possa fare una colpa alle realtà che si attivano nelle periferie, quanto alla mancanza o alla difficoltà delle grandi mobilitazioni sociali e delle grandi prospettive politiche. I contesti urbani sono oggi i pochi luoghi dove il conflitto e l'azione sono ancora vivi.

Piuttosto, le esperienze di cittadinanza attiva o di autorganizzazione non sono interessate a “conquistare il potere”. Cercano piuttosto di scartare di lato, per conquistare spazi di autonomia dove si possono muovere più liberamente, anche perché le istituzioni pubbliche non sono più in grado di controllare totalmente (se mai lo sono state) quanto avviene sul territorio. Per questo risultano più inaccettabili i comportamenti informali e vengono criminalizzati e perseguiti con forza. Allo stesso modo queste esperienze, pur dovendosi confrontare per forza di cose con l'amministrazione pubblica (soprattutto per gli aspetti gestionali più concreti e per le politiche da sviluppare sui territori), tendono a scartare rispetto alla politica formale e agli spazi della democrazia istituzionale che risultano asfittici e sterili, e quindi un vicolo cieco. Anche in questo tendono a costruire percorsi di autonomia (scuole di politica, spazi pubblici di discussione, corsi di formazione, ecc.).

“POLITICHE PER L'AUTORGANIZZAZIONE”

Nelle esperienze di autorganizzazione svolge un ruolo fondamentale la dimensione dell'azione, sia perché la mancanza di risposte da parte della pubblica amministrazione spinge a percorrere vie dirette di realizzazione, sia perché la costruzione di alternative, di concreti progetti di vita e di convivenza passa appunto attraverso scelte e realizzazioni pratiche. Le alternative non solo si progettano: si cerca di farle. Politica e azione si combinano. La politica diventa teoria in azione (e, anche per questo, politica attiva): informa e orienta l'azione e le realizzazioni concrete; si radica, prende forma, viene modellata e messa alla prova dall'esperienza, e dall'esperienza di vita delle persone che si confrontano

con le situazioni reali e le loro difficoltà.

In questo senso, come si è detto, le esperienze di cittadinanza attiva e di autorganizzazione diventano laboratori di politica e di cultura politica, concretizzando il radicamento nel sociale e il rapporto con la vita quotidiana.

È opportuno, poi, distinguere tra politica e amministrazione (governo, politiche, ecc.). La riduzione della politica ad amministrazione si è tradotta spesso in governamentalità, appiattendosi su logiche di efficienza e dando spazio a forme tecnocratiche che non permettono di far emergere un confronto politico e di fare chiarezza sugli orizzonti politici che si assumono come riferimento. In questo contesto di appiattimento, agli occhi della *governance* istituzionale, il conflitto politico risulta fastidioso e fuori luogo, perde la sua ragione d'essere, non ha più cittadinanza. Le esperienze di cittadinanza attiva e di autorganizzazione, pur sviluppando una propensione all'azione, si collocano esplicitamente in un orizzonte politico e a quello richiamano. Quello che si cerca è una nuova alleanza tra protagonismo sociale e istituzioni che dia spazio alla costruzione di politiche pubbliche nel vero senso della parola, anche attraverso forme collaborative, che permettano di mantenere l'autonomia e il riconoscimento delle esperienze e di ricostruire la dimensione pubblica. Questo significa da una parte sviluppare politiche per l'autorganizzazione, politiche cioè che riconoscano e supportino il valore e le progettualità delle esperienze sui territori, e dall'altra sviluppare comportamenti abilitanti, che permettano cioè un reciproco apprendimento: un apprendimento delle esperienze nei confronti dei meccanismi istituzionali, un apprendimento delle istituzioni rispetto ai contenuti, alle progettualità e alle azioni che vengono dalle esperienze sociali.

RETI MUTUALISTICHE

Un importante terreno di lavoro è quello di costruzione di reti collaborative tra le diverse esperienze di autorganizzazione e cittadinanza attiva e tra diversi soggetti. Da questo punto di vista, la Capitale può essere un terreno esemplificativo, ma analoghe esperienze si sviluppano in tutta Italia e non solo. Durante la prima fase della pandemia, Roma si è attivata per rispondere all'emergen-

5 Andando peraltro incontro ad un paradossale intervento sanzionatorio da parte del locale Municipio, piegato nelle chiuse e ottuse logiche burocratiche, che ha dovuto poi ritirare tale intervento e giustificarsi, davanti alla massiccia reazione di protesta e di sdegno dell'opinione pubblica e della città.

6 Roma ha sempre sofferto la difficoltà di costruire reti collaborative a livello sovralocale e quindi cittadino. L'esperienza che più ha lavorato e si è consolidata in questa direzione è l'associazione *Carteinregola*, rete di comitati e associazioni di livello cittadino, ma appartenenti per lo più alla città consolidata. Nata in risposta alla pressione di alcune politiche pubbliche di grande impatto sui territori, come quella dei PUP (Piani Urbani dei Parcheggi), si è sviluppata attrezzandosi in senso tecnico e di competenze e mobilitandosi sui casi più problematici di governo urbano. Ha un carattere molto omogeneo al suo interno, in termini di soggetti coinvolti. Di fatto, è diventato in molti casi un interlocutore dell'amministrazione pubblica e si propone come soggetto attivo in campo tecnico-politico e propositivo.

za con una capacità di solidarietà veramente notevole. Dati i ritardi dell'amministrazione e le difficoltà che ha incontrato per svolgere un intervento di sostegno alle famiglie e alle altre realtà in difficoltà, se non ci fossero state le tante reti solidaristiche attivatesi spontaneamente la città non sarebbe riuscita a resistere. Non solo, ma in molti casi le amministrazioni locali e le agenzie pubbliche si sono appoggiate alle realtà sociali locali per raggiungere le famiglie o per intervenire sui territori. Tali reti solidaristiche, in molti casi, non sono nate dal nulla: hanno sviluppato quanto già si stava facendo precedentemente alla pandemia. Ne sono un esempio gli stessi centri sociali che hanno rappresentato in quei momenti un punto di riferimento e di appoggio. Tra questi, emblematico il lavoro svolto dall'occupazione a scopo abitativo di via S. Croce di Gerusalemme e del suo Centro di servizi *Spintime*, che aveva già diffusamente sviluppato reti di collaborazione con e per il territorio in cui è inserita. Sono state proprio queste reti solidaristiche e collaborative preesistenti ad attivarsi e a svilupparsi sui territori, con una serie di soggetti molto differenziati: dalle parrocchie ai centri sociali, dalla rete dei GAS e delle economie solidali ai centri di accoglienza e di supporto alle famiglie migranti, dagli scout alle reti dei coworking. Alcune esperienze sono evolute di conseguenza. *Sparwasser*, ad esempio, centro sociale e di iniziative culturali, si è trasformato in un centro per l'accoglienza⁵.

L'aspetto interessante è che, superata la fase pandemica più acuta, tali reti mutualistiche si sono stabilizzate e consolidate, organizzandosi spesso a scala urbana, strutturando collaborazioni con le realtà locali (comitati, associazioni, centri sociali, ecc.) per intervenire nei diversi quartieri e, fatto ancor più interessante, sviluppando rapporti costitutivi e formalmente riconosciuti con alcuni Municipi (in particolare, l'VIII). Hanno così dato vita a reti collaborative tra soggetti molto diversificati, istituzionali e non, pubblici, del privato sociale o delle forme spontanee e non formali di organizzazione, ecc.; reti ibride decisamente innovative, proprio perché mettono in relazione soggetti diversi ma impegnati in un comune obiettivo: una volontà di collaborazione che superi le differenze⁶.

Particolarmente importante è un ulteriore passaggio. Sempre più la dimensione solidaristica è integrata non soltanto con una dimensione progettuale e di intervento sui territori, ma soprattutto con una esplicita dimensione politica di interlocuzione con l'amministrazione pubblica. Tali reti si costituiscono come soggettività politiche, che si impegnano nel discorso pubblico sulla città, con una forza in alcuni casi veramente rilevante.

Ne possiamo segnalare alcune. In primo luogo, la rete *Solid*, radicata nell'esperienza di *Spintime*, ma che ha saputo ampiamente costruire reti solidaristiche anche con soggetti molto diversi e anche in collaborazione con le amministrazioni locali. È una delle realtà più emblematiche in cui la cultura dei centri sociali e delle occupazioni a scopo abitativo si incontra (e si trova bene) con le realtà attive della Chiesa cattolica, così come con le reti studentesche soprattutto universitarie (*Scomodo*), con i soggetti del Terzo settore, con comitati e associazioni locali, ecc. Più o meno connesso a *Solid* è un altro soggetto, la rete *Liberare Roma*, più esplicitamente politico, che si sta impegnando nella costruzione di un progetto e di una visione di futuro per la città, cercando di rompere le logiche strettamente partitiche e mirando a un'alleanza trasversale tra soggetti diversi.

Un'altra rete particolarmente importante è *Nonna Roma*. Nata nel quadrante est della città, quello che soffre le maggiori difficoltà di carattere socio-economico, ma che poi si è allargata a livello cittadino, con una grandissima capacità di organizzazione e di auto-finanziamento, è prima di tutto una rete solidaristica molto orientata alla lotta alle povertà e a intervenire nelle situazioni di bisogno. Lungi dal fermarsi a una dimensione assistenzialistica, è impegnata nell'attivare i territori e nel costruire solidarietà orizzontale e dal basso, promuovendo una cultura alternativa e la lotta alle disuguaglianze sociali, così gravi a livello cittadino, anche con un forte impegno nel dibattito pubblico.

La terza esperienza particolarmente interessante e di livello cittadino è la *Rete dei Numeri Pari*. Nata sicuramente dall'impegno sui territori, con una serie di progetti e interventi di carattere mutualistico, e nella lotta alle disuguaglianze, è la realtà più esplicitamente e più direttamente impegnata anche a livello politico. È tra i promotori di *movimento pop*, iniziativa culturale e politica che si propone, fuori dallo schema dei partiti tradizionali, di ricostruire un soggetto politico radicato nei territori e con una visione progettuale innovativa per la città. Sia come sostenitore di *movimento pop* sia indipendentemente da esso, oltre all'impegno in campo sociale e di denuncia delle ingiustizie e delle politiche distorte dell'amministrazione locale, la *Rete dei Numeri Pari* si propone come soggetto politico attivo nel dibattito pubblico.

QUARTIERI CHE SI AUTORGANIZZANO

L'autorganizzazione si è presa i territori. Ancora una volta la Capitale è un contesto interessante cui riferirsi esemplificativamente. Roma è una città di città, anzi è una città di villaggi. La sua estensione, la sua organizzazione insediativa, le storie e le modalità con cui si sono formate le diverse parti della città fanno sì che il quartiere sia un'unità insediativa di riferimento per l'abitare. Spesso è il contesto identitario in cui ci si riconosce (Albanese 2020). Di fatto è il luogo in cui si concentra la vita degli abitanti, soprattutto per le fasce più giovani di popolazione, sia per la concentrazione e l'accessibilità dei servizi (pensiamo soprattutto alla scuola, attorno a cui gravita la vita delle famiglie e attorno a cui si sviluppano importanti forme di collaborazione e mutualismo tra genitori) sia per il raggio di azione della mobilità locale – se non si vuole affrontare il vasto campo del soffocante traffico cittadino nel momento in cui ci si vuole muovere per fruire delle molte opportunità che offre una grande città come Roma. L'abitante romano vive su più scale, due soprattutto: quella locale e quella urbana-metropolitana – che non sempre gli appartiene, o che vive come propria. Ancora oggi, come peraltro già nel passato, c'è chi dice “vado a Roma”, spesso anche da quei quartieri che ormai sono inglobati nello sviluppo insediativo complessivo della Capitale.

Molti quartieri hanno imparato ad auto-organizzarsi e, senza aspettare l'intervento dell'amministrazione locale che tarda a vedersi (o è totalmente assente o impotente), hanno avviato percorsi di “rigenerazione (urbana) dal basso”. Non sono cioè soltanto propositivi di progettualità, ma sono protagonisti del cambiamento, tra molte difficoltà e contraddizioni, e spesso grazie anche all'intervento di nuovi soggetti finanziatori, come le fondazioni, prima assenti dal panorama romano.

Un classico esempio, ben noto a Roma, è il grande lavoro che sta facendo e ha fatto nel passato il “lago ex-SNIA”, soprattutto tramite il suo Forum territoriale e tutta la rete di soggetti che vi gravita attorno (Gissara 2018, Militant A/Assalti Frontali 2018). Centro propulsore sia della tutela e difesa del lago sia della gestione di tutto il parco, il Forum territoriale e la rete di soggetti che vi gravita attorno (e più in generale “il lago”, per come è diffusamente chiamato a Roma) sono diventati protagonisti della riqualificazione dei quartieri circostanti e della tutela delle aree verdi del settore est della città, nella prospettiva della costituzione di una effettiva rete ecologica a livello urbano.

Nel noto quartiere di Tor Bella Monaca, nell'immaginario comune emblema del degrado cittadino e dello spaccio della droga, che balza agli onori della stampa solo in occasione di qualche drammatico evento

7 Come la Fondazione Paolo Bulgari (<https://fondazionepaolobulgari.org/>) o la Fondazione Charlemagne con il suo programma *periferiacapitale* (<https://www.periferiacapitale.org/>).

8 Tra cui, in particolare, il progetto ColorOnda, sviluppato dal locale centro sociale *elChentro*.

9 Per il *Progetto Me.Mo.* cfr. il sito <https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea/attivita/memo-memorie-in-movimento?authuser=0>, per il *Progetto CRESCO* cfr. il sito <https://fondazionepaolobulgari.org/attivita/cresco/>. In questi progetti è coinvolto il *LabSu* (Laboratori di Studi Urbani “Territori dell’abitare” del DICEA, Sapienza Università di Roma). Cfr. il sito: <https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea/home?authuser=0>.

10 In questo caso si tratta del Municipio VI “delle Torri”.

11 Anzi, spesso si sviluppano attraverso forti conflittuali locali, tra le stesse associazioni e tra i diversi protagonisti dei progetti.

di cronaca, diverse associazioni e reti locali, in collaborazione con le scuole presenti e molto attive sul territorio – con almeno una copertura formale da parte del Municipio locale, e fruendo dei finanziamenti di progetti pubblici (ad esempio ministeriali) o del supporto di fondazioni private⁷ – stanno sviluppando una molteplicità di progetti, sia nel campo culturale⁸ che in quello sociale, ma anche finalizzati alla riqualificazione urbana e degli edifici pubblici esistenti, come il *Progetto Me.Mo.* e il *Progetto CRESCO*⁹. Tra questi, in particolare, l’attenzione si concentra sulla riqualificazione delle scuole, sia per creare le condizioni per una didattica che non sia più solo a distanza in questa difficile epoca pandemica (aule all’aperto, riqualificazione dei giardini e degli spazi aperti), sia per rendere sempre più la scuola aperta e a servizio del territorio, in un’ottica di reciproca collaborazione. Si tratta di un approccio integrato che tiene insieme il lavoro con le scuole (la formazione con gli insegnanti, ma anche i percorsi didattici con i bambini, ad esempio finalizzati a una rilettura del proprio territorio, tramite laboratori-narrazioni), il lavoro con gli agenti educativi sul territorio (il *Cubolibro* o un gruppo informale di madri che si occupa della riqualificazione di un edificio per farne una ludoteca, la *Casa di Alice*), la riqualificazione degli spazi fisici delle scuole e la loro apertura al territorio, la riqualificazione degli spazi pubblici – anche attraverso forme di coinvolgimento degli abitanti e laboratori di auto-costruzione –, la creazione di occasioni di dibattito pubblico, la prospettiva di attivare percorsi mirati all’occupazione attraverso “laboratori sociali”. Altre associazioni sono riuscite a sollecitare e attivare l’intervento pubblico sul patrimonio edilizio degradato. È il caso dell’azione dell’associazione Tor Più Bella, in rapporto alla quale l’*AterRoma* ha avviato un (raro) processo di riqualificazione edilizia di alcune torri, quelle di via Santa Rita da Cascia. Altre realtà, come la rete di associazioni e altri soggetti che hanno assunto la gestione del “polo dell’ex-Fienile”, si costituiscono come polo culturale e di riflessione all’interno del quartiere (che, in realtà, è già di per sé una piccola città). Il Municipio¹⁰ ha tra l’altro un suo programma – denominato “Diamoci un (Tor Bella) mano” – di rigenerazione urbana a partire dalla dimensione culturale, in cui alcune di queste iniziative si inseriscono. Anche se non coordinate tra loro¹¹, tutte queste iniziative disegnano un quadro complessivo di rigenerazione dal basso: politiche integrate che dovrebbero essere prese a riferimento dalla pubblica amministrazione per un “ben governare” e che di fatto sono politiche pubbliche prodotte dal basso. Roma ha da tempo una tradizione di forte presenza associativa all’interno dei quartieri, che ha spesso portato a forme di autogestione (come a Mandrione Casilina vecchia; Giangrande, Goni Mazzitelli, a

cura di, 2011). L'aspetto innovativo interessante è che le nuove forme di autorganizzazione dei quartieri coinvolgono sia soggetti della società civile che istituzioni, in un'inedita forma collaborativa che vede spesso come protagonisti quei soggetti (centri sociali, movimenti di lotta per la casa o occupazioni a scopo abitativo) non considerati o considerati negativamente, a causa della loro illegalità. Oggi sono spesso loro i protagonisti del coordinamento, della capacità collaborativa e dell'attivazione degli interventi.

Ne è un caso molto interessante l'esperienza al Quarticciolo, borgata storica di edilizia residenziale pubblica a ridosso della Prenestina, gestito dall'*AterRoma*. Qui si è sviluppata un'interessante collaborazione tra un'occupazione a scopo abitativo, la locale palestra autorganizzata, le realtà sociali del quartiere, gruppi di abitanti, il locale teatro (il Teatro del Quarticciolo, della rete pubblica del Teatro di Roma) e le scuole. La palestra, molto radicata nel quartiere – e luogo di riferimento per i giovani in un contesto, peraltro, molto difficile e privo di molte altre opportunità – ha negoziato con l'*Ater* la regolarizzazione e la riqualificazione edilizia autorganizzata. Con *Ater* è stata negoziata anche la riqualificazione edilizia di alcuni blocchi di case – che sono quelle più problematiche (anche in termini di occupazioni irregolari degli alloggi), più stigmatizzate (Olcuire 2019) e più degradate dal punto di vista fisico. Ancora, recentemente, si sta sviluppando un patto educativo tra i diversi soggetti coinvolti. Anche in questo caso, una fondazione ha sostenuto le iniziative e gli interventi fisici. È interessante che l'iniziativa del comitato di quartiere *Quarticciolo Ribelle* si proponga di costruire una rete collaborativa di queste esperienze a livello cittadino.

Non si tratta peraltro di situazioni facili e idealmente collaborative, in una sorta di visione romantica dell'organizzazione sui territori. Anzi generalmente ci si dibatte tra molte difficoltà.

Un'altra esperienza interessante è quella della *LAC (Libera Assemblea di Centocelle)*, rete tra molti e differenziati soggetti che operano e sviluppano iniziative all'interno di quel quartiere. Non ha il "controllo" del territorio, né ha una capacità dominante di azione e intervento, però costituisce una rete collaborativa che in quel contesto è forte, autorevole e riconosciuta, capace di costruire progettualità condivisa e di costruire uno spazio di dibattito e confronto pubblico così assente a livello cittadino. Essa è nata come risposta alle azioni incendiarie che hanno colpito alcune attività commerciali e per il tempo libero nel quartiere (a cominciare dalla libreria *La pecora elettrica*), atti dolosi a carattere intimidatorio molto probabilmente su iniziativa della criminalità organizzata che vede crescere le opportunità di arricchimen-

to e di sfruttamento in un quartiere soggetto a una fase di riqualificazione e di pseudo-gentrification. Le diverse realtà locali si sono volute “riprendere” il quartiere e fronteggiare questa minaccia, anche per l’assenza di un’azione pubblica adeguata, e in generale di qualsiasi tipo. Organizzata in gruppi di lavoro tematici (dalla raccolta e distribuzione di cibo all’ascolto psicologico e ambulatorio popolare, dall’educazione al sostegno legale, dall’autoproduzione a percorsi legati ai temi dell’ambiente e del territorio), sviluppa iniziative culturali e sociali, costruisce progettualità, struttura reti sul territorio, anche in relazione ai contesti circostanti, diventando un interlocutore importante della pubblica amministrazione. Altri quartieri hanno peraltro strutturato da tempo una notevole capacità organizzativa, impegnati in un’attività di rigenerazione urbana e socio-economica, proponendosi come interlocutori per l’amministrazione pubblica a livello locale, ma costituendosi anche come soggetti attivi, dal punto di vista politico e propositivo a livello cittadino. È il caso, ad esempio, di Corviale, nell’ambito della cui esperienza è nata la rete *Roma interrotta*, che sviluppa un’importante riflessione a livello cittadino, anche con il coinvolgimento delle Università.

Come si è già sottolineato in altre occasioni (Cellamare 2019), anche le occupazioni a scopo abitativo spesso diventano di riferimento sui territori e strutturano reti territoriali collaborative di autogestione. È molto evidente nel caso già citato di *Spintime* (Gacciotti 2021), ma anche a *Metropoliz*, nel quartiere Prenestino.

LA “DEMOCRAZIA TERRITORIALE”

La democrazia territoriale può svolgere un ruolo rilevante e vivificante per la democrazia formale. Il quartiere può essere considerato la dimensione di riferimento, dove si incrociano la dimensione della politica e quella delle politiche e dell’amministrazione. È la dimensione accessibile oggi alle dinamiche sociali, a cui si può rapportare la capacità di azione e di elaborazione collettiva, in un rapporto con la vita quotidiana degli abitanti da una parte, e i grandi processi socio-economici o almeno la dimensione delle politiche pubbliche dall’altra. Si tratta cioè di vivificare quello spazio di vita politica

collettiva, non necessariamente “formale” (ma che anzi può attingere all’informale), in una tripartizione (come suggeriva Rosa Luxemburg) tra la democrazia istituzionale/formale fondata sulla rappresentanza, i partiti come organismi strutturati che gestiscono il confronto politico e appunto la “democrazia territoriale”, che si rapporta con i contesti e le dinamiche di vita delle persone e dei gruppi sociali.

Non si tratta di esperienze estranee alle possibilità delle organizzazioni istituzionali delle nostre democrazie, sebbene appaiano a volte forme troppo difficili da realizzare. Conosciamo già alcune esperienze che vanno in questa direzione. Ne è un esempio la municipalità di Lisbona, soprattutto per quanto riguarda la gestione delle politiche abitative, della “rigenerazione urbana”, dello sviluppo locale, realizzate sui territori in collaborazione con i gruppi espressi o costruiti dai territori stessi, spesso anche a carattere informale: collaborano a valutare le situazioni, individuare le problematiche, elaborare le progettualità e le politiche, gestire le linee di azione. Altro esempio è il padiglione francese alla Biennale di Architettura di Venezia due anni fa, dedicato alle forme collaborative tra istituzioni e attori sociali nella gestione di beni comuni: strutture che sono anche spazi di attività sociali, culturali ed economiche, di relazioni sociali sui territori, di laboratori culturali. Curiosamente questa collaborazione, in tante forme organizzative differenti, è possibile in un paese come la Francia, tradizionalmente molto “istituzionalista”. Ma abbiamo tracce di questa logica anche in situazioni più vicine a noi. Per esempio, nel contesto del quartiere di Piscine di Torre Spaccata, dove si sta sviluppando un progetto di riqualificazione dell’ex mercato rionale, da trasformare in centro polifunzionale a servizio del territorio. Nelle proposte del Comitato di Sviluppo Locale, rete di associazioni e realtà sociali del quartiere, l’organo di gestione dovrebbe essere un soggetto misto tripartito, cui contribuiscano gli operatori economici che vi svolgono le attività, le associazioni e le altre realtà sociali che curano le esigenze del territorio, le istituzioni locali (e, in particolare, il Municipio) che tutelano la democraticità dei processi e l’interesse pubblico. Si tratta di alcuni esempi che pongono l’accento sulle forme collaborative tra istituzioni e protagonismo sociale, dando nuova linfa alla democrazia e sostanza alla politica attiva.

→ **Bibliografia**

Agamben G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

Agamben G. (2007), “La città e la metropoli”, in “La Classe a venire”, *Posse*, rivista online, n.13, 5 novembre 2007.

Albanese C. (2020), *Il progetto locale in ambito metropolitano. Un'ipotesi che parte da Primavalle e dalle borgate ufficiali di Roma*, tesi di dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Sapienza Università di Roma, Roma.

Balibar É. (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.

Cacciotti C. (2021), *Qui è tutto abitato. Dalla precarietà stanziale alla rigenerazione, il caso di un'occupazione abitativa romana*, tesi di dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Sapienza Università di Roma, Roma.

Cellamare C. (2007), “Le insidie della partecipazione”, in AA.VV. (2007), *Modello Roma. L'ambigua modernità*, Odradek, Roma.

Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.

Cellamare C. (2020), *Abitare le periferie*, Bordeaux Edizioni, Roma.

Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Editions Gallimard, Paris [trad. it.: *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976].

Foucault M. (2001), *Biopolitica e liberalismo*, Medusa, Milano.

Foucault M. (2004), *Sécurité, Territoire, Population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Seuil/Gallimard, Paris (trad. It. : *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005).

Giangrande A., Goni Mazzitelli (a cura di, 2011), *Mandrione metropolitano. Pratiche e strategie di riappropriazione della città. Il caso di via Casilina vecchia e via del Mandrione a Roma*, Roma, Aracne Editrice.

Gissara M. (2018), *Città immaginate. il Pigneto-Prenestino e la sua fabbrica. Rigenerazione urbana e pratiche dal basso*, tesi di dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica (XXX ciclo), Sapienza Università di Roma, Roma.

Ilardi M. (2021), “Il silenzio delle periferie italiane”, in *Asfalto*, rivista online, <https://asfalto.archphoto.it/>

il-silenzio-delle-periferie-italiane/.

Militant A/Assalti Frontali (2018), *Conquista il tuo quartiere e conquisterai il mondo. La mia vita con il rap*, Goodfellas, Firenze.

Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano.

Moini G. (2020), *Neoliberismo*, Mondadori, Milano.

Olcuire S. (2019), *Sex Zoned! Geografie del sex work e corpi resistenti al governo dello spazio pubblico*, tesi di dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Sapienza Università di Roma, Roma.

Chiara Belingardi

I BENI COMUNI GENERATIVI DI NUOVE FORME DI WELFARE SOCIALE

02

INTRODUZIONE

Il dibattito a proposito dei beni comuni (commons) ha avuto una lunga ripresa a livello internazionale e nazionale nell'ultima decade. Le ragioni sono molteplici. Tra queste la crisi del *welfare state* e il passaggio da un sistema economico liberista a uno neo-liberista (dall'economia industriale all'economia finanziaria), che si è accompagnato alla globalizzazione e al superamento dei confini degli stati nazione per alcune questioni politico-economiche, i cui effetti tuttavia si fanno sentire nella vita quotidiana. A questo si è unita la crisi economico-finanziaria mondiale (dal 2008), che ha generato un senso di impotenza e impoverimento in gran parte della società – soprattutto tra le fasce più colpite – che ha lasciato gli Stati impoveriti di parte dei loro fondi pubblici e di conseguenza i cittadini impoveriti dei servizi pubblici. Crisi i cui effetti sono stati di lungo corso e che invece di esaurirsi si sono sommati alla crisi ambientale e climatica, e alla crisi socio-sanitaria che ha caratterizzato gli ultimi due anni. La pandemia da Covid-19 ha generato un ulteriore impoverimento delle fasce di popolazione già deboli: i sussidi (e molto spesso anche gli aiuti di emergenza) non sono arrivati alla “vita precaria”: persone senza documenti (o in attesa), lavoratrici e lavoratori al nero, intermittenti, giornalieri, senza dimora, per fare alcuni esempi. Roma è stato un caso (non l'unico) di come le reti sociali autorganizzate siano state in grado di dare risposte più capillari ed efficaci alle esigenze basilari (aiuti alimentari, pacchi per neonati, distribuzione di medicine e altro materiale sanitario) di un gran numero di persone, che non erano an-

26

1 Lelo et al. 2021.

cora o non sarebbero mai state raggiunte dalle istituzioni¹.

Ci troviamo dunque di fronte a una società ancora più impoverita e con sempre più necessità di creare legami mutualistici e di solidarietà. Il tipo di legami che si possono creare attorno a spazi condivisi, della cura:

2 Care collective, 2021, p. 60.

Gli spazi pubblici sono cruciali per la costruzione di comunità basate sulla cura perché sono accessibili a chiunque e favoriscono la convivialità, le interconnessioni e la vita in comune. Per questo dobbiamo creare, riappropriarci e rivendicare più spazio pubblico.²

3 Zibechi, xxx; Gainsforth.

Quando però il pubblico diventa escludente, per effetto di politiche di sfruttamento ed estrattivismo urbano³, accompagnate da tendenze al decoro e securizzazione, si rende più forte la spinta alternativa verso gli spazi del comune:

4 Montaner, Muxì, 2021, p. 38.

Una de las alternativas emergentes es la del urbanismo y la arquitectura de los “comunes”, que, mas allá de la tendencia del estatalismo y exclusivismo de lo publico frente al predominio del individualismo y la financiarización de todo, proponen recuperar a los espacios de cooperación social en la gestión de los recursos comunes; un control de doble dirección entre ciudadanía y gobierno.⁴

5 Micciarelli, 2021.

In questo emerge quanto la proprietà pubblica non sia più garanzia di un effettivo uso generalizzato di un bene, né sia garanzia di una sua eventuale disponibilità futura: si pensi ad esempio a tutte le cartolarizzazioni e dismissioni avvenute negli ultimi anni per effetto della crisi finanziaria e delle conseguenti politiche di austerità. I beni comuni al contrario nascono come luoghi di relazione che si forma attorno alla difesa, creazione, condivisione di un bene. Come sottolinea Micciarelli:

I beni comuni vanno tutelati non soltanto in quanto «cose», beni o risorse, ma come beni relazionali, intorno ai quali si genera una comunità di riferimento.⁵

IL DIBATTITO SUI BENI COMUNI. UNA RICOSTRUZIONE INTERDISCIPLINARE.

6 Grossi, 1977.

7 Federici, 2011.

8 Ostrom, 1990.

9 Hardin, 1968.

10 Commissione Rodotà, 2007.

Il dibattito sui beni comuni ha avuto fortune alterne nella storia europea⁶, con periodi di ampie discussioni, a cui si sono susseguiti periodi che si potrebbero definire di indifferenza al tema. Silvia Federici individua l'inizio del dibattito contemporaneo sui commons nel 1993, quando gli Zapatisti presero lo Zocalo (la piazza principale) di San Cristobal de las Casas, in Messico: diedero un'alternativa alla rivoluzione statalista, che fino a quel momento rappresentava l'unica altra opzione rispetto al modello capitalistico⁷. Nei primi anni 2000 il dibattito si nutrì ancora dei punti di vista nati all'interno dei Social Forum e dei movimenti antiglobalisti e altermondalisti, che puntarono soprattutto sulla natura dei beni comuni come elemento di opposizione e resistenza alla commercializzazione di ogni aspetto della vita quotidiana. Nel 2009 Elinor Ostrom ricevette il premio Nobel per l'economia, per il suo studio sui beni comuni come sistema organizzativo in grado di garantire la disponibilità di alcune risorse naturali per lungo tempo, attraverso un uso conservativo e non di sfruttamento⁸. Questa posizione fu in grado di confutare la teoria della "Tragedia dei beni comuni"⁹, che postulava l'impossibilità di un'equa condivisione dei beni, dovuta all'egoismo intrinseco della natura umana. Hardin infatti sosteneva che di fronte a una risorsa messa in comune (ad esempio un pascolo) ogni individuo del gruppo degli utenti avrebbe necessariamente teso a massimizzare lo sfruttamento a proprio vantaggio (ad esempio portando il massimo numero di pecore), portando di conseguenza il bene all'esaurimento (l'erba non riesce a ricrescere perché i pastori hanno portato un numero di pecore eccessivo); di conseguenza solo la proprietà poteva garantire il perdurare di un bene (il proprietario del pascolo che stabilisce quante pecore si possono portare e a che prezzo, perché il suo interesse è che il prato non si esaurisca). Al contrario Ostrom, attraverso lo studio di diversi sistemi comunitari attorno all'uso di risorse naturali (pesca, pascoli, o altro) ha dimostrato che le regole della comunità si rivelano in effetti più efficaci delle regole imposte dall'esterno (il proprietario del pascolo, lo Stato o altri).

In Italia il dibattito sui commons ha avuto un ulteriore avanzamento a livello politico per due fattori che è necessario nominare. Nel 2007 l'allora governo Prodi nominò una commissione di esperti giuristi (la Commissione Rodotà) per operare una riforma del codice civile in materia di beni pubblici, includendovi i beni comuni. Il risultato della commissione definiva i beni comuni come beni in grado di garantire la realizzazione dei diritti fondamentali, e come tali invendibili/incedibili dallo Stato¹⁰. A metà del 2011

11 Bersani, 2011.

12 Bersani, 2011; Donolo, 2012; Rodotà, 2012.

13 Ricoveri, 2005.

14 Dardot, Laval, 2015; Giardini, 2010; Holloway, 2013.

si è tenuto un Referendum di iniziativa popolare che, tra gli altri quesiti, ne conteneva uno contro la privatizzazione dei servizi pubblici essenziali, prima di tutto i servizi idrici. La campagna referendaria ha visto un'ampia partecipazione popolare, nonostante lo scarso appoggio ricevuto dai partiti politici¹¹. La vittoria al referendum, avvenuta anche attraverso lo slogan "L'acqua è un bene comune", ha acceso l'immaginazione di molti movimenti, per cui nei mesi seguenti si è assistito a un abuso del termine¹².

Nello stesso periodo sono nate diverse occupazioni di cinema e teatri ad opera di studenti e lavoratori e lavoratrici dello spettacolo e della cultura: il Cinema Palazzo (diventato poi Sala Vittorio Arrigoni e di recente sgomberato dalla giunta Raggi), il Teatro Valle Occupato a Roma (esperienza conclusa nel 2014), l'Asilo Filangieri a Napoli, il Teatro Rossi Aperto a Pisa (chiuso nel 2021), MACAO a Milano, l'ex Cavallerizza a Torino (l'elenco non è esaustivo), e altre occupazioni hanno messo al centro della scena la questione della messa in comune degli spazi della cultura per creare luoghi di sperimentazione e innovazione politica e culturale. Alcune di quelle esperienze si sono concluse, quasi sempre in maniera violenta e per fattori differenti (primo di tutti lo sgombero degli stabili a opera delle forze dell'ordine). Tuttavia sono state l'avanguardia di una stagione in cui il "comune" ha preso il centro del dibattito politico, aprendo la strada a nuove forme di relazione, mutualismo e riproduzione da una parte e a nuove categorie giuridico-legislative dall'altra.

A livello scientifico, molti studiosi e studiose hanno dato definizioni del lemma "beni comuni", ma si è ancora lontani da una definizione univoca e valida per le diverse discipline. Per questo motivo, al posto della ricerca di una definizione, spesso si è ricorso a due tipi di operazione: l'elenco delle cose che devono essere considerate tali (acqua, terra, aria, clima, conoscenza, pace, usi civici...) e/o la ricerca di alcune caratteristiche ricorrenti tra i vari elementi dell'insieme¹³. Questo dimostra che il "comune" non è una caratteristica intrinseca di una categoria di beni e dà ragione a chi sostiene che il fattore centrale nella definizione di un bene comune è il governo/uso che se ne fa¹⁴.

Il fatto che l'essere o meno comune non dipenda dal bene in sé, ma da altri fattori, offre la possibilità di esplorare il concetto anche in ambito territoriale e urbano, individuando dunque una nuova categoria di spazi: le "comunanze urbane".

BENI COMUNI URBANI

Nell'ambito delle discipline della pianificazione si possono riconoscere alcune declinazioni del collegamento tra il discorso sui beni comuni e quello sullo spazio urbano: da una parte chi considera lo spazio urbano un bene comune in generale, perché «non c'è nulla di più comune dello spazio nel quale l'andamento delle nostre vite si definisce»¹⁵. Da altra parte chi, come Cellamare, riconosce un carattere “comune” ad alcuni luoghi specifici:

15 Marella, 2012, p. 187.

Abbiamo, poi, situazioni in cui invece prevale la cura e la rimessa in circolo di un bene, che quindi (ri)diventa un “bene comune”. Soprattutto se a intervenire sono abitanti organizzati senza secondi fini o altri soggetti (comitati, associazioni, ecc.) che appartengono al tessuto sociale, sono ben radicati nel territorio e sono espressione di una dimensione collettiva condivisa.¹⁶

16 Cellamare, 2012, p. 47.

Questo in particolare avviene quando le comunità si organizzano intorno a spazi abbandonati, spazi di risulta, i cosiddetti *brownfield*:

Ora, mentre la città continua a espandersi a livello regionale, le terre desolate riappaiono al suo centro, sotto forma di lotti vuoti, case sbarrate, auto fracassate e slums esauriti. La miseria rurale e i cumuli di rifiuti rurali del passato vengono inglobati nelle forme di terra sottoutilizzata e di gruppi marginali interni alla città stessa. Remote o centrali, queste aree desolate sono anche i luoghi in cui sopravvivono i modi di vita emarginati, e in cui iniziano nuove cose.¹⁷

17 Lynch, 1992, p. 166.

Nei continui cambiamenti che la città subisce è facile trovare parti in attesa di un uso, o abbandonate, rovinate. Per le comunità è più facile ritrovarsi intorno a questo tipo di spazi per alcuni motivi: prima di tutto la mancanza di un uso e di una proprietà forte, che permette una più facile appropriazione e proposta di alternative; in secondo luogo perché recuperare uno spazio ha delle ricadute positive evidenti in termini di sicurezza, salute pubblica e piacevolezza dell'ambiente urbano, creando di conseguenza un sostegno generalizzato anche da parte di persone non direttamente coinvolte nella pratica di comunanza.

Harvey si riferisce alla produzione di commons nello spazio urbano come un'operazione che avviene

continuamente. Il problema è che, nel momento in cui vengono creati, questi beni comuni vengono anche continuamente appropriati dal capitale:

The common is not, therefore, something that existed once upon a time that has since been lost, but something that is, like the urban commons, continuously being produced. The problem is that it is just a continuously being enclosed and appropriated by capital in its commodified and monetized form, even as it is being continuously produced by collective labour.¹⁸

18 Harvey, 2012, P. 77.

In mezzo agli autori qui citati come esempio, senza la pretesa che fossero esaustivi delle rispettive posizioni (le quali in effetti non possono nemmeno essere considerate antitetiche) è possibile collocare Bollier, che in *Think like a commoner*¹⁹ considera come bene comune lo spazio pubblico, in quanto indice di salute della nostra democrazia.

19 Bollier, che in *Think like a commoner* (2014).

The erosion of public space means that it is much harder to be commoners. Without these spaces, we are forced into playing roles dictated by the Market and the State – acquisitive consumers and quiescent citizens.²⁰

20 Ivi, p. 59.

La relazione tra spazi urbani/pubblici e la vitalità e la partecipazione democratica è d'altronde oggetto di considerazione già da lungo tempo²¹.

21 Arendt, xxx.

Anche in ambito urbano c'è chi, come Montaner e Muxì, sposta la questione dallo spazio in sé (grande o piccolo, pubblico o privato) all'azione di messa in comune:

Lo común debe interpretarse como acción constante, una actividad compartida y abierta, un ejercicio de corresponsabilidad, y no com pertenencia, propiedad y posesión [...] Los comunes no son cosas, sino relaciones sociales; comportan “una dinámica viva de autogobierno de la riqueza social”.²²

22 Montaner, Muxì, 2021, p. 86.

ALCUNE NOTE SUGLI USI CIVICI NELLE CITTÀ TRADIZIONALI

La maggior parte degli usi civici che sono sopravvissuti fino all'età contemporanea (e che sono tutelati dalla Legge Galasso) corrispondono a parti di territorio legate a un'economia rurale (campi, boschi, pascoli), perciò rimangono quasi sconosciuti quelli che invece insistevano all'interno delle città. Nel suo elenco delle risorse collettive in epoca medievale, Riccardo Rao²³ inserisce alcuni elementi urbani: baracce o braide (spiazzi lasciati liberi con funzioni diverse: pascolo, allenamento dei militari, zone di gioco e di feste, ecc.), mulini, edifici comunali, altri edifici di uso comune, vie e strade (identificate come *communìa* grazie all'ambiguità tra comune e pubblico), sponde dei fiumi, isole nei fiumi, mura cittadine e spazi relativi. Nel suo libro sulle città medievali, Grohmann riporta la presenza di incolti anche all'interno delle mura cittadine:

23 Riccardo Rao, 2008.

Le città che tra fine duecento e inizio Trecento avevano impiantato vasti cantieri per ampliare i loro circuiti murari, dopo la grande pestilenza videro all'interno delle mura la presenza di aree verdi non più necessarie per la crescita dell'edificato, che tra l'altro posero problemi sostanziali per la difesa e il controllo degli abitati.²⁴

24 Grohmann, 2003, p. 53.

È possibile trovare tracce di questi usi civici comunali nella città contemporanea. Un esempio di questo è il Boston Common, un parco situato nel cuore della città di Boston (Massachusetts). Gli abitanti di Boston hanno usato da sempre il Common come luogo di riunione religiosa o politica (dai *Tea Party* a *Occupy Boston*), ma anche come luogo di *loisir*, avvenimenti culturali, oltre a tutte le funzioni del parco pubblico. Dall'inizio del Novecento il Common è entrato a far parte della "collana di smeraldi", l'Emerald Necklace: un sistema di parchi pubblici progettato da Frederick Law Olmsted che parte dal mare e si conclude qui disegnando un semicerchio, la collana appunto. Il Common è considerato un'unica unità con altre due aree verdi limitrofe: il Public Garden e il Commonwealth Avenue Mall. Nel 1970 è stata fondata un'associazione, Friends of the Public Garden, che lavora in stretto contatto con il dipartimento per i parchi pubblici del comune di Boston. L'associazione è ancora molto attiva e raccoglie una grande partecipazione.

Il caso del Kennington Common (a Londra) può essere considerato esplicativo per molti altri luoghi dello stesso genere, che con la modernità hanno cambiato funzione (si parlerà più avanti dei Prati del Popolo

25 Con il nome di Chartisti si indicano tutti gli appartenenti al movimento dei lavoratori che nacque in Inghilterra a metà dell'Ottocento. Le loro richieste principalmente riguardavano il suffragio universale maschile, lo scrutinio segreto, la possibilità di elezione per tutti e senza limiti censuari. Il nome "chartisti" si riferisce al documento che aveva dato il via al movimento: *The People's Charter* (1838).

26 Cfr. Insolera, 1981.

27 «*Testacie campus publicus usui ad pascua depascenda a sacro SPQR iuxta urbi statuta destinato ne ab aliquo sibi addiceretur hic posere anno salutis MDCCXX*».

a Roma). Il common si trovava nel cuore di Londra, nel quartiere di Kennington. Era luogo di usi informali, di attività legate alla sopravvivenza (piccola agricoltura, pascolo, raccolta di erbe, ma anche attività illecite), di incontro tra gli abitanti, assemblea per predicatori, attività politiche anche di primo piano. Da qui era partita la grande marcia dei Chartisti²⁵ del 1848. In seguito a questo fatto il governo decise di impedire che folle così grandi potessero di nuovo riunirsi nel common, soprattutto a causa della sua poca distanza dal Parlamento e, con l'appoggio dei moderati e il sostegno della stampa, fece partire una campagna per la pulizia materiale e morale dell'area. Pulizia che come primo atto ebbe la recinzione dello spazio e la sua sistemazione a parco pubblico (vennero piantati alberi, sistemati viali, posti arredi, ecc.). Il risultato fu un miglioramento della pulizia dell'area, ma a scapito delle libertà di riunione, dibattito politico e manifestazione. Inoltre furono rimosse tutte le attività informali legate alla sopravvivenza. Anche la città di Roma aveva uno spazio con simili funzioni: i "Prati del Popolo di Roma". Quest'area prativa nell'odierno quartiere di Testaccio si trovava tra Monte dei Cocci (una discarica al tempo degli antichi romani), il Tevere e le mura. I Prati erano destinati alla riunione, al ritrovo, alle celebrazioni (i riti pasquali e l'ottobrata romana), al pascolo, alla raccolta di erbe spontanee e alle gite fuori porta, oltre ad altre attività. I Prati avevano sempre avuto un uso libero, e se ne trova traccia nella cartografia storica: alcune mappe (la mappa di Etienne Duperac del 1577, quella di Maggi del 1625, la mappa di Nolli del 1784, quella di Pietro Ruga del 1824, la Pianta topografica di Roma a cura della direzione generale del Censo del 1866, per fare degli esempi) citano la dicitura "Prati" o "Prati del popolo"; altre lasciano lo spazio in bianco (ad esempio Mario Cartaro, 1576; Antonio Tempesta, 1593; Gian Battista Falda, 1676; Angelo Uggeri, 1800 e 1826). La pianta di Roma del 1866 è probabilmente l'ultima in cui è possibile vedere l'area ineditata: nel 1873, anno del primo PRG (Piano Regolatore Generale), viene pianificato lo sviluppo industriale e si disegna l'edificazione di tutta l'area²⁶ facendo di fatto sparire i Prati. La parte rimasta non costruita ospita il cimitero acattolico della capitale, che istituzionalizza l'uso di seppellire nei prati le persone non battezzate. Rimane, sulla Porta San Paolo, una targa²⁷ del 1720 a memoria dell'antica destinazione.

VERSO UNA DEFINIZIONE OPERATIVA DELLE COMUNANZE URBANE E LE LORO CARATTERISTICHE

28 Per una descrizione si rimanda a Belingardi, 2015.

Quanto fin qui emerso, unito all'analisi di alcuni casi studio²⁸, porta alla creazione di un elenco di sette caratteristiche delle "comunanze urbane", che permettano di identificarle e di concepire alcune politiche in grado di rafforzarne le ricadute positive sul vicinato. Le caratteristiche corrispondono a:

1. Autodeterminazione: il potere decisionale rispetto alle modalità di creazione, messa in comune, salvaguardia, cura e manipolazione della comunanza urbana è nelle mani della comunità. Questa comunità è un insieme di individui che si forma grazie all'azione di comunanza. Questa caratteristica non esclude un rapporto con la proprietà, che può essere di tipo negoziale, conflittuale o cooperativo.
2. Multifattorialità: come già spiegato nel paragrafo precedente, si tratta della necessità di tenere conto di diversi fattori nel riconoscimento di un luogo come comunanza urbana effettiva.

Senza la sua comunità di riferimento non esiste bene comune urbano, perché questi non sono risorse già date, ma create dall'attività e dalla volontà dei commoners. Il loro fallimento non sta tanto nel rischio di deperimento fisico del bene, che tendenzialmente è già in una condizione di partenza di degrado, quanto in quello del «deperimento della comunità», cosa che può avvenire per fattori interni alle difficoltà di fare comunità ovvero esterni-interni, e cioè attinenti alla relazione tra la comunità e l'ambiente politico ed economico circostante.²⁹

29 Micciarelli, 2021, p. 94.

Allo stesso modo c'è bisogno del bene – spazio e delle azioni di comunanza. È l'interazione tra i tre fattori che determina l'esistenza della comunanza.

3. Cura: l'orizzonte di senso della cura non si limita alla manutenzione. Si tratta non di "fare le pulizie", ma di riconoscere alla cura il suo significato complesso di azione volta al miglioramento, al non-finito, al work-in-progress in uno spazio in continua evoluzione, in un continuo adattamento alle esigenze che di volta in volta si dovessero presentare. La cura implica la conoscenza, l'apprendimento oltre all'azione, implica il tempo oltre all'efficienza:

La cura è un'azione. Curare significa conoscere delicatamente, conoscere lentamente, momento dopo momento, significa ascoltare, guardare le reazioni dell'altro. La cura implica il riconoscimento dell'altro, è implicitamente

30 Poli, 1999.

interattiva. Curare un luogo aiuta ad attivare quel processo fondamentale che ‘crea’ lo spazio geografico, aiuta la formazione dei processi per mezzo dei quali l’azione proiettiva della società trasforma uno spazio naturale in uno spazio geografico col quale si identifica.³⁰

4. Autogestione: le regole di creazione – gestione – cura della comunanza vengono stabilite dalla comunità per lo più in momenti decisionali orizzontali o per consuetudine. Questo fa sì che sia necessario usare parte del tempo e dello spazio della comunanza per il confronto tra i membri della comunità (molti spazi hanno assemblee aperte che si tengono a cadenza fissa). Altra conseguenza è che le regole, tranne alcune principali, possano essere messe in discussione e variare a seconda della composizione della comunità e del contesto.

5. Uso: è l’elemento centrale della comunanza. Si tratta delle regole di messa in comune dello spazio e della loro adattabilità e mutevolezza nel tempo. L’uso, l’azione di messa in comune e di creazione della comunanza, sono al centro della formazione della comunità e anche della manipolazione/adattamento dell’ambiente fisico a seconda dei desideri e delle necessità a cui la comunanza risponde.

6. Relazionalità: le comunanze urbane sono in generale luoghi significanti, sia per le persone che li curano, sia per gli altri abitanti; il significato è dato da una parte dall’essere il luogo delle relazioni che si instaurano tra i membri della comunità, dall’altra parte dal lavoro di cura di cui sono oggetto.

7. Inclusione: Questa caratteristica ha a che fare non solo con la possibilità dello spazio di essere attraversato, ma delle persone di entrare a fare parte della comunità. I gruppi che si formano in questo modo sono volontari e non si esauriscono su base territoriale. Questo succede in gran parte dei casi, dove persone disposte a dedicare tempo ed energia alla comunanza non sono solo benaccette, ma addirittura ricercate.

Le caratteristiche qui elencate e brevemente descritte devono essere intese come una modalità di azione che va adattata alle circostanze: è necessario tenere conto del contesto in cui si collocano per capire come queste caratteristiche possano essere declinate. Poiché si tratta di pratiche autogestite, non esistono modalità uguali per tutte, ma solo modalità ricorrenti, che vengono riprese le une dalle altre perché si è visto che funzionano o perché non se ne sono inventate altre.

È ancora una volta utile richiamare qui la caratteristica della modulazione delle regole sull'uso: il fatto di essere messe in comune con uno scopo di volta in volta un po' diverso, di stare in ambienti e contesti diversi e attraverso l'azione di persone diverse fa sì che non si possano rintracciare regole uguali per tutte, universali, ma solo sistemi ricorrenti che vengono adattati. Quello che rimane costante è il risultato delle azioni: la manipolazione, la partecipazione, la significazione, la frequentazione, l'apertura e la messa in comune degli spazi. Tenere a mente questo è estremamente importante per riuscire a trovare modalità di trattazione che siano non standardizzate, ma che si adattino caso per caso, calandosi nelle pratiche per amplificarne i valori, senza appiattirne le differenze.

LE COMUNANZE URBANE COME ELEMENTO STRATEGICO PER LA COSTRUZIONE DI WELFARE GENERATIVO

Di fronte alle crescenti necessità sociali che nascono dalle diverse crisi descritte in apertura e alle sempre più esigue risorse da destinare ai servizi pubblici a disposizione della pubblica amministrazione, appare strategico cercare nelle comunanze urbane delle risorse per rispondere agli abitanti in maniera capillare e generativa. Appare utile richiamare qui le "Politiche pubbliche dal basso" per come sono state descritte da Paba:

Le pratiche sociali auto-organizzate che producono beni pubblici, hanno (possono avere) le seguenti caratteristiche: [...] trasportano i destinatari dentro le pratiche, strappandoli all'indifferenza e all'inesistenza sociale, attraverso forme di inclusione attiva, se è possibile dire così; si sintonizzano in modo sottile sui problemi che debbono trattare, aderendo ai corpi degli abitanti, ai contesti umani, sociali e ambientali; [...] mettono in relazione le persone, istituiscono il corpo a corpo tra le persone: bodies matter, i corpi contano, nelle pratiche sociali auto-organizzate; sono pratiche sensibili alle differenze, modulate sulle diversità delle popolazioni urbane – di età, genere, provenienza geografica e culturale, modalità di lavoro e di consumo, condizione sociale, stile di vita, abilità fisiche, pre-

ferenze sessuali; [...] le pratiche si decidono, si definiscono caso per caso: sono uniche, adatte a una situazione specifica, traducibili ma essenzialmente non replicabili; si diffondono (e mutano nella diffusione) per disseminazione, gemmazione, contagio, imitazione, adattamento, proliferazione orizzontale; sono caratterizzate da un'attenzione (quasi ossessiva) sui modi di fare, ritenuti più importanti non solo del cosa fare, ma anche del come fare; superano (tentano di superare) l'opposizione tra il sostantivo e il processuale (il modo di fare è insieme la cosa e il come, in queste forme particolari di azione sociale).³¹

31 Paba, 2010, pp. 108-109.

La “politiche pubbliche dal basso” sono dunque esito di un'azione di welfare comunitario e mutualistico, in grado di rispondere attraverso relazioni e attivazione del capitale sociale ai bisogni sociali esito delle congiunture del presente.

A oggi, riferendoci in particolare ai beni pubblici percepiti come “comuni”, possiamo considerare come riferimenti amministrativi principali i regolamenti sulla «gestione e cura condivisa» e le nuove forme di «usi civici e collettivi urbani»³². Seguire una strada o l'altra significa per le amministrazioni scegliere in che posizione stare rispetto ai cittadini autorganizzati. Appare comunque una strada da percorrere quella del dialogo e del rafforzamento delle pratiche di innovazione dal basso, che possano aprire campi nuovi e modalità nuove di azione del pubblico, per la costruzione di città più giuste. Dobbiamo pensare nuovamente al pubblico come garanzia, ma non come unico attore sulla scena. Un pubblico che diventa esito di un'azione politica comune, generatrice di nuove istituzioni:

32 Belingardi, CRIOS; Micciarelli, 2021.

La città è pubblica non perché è esito di intenzioni, azioni o progetti di un'autorità pubblica, ma perché si confronta direttamente e per intero, con una concezione compatta, ben levigata e potente di pubblico. Una concezione che diventa fonte di principi ordinatori su un progetto moderno che si pone a sostegno e conforto contro l'individualismo ed è permeato dalla volontà di rendere visibile l'istituzione politica.³³

33 Bianchetti, cura, 2014, p. 16.

→Bibliografia

Belingardi C. (2015), *Comunanze Urbane. Autogestione e cura dei luoghi*. Firenze: Firenze University Press.

Bersani M. (2011). *Come abbiamo vinto il referendum. Dalla battaglia dell'acqua pubblica alla democrazia dei beni comuni*. Roma: Edizioni Alegre.

Bevilacqua P. (2012), Il racconto dei beni comuni. In: *Eddyburg*, testo disponibile su www.eddyburg.it; ultima consultazione: 8 maggio 2017.

Bollier D. (2014), *Think like a commoner. A Short Introduction to the Life of the Commons*. Gabriola Island: New Society Publishers.

Cacciari P. (2010). *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Roma: Ediesse.

Castelli F. (2015). *Corpi in rivolta. spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*. Sesto San Giovanni: Mimesis Edizioni.

Cellamare C. (2012). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Roma: Carocci.

Dardot P., Laval C. (2015), *Del Comune, o della Rivoluzione del XXI secolo*, Roma: DeriveApprodi.

Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi. Per una critica della razionalità urbanistica*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Donolo C. (2012). Qualche chiarimento in materia di beni comuni. *Lo Straniero*, 30 gennaio 2011.

Federici S. (2011). Feminism And the Politics of the Commons. *The Commoner. A web Journal for other values*, 24 gennaio 2011, testo disponibile su www.thecommoner.org.uk; ultima consultazione 4 dicembre 2016.

Giardini F. (2010), Beni comuni, una materia viva. In: Verlan, a cura di, *Dire fare pensare il presente*, Macerata: Quodlibet.

Grohmann A. (2003). *La città medievale*. Roma – Bari: Laterza.

Grossi P. (1977). *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post unitaria*, Milano: Giuffrè.

Hardin G. J. (1968). The tragedy of the commons. *Science*, n. 3859: 1243 – 1248.

Hart M., Negri A. (2010). *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.

Harvey D. (2012). *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*. London, New York: Verso.

Harvey D. (2008). The right to the city. In *New Left Review*, Sept Oct 2008 (trad. it. di Salpietro S., Il diritto alla città. In: *Lettera internazionale*).

- Holloway J. (2013). Mettiamo in comune, *Comune-info*, 15 giugno 2014, testo disponibile su www.comune-info.net; ultima consultazione 4 maggio 2017.
- Insolera I. (1981), *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*. Bari: Laterza.
- Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: éditions Anthropos. (trad. it.: *Il diritto alla città*, Padova: Marsilio Editori, 1976).
- Lynch K. (1992). *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*. Roma: CUEN.
- Ostrom E. (1990). *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it.: *Governare i beni collettivi*, Venezia: Marsilio, 2006).
- Madanipour Ali (2003). *Public and Private Spaces of the City*. London, New York: Routledge.
- Maggio M. (2012). Invarianti strutturali in azione. In Poli D. a cura di, *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*. Firenze: Firenze University Press.
- Marella M. R. (2012). *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Verona: Ombre Corte.
- Mattei U. (2011). *Beni comuni. Un manifesto*. Bari: Laterza.
- Pasquali M. (2008). *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pisano M. (2012). Ri-abitare la città. Sottrazione, re-invenzione, auto-organizzazione. In: Cellamare C. *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Roma: Carocci.
- Poli D. (1999). Il paradigma della cura del territorio fra declino della mediazione istituzionale e processi di globalizzazione. *Critica della Razionalità Urbanistica*, n. 11/12: 77-84.
- Rao R. (2008). *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*. Milano: LED.
- Ricoveri G. a cura di (2005). Beni comuni fra tradizione e futuro, *Quaderni della rivista "CNS – Ecologia Politica"*. Bologna: EMI.
- Rodotà S. (2012). Il valore dei beni comuni. *La Repubblica*: 05 gennaio 2012.
- Tonucci F. (1997). *La città dei bambini*. Bari: Laterza.
- Sachs W. (2006). I beni comuni capaci di futuro. In: *La casa dei beni comuni*, Bologna: EMI.
- Sandercock L. (2004). *Verso Cosmopolis*. Bari: Edizioni Dedalo.
- Vitale E. (2013). *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*. Bari: Laterza.
- Ward C. (1978), *The child in the city*. London: Bedford Square Press (trad. it.: *Il bambino e la città. Crescere in ambiente urbano*. Napoli: L'ancora del Mediterraneo, 1999).

Giuseppe Caridi

AUTORGANIZZAZIONE COMUNITARIA,
PRODUZIONE DEI BENI COMUNI E
RIGENERAZIONE DELLA DEMOCRAZIA

03

INTRODUZIONE

Il contributo intende approfondire la questione del netto aumento delle esperienze che mirano a dare centralità ai processi di auto-organizzazione comunitaria. Una via possibile per riflettere su tale dinamica può essere ricercata nella forte e crescente attenzione riguardo al tema dei beni comuni. L'autore sostiene la tesi che nelle pratiche di autorganizzazione comunitaria sta il processo di produzione dei beni comuni, nella produzione dei beni comuni sta il principio di rigenerazione della democrazia. Vengono presi in considerazione tre argomenti principali. Il primo esplora la parabola che le pratiche di coinvolgimento degli abitanti nei processi di pianificazione e progettazione hanno assunto negli ultimi venticinque anni: da tentativo di allargare il confine concettuale della rappresentanza a riduzione del senso politico della vita comunitaria alla sola dimensione tecnica. Il secondo evidenzia come siano praticabili anche altre concezioni utili a favorire un rafforzamento della sfera non istituzionale e delle sue dinamiche istituenti. Tale punto di vista dilata il campo della discussione tanto sui processi che nascono spontaneamente dalle interazioni locali, diventando così autorganizzazione, quanto sulle potenziali-

40

tà dei beni comuni e sul loro ruolo nell'elaborazione di un discorso politico-sociale di ampio respiro che mira a rigenerare la democrazia. Infine, si argomenta riguardo una possibile prospettiva utile per creare condizioni di contesto tali da consentire l'emergere e il funzionamento delle pratiche di auto-organizzazione comunitaria.

LA PARABOLA DELLA PARTECIPAZIONE NEGLI ULTIMI TRENTA ANNI

Possiamo aprire la riflessione da uno dei temi costitutivi del discorso, la partecipazione, tentando un'esplorazione delle piegature che questo concetto ha assunto negli ultimi trenta anni. Nell'ambito disciplinare in cui ci collochiamo, la partecipazione ha a che fare con i rapporti fra le norme (intese in senso lato, quindi piani, programmi, ecc.) e i concetti di istanza e rappresentanza.

Si è ormai consolidata, nella cultura politica contemporanea, la tesi secondo cui i meccanismi di produzione delle norme risultano sempre più indifferenti alla società, in quanto si sviluppano secondo logiche fortemente gerarchiche; ciò rende di fatto la norma sempre più distante dai concreti modi di vivere delle persone¹. Elemento cruciale di tale dinamica è la tendenza a mantenere i processi d'interazione sociale, dai quali scaturiscono le norme, fortemente legati ai paradigmi di delega tipici della democrazia rappresentativa. Il meccanismo istituzionale della rappresentanza, peraltro, dai primi anni Novanta, inizia a perdere gran parte della sua efficacia (crisi dei partiti politici, astensione dal voto, disaffezione verso la politica, ecc.) come dimostra anche il dibattito che da diversi anni s'incentra sul problema della forma della democrazia e dei suoi mutamenti.² Per colmare la sempre crescente distanza fra le norme e gli uomini ed eliminare il paradosso di un "diritto senza società" si è ritenuto necessario lavorare per spostare il confine concettuale della rappresentanza; e, da qui, definire pratiche d'interazione capaci di far emergere le istanze delle società insediate e, soprattutto, di renderle incisive nei processi di decisione. È in virtù di questo dibattito che, nell'ambito disciplinare dell'urbanistica, si è consolidata la suggestiva e feconda ipotesi di lavoro che tende a considerare il piano urbanistico come un processo democratico,

1 P. Barcellona, *Diritto senza società. Dal disincanto all'indifferenza*, Dedalo, Bari 2003.

2 L. Canfora, *La democrazia. 2 di una ideologia*, Roma-Bari, Laterza 2004; P. Ginsborg, *La democrazia che non c'è*, Torino, Einaudi 2006; G. Laino, *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*, Franco Angeli, Milano 2012.

3 D. Ciaffi, A. Mela, *Urbanistica partecipata. Modelli e esperienze*, Carocci, Roma 2011.

4 G. Moini, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano 2012; M. Morisi, C. Perrone, *Giochi di potere. Partecipazione, piani e politiche territoriali*, Utet, Torino 2013.

piuttosto che come un semplice procedimento istituzionale connesso a un'attività d'elaborazione tecnico-scientifica. Attraverso questa rivoluzione di carattere epistemologico degli statuti disciplinari, dai primi anni Novanta si è sviluppata l'ennesima revisione del piano, un diverso modo cioè di intenderlo, redigerlo, utilizzarlo; in particolare, ha assunto centralità la specifica interpretazione culturale e politica dell'urbanistica partecipata³. Va comunque rilevato che alcune linee di ricerca attente alla dimensione del confronto con gli abitanti hanno, da sempre, attraversato la riflessione disciplinare. Tuttavia, fino agli anni Novanta ogni iniziativa di questo tipo era stata vista esclusivamente come una possibilità alternativa, peculiare ed episodica, rispetto alla pianificazione canonica e ai suoi statuti. Proprio nel momento di massima espansione per l'urbanistica partecipata si configurano, con decisione, scenari tanto contraddittori quanto ambigui. Iniziano a emergere le principali aberrazioni cui, ancora oggi, essa è soggetta⁴.

Per comodità espositiva queste criticità possono essere ricondotte a due dimensioni principali, che corrispondono a una diversa visione delle relazioni tra ragioni politiche e argomentazioni tecniche. Da una parte emerge una dimensione scettica della partecipazione come tratto ricorrente della sfera istituita. Essa deriva dalla tipica tendenza auto-conservatrice che domina oggi le istituzioni, e che produce una profonda diffidenza verso ogni cambiamento in grado di mettere in discussione le sue prerogative di autonomia decisionale (e dunque di potere, perché non da oggi potere decisionale e potere sono sinonimi). L'obiettivo principale di questo tipo di partecipazione è, quindi, la legittimazione di scelte politiche preordinate. Tale visione si esplica attraverso una strutturazione del processo partecipativo di tipo rigido e procedurale (*top-down*). Le modalità di interazione permesse sono sostanzialmente di tipo informativo passivo e sono, comunque, fortemente orientate e controllate; in pratica, non permettono alcuna significativa influenza da parte dei partecipanti sull'intero del processo di costruzione del piano. Va anche rilevato che, in questo tipo di processi partecipativi, i soggetti più coinvolti sono le istituzioni. Pertanto, i soggetti non istituzionali e i singoli individui non hanno una reale capacità d'incidenza. Dall'altra esiste una dimensione rituale della partecipazione. La sua principale caratteristica è la centralità data alle tecniche decisionali. Questo campo di attenzione e sperimentazione si è andato strutturando in conseguenza dell'ampliarsi della domanda istituzionale di partecipazione. E ha prodotto un rapido affinamento e proliferazione delle metodologie d'intervento. I cardini di questa dimensione sono una

strutturazione del processo in termini di arena decisionale, che prevede l'uso di molteplici modalità di interazione basate su procedure anche molto raffinate. Quelle più riconoscibili sono di tipo assembleare (forum, gruppi di discussione ecc.) e di interazione mediatica attiva. Questi processi possono consentire il coinvolgimento di un ampio arco di soggetti ma rimangono ad ogni modo stretti nelle spire di un rito tecnico (anche del comunicare) che porta alla strutturazione delle scelte e al raggiungimento delle decisioni attraverso una deformazione dell'interazione sociale che, invece, dovrebbe essere intesa come capacità di costruire contesti di relazione, di tipo politico e progettuale.

Alla base di queste due dimensioni risiede un modo di intendere la partecipazione come mezzo/strumento utile a raggiungere un determinato fine. Ciò riduce il processo partecipativo a una specifica procedura metodologica istituzionalizzata e formalizzata.

Tuttavia, come avremo modo di vedere nel prossimo paragrafo, sono concepibili anche altre interpretazioni: è possibile muoversi verso un rafforzamento della sfera non istituzionale e delle sue dinamiche istituenti. Ciò significa dare centralità ai processi di autorganizzazione che nascono spontaneamente dalle interazioni locali.

AUTORGANIZZAZIONE, BENI COMUNI E DEMOCRAZIA

Sebbene i processi di auto-organizzazione comunitaria abbiano sempre avuto un ruolo nelle dinamiche di trasformazione e costruzione della città va rilevato che, per un lungo periodo, le diverse elaborazioni disciplinari dell'urbanistica non hanno dedicato loro la necessaria attenzione, tenendoli spesso in un ambito che fa da sfondo all'indagine o, comunque, poco esplorato⁵.

Una lettura tesa, invece, ad approfondire tali processi nella loro originalità complessiva mostra che l'autorganizzazione comunitaria rimanda ad alcune questioni, ritenute centrali non solo per queste note, come *i*) incrementare la consapevolezza dei rapporti tra abitanti e territorio (valori alternativi, nuovi diritti, altre relazioni significanti ecc.); *ii*) portare a un ripensamento del carattere stesso della sfera istituzionale e delle sue modalità di azione (ciò anche riguardo all'attuale natura escludente e poco efficien-

5 L. Decandia, *Genealogie. Dalle pratiche di autorganizzazione ai processi di regolazione statutale. verso la costruzione di nuovi cantieri di autocostruzione urbana*, in «Tracce urbane», n. 4 (2018), pp. 18-32.

6 C. Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino 1975.

7 A.F. De Toni, L. Comello, L. Ioan, *Auto-organizzazioni*, Marsilio, Venezia 2011.

8 C. Cellamare, *Cities and Self-organization*, in «Tracce urbane», n. 3 (2018), pp. 6-15.

9 M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2003.

10 D. Chipperfield, K. Long, S. Bose, *Common Ground. A Critical Reader*, Marsilio, Venezia 2012.

te dell'amministrazione pubblica, nonché alle dinamiche di arretramento del *welfare state*); *iii*) stabilire nuovi rapporti fattivi e paritari tra società istituita e società istituyente⁶; *iv*) e, infine, essa rappresenta il punto di appoggio e lo strumento di avvio per la produzione e riproduzione dei beni comuni.

Nello specifico, l'autorganizzazione nei sistemi sociali consiste essenzialmente nella formalizzazione, da parte di configurazioni variabili di soggetti territoriali, di un nuovo insieme di norme sociali/regole organizzative più adatte alle condizioni della comunità rispetto a quelle precedenti⁷. In questo senso, «[...] l'autorganizzazione è un fatto strutturale. Non è solo un'anomalia, un fattore di protesta, ma una forma attraverso cui la società si riorganizza»⁸. Ciò si traduce in individui singoli e movimenti collettivi che si riappropriano di parti del contesto urbano e le trasformano (a prescindere dall'appetibilità economico finanziaria), in tempi brevi (superando la lentezza legata all'approvazione di piani e progetti o alle opposizioni politiche e alle proteste locali) e con interventi minimi (in termini sia di contenimento dei costi sia di impatto ambientale), producendo importanti modifiche strutturali al sistema che regola le nostre modalità di vita associata. E la città torna ad acquisire un ruolo centrale poiché fattore di produzione di queste modalità⁹.

Senza soffermarmi sulla lettura critica delle diverse recenti esperienze di autorganizzazione comunitaria, mi limito a evidenziare che la sperimentazione di forme concrete di gestione diffusa e controllo di porzioni diverse del contesto urbano da parte delle comunità di riferimento è una questione che mette in relazione aspetti di valore e di metodo molto diversi fra loro. Così come illustrano, ad esempio, le 124 esperienze progettuali che costituiscono l'installazione *Spontaneous Interventions. Design Actions for the Common Good*, realizzata presso il padiglione degli Stati Uniti, nell'ambito della XIII Mostra Internazionale di Architettura – la Biennale di Venezia¹⁰.

Nondimeno, tale attenzione indica che l'autorganizzazione comunitaria tende ad assumere riscontro anche nella narrazione prevalente del circuito più *cool* dell'architettura e dell'arte, quello che per sua natura è assai attento al mercato e alle sue specifiche logiche.

Per il proseguimento di queste note proviamo a concentrare l'attenzione su come tali forme pongano, innanzitutto, la questione della forte correlazione con il tema dei beni comuni. È, in questo senso, la capacità delle pratiche di autorganizzazione comunitaria di generare i beni comuni che deve essere messa al centro. Come sappiamo la produzione e riproduzione dei beni comuni non ha tanto a che vedere con

11 D. Harvey, *Città ribelli*, Il Saggiatore, Milano 2013.

12 E. Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari 2013.

13 P. Marcuse, *From Justice Planning to Commons Planning*, in P. Marcuse, J. Connolly, J. Novy (eds.), *Searching for the Just City. Debates in Urban Theory and Practice*, Routledge, Abington/New York 2009, pp. 91-102.

14 A. Vasudevan, *The autonomous city. A history of urban squatting*, Verso, Londra 2017.

un loro riconoscimento formale (che risulta ad ogni modo utile, ma solo in un secondo momento) quanto piuttosto con un riconoscimento sostanziale, che è legato al loro modo d'uso da parte della comunità di riferimento. «Piazza Sintagma ad Atene, piazza Tahrir al Cairo e plaça de Catalunya a Barcellona erano semplici spazi pubblici: sono diventate spazi fruibili in comune quando le persone le hanno occupate per esprimere le proprie visioni politiche e avanzare le proprie richieste»¹¹. Nello specifico, quindi, è l'attribuzione di quadri di senso politico-sociali, che si manifesta attraverso le pratiche di autorganizzazione comunitaria che genera, anche se non necessariamente, beni comuni.

I beni comuni, la cui prospettiva di ricerca secondo alcuni oggi rischia di essere abusata e mistificata¹², hanno assunto sempre maggiore centralità, travalicando i confini dei singoli ambiti disciplinari. È utile evidenziare come, in campo urbanistico, l'istanza dei beni comuni o, meglio, la prospettiva di ricerca che ha a che fare con alcune questioni strutturali come la loro proprietà, controllo e uso, dovrebbe diventare una linea di revisione concettuale delle modalità di gestione delle dinamiche urbane e territoriali; in altri termini il *corpus* su cui reimpostarne il quadro concettuale di riferimento¹³. Ma per tendere a ciò credo che occorra partire dalla consapevolezza che i beni comuni non devono essere considerati, in senso stretto, come una particolare categoria all'interno del più ampio campo dei beni economici, ma piuttosto come l'esito della dinamica perenne fra la società insediata e alcuni aspetti del mondo che la circonda (materiali, immateriali e digitali) che essa riconosce, tutela e gestisce, sulla base di precise regole o istituzioni collettive, in quanto li ritiene essenziali per portare avanti un proprio progetto di sviluppo (che può essere dichiarato o, più semplicemente, implicito). Solo in questo quadro essi, nonostante la loro eterea immanenza, rappresentano una realtà pienamente operante, con la quale pare difficile non confrontarsi.

Tuttavia, il discorso non si esaurisce qui. Infatti, i contesti d'interazione progettuale che mettono al centro l'autorganizzazione comunitaria producono, oltre che beni comuni, anche valori alternativi e nuovi diritti che mettono in discussione le forme tradizionali dei processi decisionali. Consideriamo, ad esempio, il ruolo delle occupazioni come resistenza alla città neoliberista.¹⁴ In questo senso, la produzione e riproduzione dei beni comuni implica, inevitabilmente, anche un tentativo di rigenerazione della democrazia. Giacché i beni comuni si pongono come alimento e condizione della democrazia e la loro produzione/riproduzione è un effetto, per quanto incerto e non del tutto programmabile, dell'autorga-

nizzazione comunitaria, sembra opportuno allora riflettere ricercando la prospettiva più efficace per l'emergere e il consolidarsi di tali processi.

PER UN NUOVO PARADIGMA DEL CORPO: MATERIALIZZARSI/SIGNIFICARE

Per concludere credo sia opportuno soffermarci su due considerazioni: *i)* che sia necessario dare sempre maggiore centralità all'auto-organizzazione comunitaria. Senza, tuttavia, rinunciare ad alcuni suoi aspetti che, come abbiamo visto, sono geneticamente estranei al *mainstream* disciplinare; *ii)* che per tendere a ciò sia essenziale prendere in considerazione un nuovo paradigma del corpo¹⁵, utile a riformulare la connessione corpo/spazio. Tale binomio definisce una relazione molto antica¹⁶. E si rende particolarmente evidente negli ultimi decenni, quando, per un fenomeno storico senza precedenti, la città piuttosto che promuovere lo scambio tra le persone, l'interazione, la conoscenza dell'altro sembra essere diventata una potente macchina della deprivazione sensoriale e dei diritti (cd. «corpo passivo»¹⁷). Ma, improvvisamente, le cose sembrano cambiare: dall'ondata di proteste che hanno attraversato i regimi arabi nel 2011, passando a quelle contro le politiche di austerità in Europa o contro le discriminazioni e le violenze nei confronti dei neri negli Stati Uniti, per giungere a quelle del 2019 in Cile. Assistiamo a immagini di corpi che manifestano occupando lo spazio pubblico e che contano/significano, non tanto per il tenore delle singole rivendicazioni, quanto per l'atto stesso del materializzarsi¹⁸. Corpi che contano/significano in quanto, letteralmente, fanno corpo. È questa l'alleanza cui fa riferimento Butler¹⁹, ossia l'intersezione di tre processi che, per molte ragioni simbiotiche, si alimentano a vicenda legati da tutto un fascio intermedio di relazioni: la rivincita della carne o, meglio, il situarsi del corpo al centro materiale e simbolico dell'azione politica, la conseguente riappropriazione dello spazio pubblico a opera dei corpi alleati e, infine, il riconoscimento del conflitto come risorsa positiva. Ovverosia come processo che vale per il normale funzionamento dell'interazione sociale e che, in un certo senso, può anche favorirla. Come ha recentemente rilevato Bianchetti, il tema è centrale anche per il futuro dello stesso progetto

15 M. Iofrida, *Per un paradigma del corpo. una rifondazione filosofica dell'ecologia*, Quodlibet, Macerata 2019.

16 R. Sennett, *Flesh and stone. The body and the city in western civilization*, Faber & Faber, London 1994.

17 R. Sennett, Op. cit.

18 J. Butler, *Corpi che contano*, Feltrinelli, Milano 1996.

19 J. Butler, *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano 2017.

20 C. Bianchetti, *Spazi che contano. il progetto urbanistico in epoca neoliberale*, Donzelli, Roma 2016.

21 J. Butler, *Corpi che contano*, Cit.

22 C. Bianchetti, Op. cit.

urbanistico che, impigliato nelle maglie di un nuovo funzionalismo, «non riesce a trattare il corpo come canale di transito, operatore di relazioni complesse con lo spazio»²⁰. E, traslitterando in maniera molto efficace i termini del discorso fatto sul genere dalla Butler²¹ ad alcune categorie di spazi, evidenzia come «più il corpo interagisce con lo spazio, tanto più lo comprende. È l'intrico delle relazioni tra corpo e spazio che rende lo spazio conoscibile e trasformabile»²².

Con riferimento al tema specifico dei beni comuni, tali considerazioni ne implicano una terza: *iii*) che sia necessario puntualizzare e circostanziare lo stato dell'arte relativo a questa prospettiva di ricerca. Per rimanere nel campo di osservazione dell'urbanistica, mi limito a porre l'accento su tre fuochi principali d'attenzione con riferimento ai quali questo obiettivo generale può essere articolato: *i*) identificare il contributo che lo specifico sapere disciplinare dell'urbanistica può dare alla prospettiva di ricerca dei beni comuni (tenendo presente che le posizioni differenti, anche contraddittorie, arricchiscono la comunità scientifica); *ii*) approfondire, con riguardo ai diversi contesti locali, i casi esemplari di governo dei beni comuni e i processi che vi insistono (attori, ruoli, poteri, interessi, scelte ecc.); *iii*) e, infine, evidenziare come sia possibile ricondurre e comporre le singole esperienze di governo dei beni comuni in una, più generale, attività di pianificazione (produzione di piani, definizione di politiche ecc.).

Federica Frazzetta, Gianni Piazza

L'EVOLUZIONE DEL MOVIMENTO
DEI CENTRI SOCIALI IN ITALIA:
DALLE OCCUPAZIONI "POLIVALENTI"
(*MULTITASKING*) AGLI SPAZI CON
SPECIFICA DESTINAZIONE D'USO

04

I movimenti delle società complesse sono profeti senza incanto. [...] I movimenti sono un segno. Non sono il prodotto della crisi, gli ultimi effetti di una società che muore. Sono al contrario il messaggio di ciò che sta nascendo. Come i profeti, "parlano avanti", annunciando ciò che si sta formando senza che ancora ne sia chiara la direzione e lucida la coscienza.

I movimenti contemporanei sono profeti del presente. [...] Non hanno la forza degli apparati, ma la forza della parola. Annunciano il mutamento possibile, non per un futuro lontano ma per il presente della nostra vita

(Melucci 1991, p. 7)

48

Lo *squatting* è l'occupazione che prevede l'appropriazione e l'utilizzo di una proprietà senza il consenso del/la proprietario/a. Nello specifico, l'occupazione è una pratica politica che possiamo inquadrare all'interno dei movimenti urbani, intesi come

conflict-oriented networks of informal relationships between individual and collective identities, shared beliefs, and solidarity, which mobilize around urban issues through the frequent use of various forms of protests (Andretta et al. 2015, 202-203).

Essendo una forma di protesta, l'occupazione può essere utilizzata in diversi contesti e ha durate diverse. Occupazioni che hanno durata breve sono quelle delle piazze, degli uffici pubblici o di un luogo di formazione e istruzione (scuole e università); occupazioni invece che hanno (almeno nelle intenzioni) una durata più lunga sono quelle dei centri sociali o degli *squat* (per una tipologia, si veda il lavoro di Piazza 2012 e Pruijt 2013). In questo contributo parleremo dei centri sociali, nello specifico di quelli italiani. È possibile definire un centro sociale come

un grande edificio abbandonato precedentemente utilizzato per fini non abitativi (ex fabbriche, scuole, teatri, cinema, ecc.) che viene occupato da militanti della sinistra antagonista per auto-organizzare e autogestire principalmente attività politiche, sociali e contro-culturali con l'obiettivo di praticare modelli organizzativi partecipativi e non gerarchici (Piazza 2012, p. 9).

1 L'Autonomia Operaia si è sviluppata a partire dagli anni 70, ed è stata una rete organizzativa di movimento della sinistra rivoluzionaria composta da collettivi di diversa dimensione e composizione. Per "autonomia" si intendeva l'indipendenza della classe operaia dall'organizzazione capitalistica del lavoro e della società, e il rifiuto della rappresentanza, dunque l'indipendenza da partiti e sindacati (Mudu 2004; Piazza 2018).

I primi centri sociali nascono in Italia attorno alla metà degli anni 70 nell'ambito della cosiddetta "sinistra extra-parlamentare". In quel periodo, l'Autonomia Operaia¹ è la rete di movimento che ha avuto una notevole influenza sui primi centri sociali, in quanto fortemente anti-sistemica e critica nei confronti delle istituzioni statali, dei partiti e dei sindacati (anche di quelli solitamente considerati vicini al movimento) (Mudu 2012, Membretti e Mudu 2014). In virtù di questa influenza culturale e ideologica, il movimento dei centri sociali in Italia si caratterizza sin da subito per il rifiuto della delega e della democrazia rappresentativa (considerati come strumenti per assorbire il dissenso sociale), per l'utilizzo di forme di partecipazione tipiche della democrazia diretta e partecipativa, nonché l'uso di forme d'azione non con-

venzionali, anche perturbative e illegali (Membretti e Mudu 2014).

Sebbene nell'immediato si associno e si considerino i centri sociali esclusivamente come luoghi e spazi liberati, in realtà è bene considerarli come dei veri e propri attori urbani – e non solo – della protesta, organizzazioni di movimento impegnate in campagne di protesta locali, nazionali e transnazionali (Piazza 2012). Infatti,

le attiviste e gli attivisti dei centri sociali e le/gli occupanti di case sono spesso impegnate/i in più ampie campagne di protesta e movimenti sociali, contro il precariato, la speculazione urbana, il razzismo, il neo-fascismo, la repressione dello stato, la militarizzazione, la guerra, l'utilizzo del territorio contro gli interessi delle popolazioni locali, le riforme a favore dei privati nel campo educativo e universitario (SQEK 2010).

Sebbene i centri sociali si siano sviluppati in Italia, nel corso degli anni 70 in altri paesi europei si diffondeva la pratica dell'occupazione delle case, o *squat*, (Holm and Khun 2011, Pruijt 2013, Starecheski 2016); la mancanza di servizi che garantissero degli affitti accessibili ha portato questo tipo di occupazioni a una chiara connotazione di classe, che si è via via legata alle mobilitazioni dei/delle lavoratori/lavoratrici in diverse grandi città (Balestrini and Moroni 1997). Da un lato quindi i centri sociali, nati in Italia e sviluppatasi dapprima nell'Europa meridionale (Spagna e Grecia); dall'altro gli *squat*, che si sono diffusi dapprima nell'Europa settentrionale (Germania, Olanda, Danimarca, Francia, Inghilterra) (Piazza 2012). Con *squat* intendiamo:

un edificio per appartamenti, ovviamente vacante, che viene occupato da attivisti della sinistra radicale e antagonista (anarchici e autonomi) principalmente a scopi abitativi, le cui attività comuni (di solito al piano terra o nello scantinato) riguardano principalmente la gestione dell'edificio e, solo eventualmente, anche attività pubbliche; si tratta di un'occupazione politica perché non è solo un modo per soddisfare le esigenze di alloggi, ma anche per denunciare la speculazione edilizia, la mancanza di spazi sociali e abitativi, un tentativo di mettere in pratica modalità alternative di relazioni sociali, stili di vita e prassi politiche (ibidem, 9)

Sebbene si sia sviluppato con tempi e modalità diverse, quello degli spazi occupati e autogestiti è un mo-

vimento transnazionale a tutti gli effetti, che non coinvolge solo stati europei, ma anche extra-europei (Martínez 2013, SqEK 2013, SqEK et al. 2014, SqEK 2018).

Seppur con le dovute differenze, alcune caratteristiche appartengono a molti dei centri sociali e degli *squat* nati in Europa nel corso degli anni. Nell'analizzare il movimento delle occupazioni in Europa come un tipo di movimento urbano autonomo, Miguel Martinez sottolinea alcuni tratti in comune a diverse esperienze di occupazione in vari paesi europei (2013). Una prima caratteristica riguarda la disponibilità di spazi abbandonati da poter occupare. Sebbene questa possa sembrare una banalità, in realtà è un presupposto che poi porta ad altre considerazioni, come il tipo di proprietà (pubblica, privata, o altro), o il tipo di processo che ha portato allo svuotamento e al mancato utilizzo di certi spazi (speculazione edilizia, gentrificazione di un'area cittadina, o altri tipi di processi di accumulazione del profitto). Una seconda caratteristica riguarda il quadro legale del contesto in cui si svolgono le occupazioni. Infatti, ci possono essere leggi più severe che regolano l'occupazione degli spazi, leggi più permissive, o persino contesti in cui l'occupazione, in alcuni casi, è concessa o tollerata. Una terza caratteristica riguarda l'autonomia di queste occupazioni da partiti politici e media *mainstream*. Questo implica che le occupazioni preferiscano forme autonome e autorganizzate di comunicazione propria (invece che dipendere dai media *mainstream*) e, anche se l'autonomia dai partiti non porta automaticamente al rifiuto di un possibile dialogo (almeno non per tutti), questo significa che le occupazioni stabiliscono la propria agenda politica autonomamente da altri attori della partecipazione politica. Infine, una quarta caratteristica riguarda la capacità (e la volontà) di questi attori di legarsi ad altre reti e attori di movimento a livello locale, nazionale o transnazionale. La capacità di tessere reti con altri attori di movimento fa sì che gli/le attivisti/e delle occupazioni siano impegnati/e su temi di scala diversa, intrecciando questioni locali con questioni globali.

In questo contributo parleremo dei centri sociali in Italia come attori politici prefigurativi, evidenziando come, secondo noi, a partire dall'ultimo decennio si sia verificato un cambiamento del movimento, rispetto agli anni precedenti. Infatti, riteniamo che si sia passati dall'occupazione di centri sociali, che svolgono diverse funzioni (*multitasking*) e la cui destinazione d'uso è polivalente (quindi adibito a più usi), all'occupazione di spazi che hanno invece una destinazione d'uso molto specifica (palestre, studentati, consultori, ambulatori), senza per questo cessare di essere degli attori politici prefigurativi. Nel prossimo

paragrafo ripercorreremo le diverse generazioni di centri sociali in Italia, proponendo quella che per noi è una nuova, distinta, generazione di spazi occupati.

LE GENERAZIONI DEI CENTRI SOCIALI IN ITALIA: VERSO UNA NUOVA GENERAZIONE?

Dalla metà degli anni 70, periodo in cui nascono i primi centri sociali in Italia, fino ad oggi, il movimento ha spesso cambiato pelle, mutando alcune sue caratteristiche. È Mudu che prova, in diversi suoi contributi, a sistematizzare questi cambiamenti, proponendo la definizione di quelle che chiama quattro diverse generazioni di movimenti sociali, in base alla variazione di alcune caratteristiche del movimento, come l'espansione geografica delle occupazioni in Italia, i temi maggiormente affrontati e l'attività politica (locale, nazionale e transnazionale) prevalentemente portate avanti (Mudu 2012, 2017).

La prima generazione inizia proprio a metà degli anni 70 e arriva a metà degli anni 80. In questa fase, i centri sociali occupati in Italia sono molto pochi, per lo più concentrati a Milano. In questo periodo, l'attività dei centri sociali è molto influenzata dal lavoro politico svolto dall'Autonomia Operaia, quindi è molto legato a rivendicazioni e mobilitazioni di classe (campagne di protesta contro il caro vita, o la pratica delle autoriduzioni), ma anche molto attiva nel contrasto all'eroina, in campagne antifasciste, antimperialiste e, a partire dagli anni 80, contro il nucleare. Per quanto riguarda i temi relativi al livello internazionale, i centri sociali solidarizzano con molte lotte di liberazione nazionale e si interessano soprattutto dei casi della Palestina, dell'Irlanda del Nord e dei Paesi Baschi. È un periodo in cui la diffusione e, in generale, l'attività dei centri sociali è molto limitata, dunque anche la visibilità degli stessi non è molto elevata.

La seconda generazione di centri sociali riguarda tutta la seconda parte degli anni 80 ed è caratterizzata – oltre che dalle reti “superstiti” dell'Autonomia – da un lato dalle influenze del movimento punk e anarchico, dall'altro dalla mobilitazione studentesca del 1985. Il numero dei centri sociali aumenta e, oltre

2 La Pantera è stato un movimento studentesco emerso alla fine del 1989, nato dall'opposizione alla riforma Ruberti sull'autonomia universitaria. La mobilitazione inizia nel dicembre del 1989, quando la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo viene occupata da studenti e studentesse contro la riforma; a questa occupazione, nel giro di poche settimane, ne seguiranno altre, a Palermo come nel resto d'Italia. La riforma introduceva la possibilità di finanziamenti privati alle ricerche accademiche, e l'ingresso di attori privati nei consigli di amministrazione degli Atenei. Gli studenti e le studentesse, quindi, si opponevano a questa, in quanto considerata una riforma che avrebbe dato il via a un progressivo processo di privatizzazione dell'università, inoltre creando disparità tra quelle università in grado di attrarre più fondi privati e quelle meno in grado, generando la svalutazione di molti titoli di studio; inoltre, si richiedeva una maggiore rappresentanza studentesca negli organi decisionali, fino al quel momento non prevista (della Porta 1996; Caruso et al. 2010).

3 Con questo non intendiamo dire che, fino a quel momento, la rete fosse stata unica e coesa. Sebbene l'Autonomia Operaia avesse esercitato una forte influenza, questa non ha riguardato tutti i centri sociali in Italia. Infatti, oltre agli spazi che facevano riferimento all'esperienza dell'Autonomia, esistevano (ed esistono) anche spazi anarchici.

che a Milano, iniziano a proliferare a Roma e, verso la fine del decennio, anche in qualche altra città della penisola e della Sicilia. Per la prima volta, i centri sociali in tutta Italia si autodefiniscono allo stesso modo, usando le sigle CSOA (Centro Sociale Occupato Autogestito), riconoscendo come proprio simbolo un fulmine che rompe un cerchio. In maniera diffusa, all'interno dei centri sociali si sperimentano processi decisionali assembleari, prevalentemente di tipo consensuale, ma anche maggioritario, seppur raramente (Piazza 2013). All'interno degli spazi occupati si propongono una varietà di attività, da quelle più strettamente politiche (come dibattiti, assemblee, etc.), a quelle contro-culturali (concerti, mostre, sale prova, proiezioni), passando da quelle formative (corsi di musica, giocoleria, lingue, attività sportive). In questo periodo, quindi, si crea una rete di movimento che collega occupazioni che si trovano in città diverse, ma nonostante questo la visibilità e il riconoscimento politico di queste esperienze è ancora molto basso. Lo sgombero del Leoncavallo nel 1989 non solo decreta la fine di questa seconda generazione, ma è anche un punto di svolta. Lo sgombero coatto dello spazio, avvenuto nell'agosto del 1989, è stato caratterizzato dalla resistenza attiva delle/degli occupanti, garantendo per la prima volta una visibilità fino a quel momento mai avuta da un centro sociale sui media *mainstream*.

Lo sgombero (seguito dalla demolizione dell'edificio sgomberato, e dalla rioccupazione del Leoncavallo in altra sede), ha portato a una nuova ondata di occupazioni, questa volta in molte città italiane oltre Roma e Milano, che si è intrecciata con il movimento studentesco della Pantera². È proprio dall'inizio degli anni 90 che emerge una terza generazione di centri sociali, che dura per circa un decennio. In questo periodo le occupazioni, ormai presenti in tutta Italia, arrivano a superare le 100 unità. Le attività dei centri sociali si moltiplicano, diventando un punto di riferimento per diverse contro-culture, e si tenta di ricostruire un network nazionale che acquista sempre più visibilità. Inoltre, la ribellione delle popolazioni indigene in Chiapas, iniziata nel 1994, è stato uno dei temi di scala internazionale che ha caratterizzato maggiormente le attività transnazionali degli spazi occupati in questo periodo. Se la prima metà del decennio è caratterizzata da un'alta proliferazione di centri sociali in tutta Italia, la seconda metà, invece, è contrassegnata dalla prima importante frattura all'interno della rete di movimento³. Infatti, sebbene per molti anni il movimento delle occupazioni in Italia mantiene una posizione critica e conflittuale nei confronti delle istituzioni pubbliche e degli attori convenzionali della partecipazione politica, le prime assegnazioni formali di alcuni centri sociali occupati da parte di alcune amministrazioni

4 Il 19 settembre 1998 a seguito di un'assemblea tenutasi al Leoncavallo di Milano, viene redatta la "Carta di Milano", documento conclusivo dell'assemblea che si sviluppa su diversi punti: diritto alla circolazione delle persone e abolizione dei centri di detenzione per persone migranti senza documenti; amnistia per i/le detenuti/e politici e per i reati legati alla pratica dell'occupazione; liberalizzazione delle droghe leggere; scarcerazione dei/delle malati/e gravi e dei/delle malati/e di AIDS. Aderenti al documento il CS Leoncavallo, il CSO Pedro di Padova, il CS Rivolta di Mestre e il Corto Circuito di Roma.

comunali – perlopiù di centro-sinistra – aprono un dibattito interno alla rete. Infatti, proprio in questo periodo, alla sigla CSOA si affianca la sigla CSA (Centro Sociale Autogestito), utilizzato per quegli spazi in cui è stata concessa una forma di assegnazione formale dello spazio. La scelta di accettare l'assegnazione ufficiale degli spazi, come anche alla scelta di alcuni centri sociali di sostenere alcune candidature alle elezioni comunali, insieme all'adesione di alcuni spazi alla "Carta di Milano"⁴ nel settembre 1998, sono tutti eventi che hanno portato alla frattura del movimento. Da un lato i Centri Sociali del Nord-Est (CSNE) e il movimento delle Tute Bianche (che anni dopo diventerà la rete dei disobbedienti legata al portale di contro-informazione *Global Project*), favorevoli alla legalizzazione degli spazi occupati e disposti a interloquire con le amministrazioni locali "progressiste" e i partiti della sinistra radicale; dall'altro lato, i centri sociali che hanno preferito continuare l'autogestione negli spazi occupati, rifiutando la mediazione con le istituzioni pubbliche a vario livello. A parte gli anarchici, da sempre contrari alla legalizzazione degli spazi occupati, gli altri centri sociali di matrice autonoma, dopo qualche anno, formeranno una rete legata al portale di contro-informazione *InfoAut*.

A seguito di questa frattura, emerge una quarta (e ultima per Mudu 2012) generazione di centri sociali che si intreccia con l'attivismo del movimento alter-global a partire dall'inizio del nuovo secolo. Infatti, i centri sociali italiani (che in questa fase sono sempre più di 100 distribuiti un po' in tutta Italia), hanno un ruolo rilevante nel movimento transnazionale alter-global, e soprattutto nelle giornate di mobilitazione contro il G8 di Genova nel luglio 2001. Attività contro-culturali e una particolare attenzione a tematiche globali e internazionaliste sono le caratteristiche di questa quarta generazione di centri sociali. Nello specifico, si critica il processo di globalizzazione economica neoliberista, preferendo a questa la "globalizzazione dei diritti". I temi particolarmente salienti in questo periodo sono proprio le politiche migratorie, la necessità di un salario minimo garantito a livello globale, la tutela dell'ambiente accompagnata da una profonda critica nei confronti del sistema di produzione neoliberista, e molti altri.

Il lavoro di Mudu (ibidem), pur riconoscendo un cambiamento in atto, si ferma qui, considerando come unica generazione quella che parte dall'inizio del ventesimo secolo. Dal canto nostro, riteniamo che invece sia emersa successivamente una nuova generazione di spazi occupati, la quinta. Alcune caratteristiche che Mudu segnala come dei cambiamenti, per quanto ci riguarda sono i primi segnali dell'inizio di una nuova generazione. Infatti, nell'ultimo decennio, il movimento delle occupazioni in Italia ha svilup-

5 Occupato nel giugno del 2011, l'occupazione del Teatro Valle di Roma rientra nella categoria che Pruijt chiama "occupazioni conservative" (2013), cioè un tipo di occupazione il cui scopo è salvaguardare (conservare, appunto) un edificio a rischio demolizione o conversione di uso, perché se ne riconosce l'alto valore culturale, artistico e sociale. L'esperienza del Teatro Valle Occupato (poi diventato una fondazione), come anche di molte altre occupazioni simili, si è intrecciata con la mobilitazione attorno ai beni comuni o *commons* (quindi anche con le campagne referendarie per l'acqua pubblica e contro il nucleare del 2011).

6 È necessario specificare che, in questa riflessione, non rientrano molti spazi occupati facenti parte dell'area anarchica che, ovviamente, continuano ad essere contrari all'assegnazione legale.

pato delle caratteristiche peculiari. Questo processo di cambiamento si avvia a partire dal movimento studentesco contro la riforma Gelmini (2008-2010), che assicura un cambio generazionale anche all'interno dello stesso movimento dei centri sociali, per poi svilupparsi nel corso delle proteste anti-austerità durante gli anni 10 del nuovo secolo. Questa nuova generazione di attiviste/i si intreccia anche con quelli/e delle nuove ondate di occupazioni che, per la prima volta, almeno in Italia, non interessano più solo i centri sociali classicamente intesi. È il caso dell'ondata di occupazioni dei teatri, partite dal teatro Valle di Roma⁵, degli studentati e delle occupazioni abitative che hanno caratterizzato il movimento per il diritto all'abitare. A partire dall'inizio degli anni 10 del nuovo millennio, queste ondate di occupazioni hanno avuto come caratteristica in comune la destinazione specifica dell'utilizzo degli spazi, a differenza dei centri sociali, in cui gli spazi hanno sempre avuto un utilizzo polivalente (funzione *multitasking*). Quindi i teatri che vengono occupati diventano teatri recuperati e autogestiti, come anche i cinema e altri spazi simili; alcuni edifici vuoti diventano studentati o occupazioni abitative, la cui destinazione principale è residenziale e non sempre gli spazi in comune vengono utilizzati per attività aperte al pubblico (come accade invece negli *squat*), ma rimangono semplicemente a disposizione degli/delle abitanti del palazzo o, al massimo, del quartiere (Piazza et al. 2016). Oltre alla destinazione d'uso, anche il modo di nominare questo tipo di occupazioni è cambiato, evitando l'utilizzo dell'etichetta "centro sociale", per lasciare il passo ad altri tipi di etichette e nomi (spazi liberati, laboratori sociali, spazi sociali, ecc.). Nel corso del tempo, abbiamo notato una sempre più frequente identificazione degli spazi occupati con la destinazione d'uso pensata per questi, anche nel caso di alcuni centri sociali r-esistenti, che identificano il luogo non tanto col concetto di "centro sociale" quanto col progetto di varie attività come l'ambulatorio popolare, lo sportello legale, il consultorio autogestito o altre, che hanno sede in quello spazio. Inoltre, la legalizzazione o meno degli spazi occupati non sembra essere più una questione dirimente all'interno del movimento, in quanto non crea più quella netta divisione tra pro e contro⁶. Dunque, se l'occupazione degli spazi abbandonati continua a essere una forma di protesta utilizzata dai movimenti urbani, l'occupazione degli edifici (anche se meno utilizzata) oggi non riguarda più prevalentemente i centri sociali "polivalenti" o *multitasking* nati a partire dagli anni 70 in Italia, ma progetti ben più specifici; anche la costruzione dell'identità nel gruppo di occupanti è meno legata esclusivamente allo spazio, quanto più all'intervento territoriale intrapreso (lotte per il diritto all'abitare, dei movimenti territoriali, femministi e transfemministi, dei/lle lavoratori/trici, etc.).

L'AZIONE PREFIGURATIVA DEI CENTRI SOCIALI

Il concetto di prefigurazione, in riferimento alla politica, ha seguito un lungo processo di trasformazione (per una panoramica, si veda il lavoro di Yates 2020). Una prima definizione di politica prefigurativa è stata proposta da Boggs, considerandola come «the embodiment, within the ongoing political practice of a movement, of those forms of social relations, decision-making, culture, and human experience that are the ultimate goal» (1977, p. 100). Sebbene questa definizione proposta dall'autore si riferisse ad un contesto e un caso studio specifico (come l'esperienza della Rivoluzione russa e dell'URSS), questa è stata più volte ripresa. Nel corso degli anni, l'azione prefigurativa della politica è stata sempre più spesso applicata alle pratiche dei movimenti sociali, nello specifico dei Nuovi Movimenti Sociali (Melucci 1989, 1996). Negli ultimi anni, è stato oggetto di interesse anche l'azione prefigurativa del movimento alter-global (Della Porta 2007) e dei movimenti contro l'*austerità* (Della Porta 2015). In altri termini, possiamo definire la politica prefigurativa come

a political orientation based on the premise that the ends a social movement achieves are fundamentally shaped by the means it employs, and that movements should therefore do their best to choose means that embody or “pre-figure” the kind of society they want to bring about (Leach 2013).

Come già specificato all'inizio, i centri sociali possono essere considerati come spazi, quindi luoghi fisici, ma devono anche essere considerati come attori politici. I centri sociali sono spesso considerati come fattori che contribuiscono al cambiamento delle città (Andretta et al. 2015, Gargiulo e Cirulli 2016, Giannini e Pirone 2019, Mudu e Rossini 2018, Piazza 2018), aventi anche una chiara funzione prefigurativa (Mudu 2014, 2017). Seguendo l'evoluzione e la trasformazione dei centri sociali, anche la loro azione prefigurativa è cambiata nel tempo. Facendo una riflessione generale, al netto delle differenze tra le diverse aree politico-ideologiche di provenienza, riteniamo che l'azione prefigurativa dei centri sociali, nel tempo, sia stata (e in parte sia) incentrata su fronti e temi diversi.

Nelle prime generazioni di centri sociali (soprattutto le generazioni a cavallo tra gli anni 80 e 90), la pratica dell'occupazione era soprattutto legata a un nuovo modo di intendere le relazioni sociali, a nuovi modi di socializzare e fruire eventi culturali di vario tipo, slegati dalla logica del profitto. Non a caso, l'autogestione diventa non solo un modo per identificare gli spazi occupati (infatti, si parla di CSOA e

CSA), ma è una pratica politica. Autogestire uno spazio vuol dire condividere, in maniera orizzontale ed equa, la gestione di uno spazio, delle sue attività, ma anche della sua “vita politica”. Significa prendersi la responsabilità, condivisa, di quel luogo, rifiutando i meccanismi della delega. A partire dalla critica nei confronti della democrazia rappresentativa, l'autogestione – insieme a processi decisionali consensuali e deliberativi (Piazza 2013) – rappresenta un modo per sperimentare un modello organizzativo (e relazionale) diverso, orizzontale e partecipativo, non più basato sul principio della delega, sulla gerarchia e sulla disparità di potere e di risorse. Dalla critica al sistema capitalistico e dall'assenza di luoghi d'aggregazione che non siano legati al consumo di un bene, nasce un modo alternativo di relazionarsi e socializzare all'interno di questi spazi, e di fruire anche di diversi tipi di attività contro-culturali. I centri sociali diventano luoghi di incontro, ma anche luoghi dove subculture, controculture e varie espressioni artistiche trovano spazio per esprimersi (Mudu 2004). Non a caso, i centri sociali incrociano la subcultura punk e skinhead, ma anche quella hip hop. Nelle sale prova nascono e crescono band che poi avranno anche successi importanti (come i 99 Posse, tra gli altri), si organizzano concerti, presentazioni di libri, mostre, proiezioni con ingresso gratuito, a offerta libera o con prezzi molto bassi. L'intento di queste attività, infatti, non è creare profitto, ma rendere accessibili quegli eventi a quante più persone possibile, come anche dare spazio a stili musicali e tendenze artistiche non *mainstream*, che non trovavano spazio altrove.

Col passare del tempo, questo tipo di prefigurazione si è intrecciato con altri tipi di prefigurazione che hanno dato vita a forme inizialmente definite come *welfare from below*. Alcuni centri sociali, a partire dai CSNE, hanno iniziato a offrire alcuni servizi all'interno dei loro spazi occupati, come doposcuola per bambini, corsi di italiano per migranti, sportelli legali, ecc. Attività di servizi che hanno dato vita a cooperative, associazioni formali, e che hanno anche riscontrato il riconoscimento (e talvolta anche il supporto economico) di qualche amministrazione locale, diventando dei veri e propri progetti che hanno portato alla costruzione di rifugi per persone senza fissa dimora, corsi professionalizzanti per persone migranti ecc. Sebbene sembrerebbero dei semplici servizi offerti a chi ne ha bisogno, queste attività costituiscono forme di *welfare from below*, il cui obiettivo è promuovere «the rights of social citizenship for those social subjects generally excluded from welfare benefits such as migrants, precarious workers and unemployed» (Montagna 2006, p. 300). I target di questi progetti e servizi, quindi, sono quelle categorie

spesso escluse dal *welfare* statale; l'obiettivo non è soltanto quello di “non lasciare indietro nessuno/a”, ma anche quello di proporre modelli di *welfare* che non escludano nessun tipo di categoria sociale e soggettività.

Lo sviluppo di queste forme di *welfare from below* è stato aspramente criticato da molti altri centri sociali, appartenenti alle aree anarchica e autonoma, soprattutto dopo la firma della “Carta di Milano”. Le maggiori criticità riguardavano, da un lato, il paventato rischio di un indebolimento del livello di conflittualità; dall'altro, il riconoscimento (e il sostegno) da parte di alcune amministrazioni locali era considerato un'arma a doppio taglio, e un possibile strumento di ricatto che avrebbe limitato l'autonomia gestionale. Nonostante queste criticità, col tempo anche alcuni di questi centri sociali più radicali (soprattutto quelli autonomi) hanno iniziato a promuovere attività simili, rifiutando per molto tempo qualsiasi tipo di riconoscimento o dialogo con le istituzioni. Basate su una militanza volontaria e gratuita, i centri sociali che hanno iniziato a proporre attività – non formalizzate/legalizzate – come corsi di italiano, sportelli legali, doposcuola ecc. sono effettivamente aumentati. Considerando la natura non istituzionale, ma anzi fortemente critica, possiamo parlare in questo caso di *self-organized* o *self-managed welfare*, il cui obiettivo non è sostituirsi allo stato, ma fare in modo che le persone si auto-organizzino per soddisfare i loro bisogni e rispondere alle loro esigenze, ma anche per reclamare i propri diritti e pretendere soluzioni (Piazza et al. 2016). Anche in questo caso, nell'auto-organizzare alcuni servizi, l'idea non è solo quella di rispondere a esigenze materiali, ma anche quella di proporre delle modalità alternative per rispondere a quelle esigenze (in questo caso, attraverso il coinvolgimento diretto delle persone che usufruiscono dello stesso servizio). La partecipazione diretta e l'auto-organizzazione, anche in questo caso, sono due capisaldi delle visioni proposte dai centri sociali.

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare nel paragrafo precedente, i centri sociali nel tempo hanno mutato forma e ruolo, passando da occupazioni “polivalenti” e *multitasking* (quindi con molte attività concentrate in un unico spazio che svolge varie funzioni) a occupazioni la cui finalità della destinazione d'uso è ben chiara e specifica. Soprattutto con la crisi del 2008-2010, l'occupazione degli studentati e delle case diventano non solo un modo per rispondere a un'esigenza materiale (la necessità di avere un tetto sopra la testa), non solo un modo per sperimentare forme di auto-organizzazione orizzontale, basate su metodi decisionali partecipativi e consensuali, ma anche un modo per “dare casa” a pezzi di comunità

che condividono lo stesso sistema di valori antifascisti, antisessisti, antirazzisti e anticapitalisti. Esattamente come per le occupazioni abitative, anche le occupazioni di palestre popolari, mense, consultori, ambulatori sono tutti spazi strettamente legati ai servizi e alle attività che offrono (non più polivalenti, ma specifiche), che però non hanno l'intenzione di sostituirsi allo stato. Spesso gestiti da militanti su base volontaria, grazie all'aiuto di persone esperte e professionisti/e, sono spazi nei quali si propongono dei servizi (corsi sportivi, sportelli di aiuto legale, consulti medici, etc.), ma che basano la propria attività su un'idea di città e di società ben precisa, che parte da una forte critica a quella vigente. Come in passato, la critica al sistema capitalistico è molto aspra, come anche alla gestione dello stato e del suo sistema di *welfare*. Nell'ideazione e implementazione di questi progetti, si propone un modello di relazioni orizzontali e partecipative, il cui orizzonte politico è anticapitalistico e contrario ogni forma di razzismo, sessismo e fascismo.

Negli ultimissimi anni, abbiamo inoltre notato alcune tendenze rilevanti.

Se da un lato le occupazioni sono effettivamente diminuite, dall'altra gli ultimi tentativi più o meno riusciti di occupazione hanno riguardato soprattutto reti e progetti (trans)femministi (Curcio 2019, Koyama 2020). Per fare alcuni esempi: Mala Servanen Jin, casa delle donne occupata la prima volta a marzo 2017, e la Limonaia, spazio transfemminista occupato nel 2017 e sgomberato nel 2021, entrambi a Pisa; la casa delle donne di Alessandria, occupata nel 2018 e dal 2021 sotto minaccia di sgombero; Lucha y Siesta, la casa delle donne di Roma che, negli ultimi anni, ha subito continue minacce di sgombero; il consultorio Mi Cuerpo es Mio, nato all'interno dello Studentato Occupato 95100 di Catania all'inizio del 2020; La Vampa a Napoli, casa femminista occupata all'inizio del 2020; la MagniFica Occupata, casa delle donne a Firenze. Questi sono sia spazi occupati dopo un tentativo di assegnazione di edifici pubblici in disuso, sia in seguito alla revoca dell'autorizzazione dell'utilizzo di uno spazio, oppure luoghi in cui le attiviste rivendicano la pratica dell'occupazione fin da subito come un mezzo necessario per appropriarsi di uno spazio (trans)femminista. Comune a queste esperienze è l'esigenza di avere uno spazio per le donne e soggettività non binarie, luogo di autodeterminazione, ma anche di lotta e autorganizzazione, attivo territorialmente, capace da un lato di creare una rete solidale e di mutuo soccorso per donne vittime di violenza, ma dall'altro anche in grado di aprire vertenze per rivendicare politiche più incisive sul contrasto alla violenza di genere. Oltre alla critica nei confronti dello stato e del sistema capitalista, sono spazi il

cui orizzonte politico è prima di tutto la lotta al patriarcato, e quindi la costruzione di spazi e comunità (trans)femministe. L'accompagnamento nei percorsi di fuoriuscita da situazioni di violenza, la rete di supporto in casi di aborto, la formazione di operatrici antiviolenza, l'apertura di biblioteche, cineforum e l'organizzazione di rassegne tematiche, come anche l'organizzazione di cortei, assemblee, sit-in, sono tutte attività che, da un lato, costruiscono comunità (formate da reti locali, nazionali e transnazionali), che condividono un sistema di valori e pratiche comuni; dall'altro, le attiviste pretendono un cambiamento radicale dell'intera società e della politica, aprendo vertenze locali, nazionali e non solo. La riappropriazione degli spazi, nella lotta (trans)femminista, è ritenuta fondamentale per la lotta contro il patriarcato, in quanto è un gesto ribelle, di rottura, a maggior ragione se fatto attraverso l'occupazione di uno spazio. In questo senso, le attiviste immaginano città (trans)femministe, e costruiscono proposte e modelli di autogoverno che facciano della lotta al patriarcato una delle basi principali.

Una seconda tendenza è in parte legata a questa nuova ondata di occupazioni e mobilitazioni. Infatti, uno dei temi molto cari alla politica (trans)femminista è la cura, intesa come cura di sé e della propria comunità. Durante la pandemia, questo tema è certamente diventato centrale, affiancandosi ad altri. La crisi del sistema sanitario (plastica evidenza di anni di tagli di risorse al Sistema Sanitario Nazionale), l'insufficienza e l'inefficacia della medicina territoriale, insieme ad altri fattori hanno aperto nuove riflessioni e criticità. Così, in alcuni spazi già occupati sono nati progetti ambulatoriali che hanno proposto attività e servizi utili anche in periodo di pandemia (come lo screening con tamponi rapidi, o anche la vaccinazione). Sono esempi del genere l'ambulatorio popolare nato all'interno del Centro Sociale Anomalia a Palermo, nel quartiere Borgo Vecchio; l'ambulatorio ASP 0 nato all'interno dello Studentato Occupato 95100 a Catania. Anche in questo caso, l'offerta di questi servizi non ha lo scopo di sostituirsi allo stato, in questo caso il SSN, quanto quella di rispondere a delle esigenze concrete, proponendo un modello di società in cui le categorie marginalizzate non vengano lasciate indietro (le classi subalterne e gli strati sociali popolari, i senza fissa dimora, le persone migranti), in cui la cura diffusa sia un valore e non percepita come uno spreco di fondi o fonte di profitto.

Le occupazioni di spazi fisici inutilizzati, quindi, oltre a essere una forma di protesta, sono certamente fenomeni politici attivi, ma di tipo prefigurativo. Tra le maglie dei discorsi che si sviluppano all'interno delle occupazioni, nelle intenzioni che portano alla scelta di occupare un luogo, nelle attività proposte e

nelle vertenze aperte, troviamo non solo forti criticità nei confronti dello status quo, del sistema capitalistico e del modello neoliberista, ma anche il tentativo, e spesso la capacità di attiviste e attivisti di costruire comunità di base che già sperimentano e danno vita a quella forma di società che immaginano e prefigurano.

→ **Bibliografia**

- Andretta M., Piazza G. e Subirats A. (2015), *Urban Dynamics and Social Movements*, in della Porta D., Diani M. (a cura di), *The Oxford Handbook of Social Movements*, Oxford University Press, Oxford 200-2015.
- Balestrini N. and Moroni P., *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano 1997.
- Boggs C., *Marxism, Prefigurative Communism and the Problem of Workers' Control*, in «Radical America», 6, 1977, pp. 99-122.
- Caruso L., Giorgi A., Mattoni A. e Piazza G., *Introduzione. Modi e tempi dell'Onda*, in Caruso L., Giorgi A., Mattoni A. e Piazza G. (a cura di), *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 17-45.
- Curcio A. (a cura di), *Introduzione ai femminismi*, DeriveApprodi, Roma 2019.
- della Porta D., *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- della Porta D., *The Global Justice Movement*, Paradigm, Boulder, CO 2007.
- della Porta D., *Social Movements in times of Austerity*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.
- Gargiulo E. e Cirulli A., *Gli spazi occupati a Napoli. informalità, trasformazioni urbane e discorsi sui "beni comuni"*, in «Società, Economia e Spazio a Napoli», pp. 85-96.
- Giannini V. e Pirone M., *Political participation in self-managed social centres. Direct social action and institutionalization in Bologna city*, in «Partecipazione e Conflitto», 12:3, 2019, pp. 941-969.
- Holm A. e Kuhn A., *Squatting and urban renewal. The interaction of squatter movements and strategies of urban restructuring in Berlin*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 35:3, 2011, pp. 644-658.
- Koyama E., *The Transfeminist Manifesto*, in McCann C. R., Kim S. K., Emek E. (a cura di) *Feminist Theory*

Reader, Routledge, 2020, pp. 83-90.

Leach D. K., *Prefigurative Politics*, in Snow D. A., della Porta D., Klandermans B. e McAdam D. (a cura di), *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, Blackwell Publishing 2013.

Martínez M. A., *The squatters' movement in Europe. A durable struggle for social autonomy in urban politics*, in «Antipode», 45:4, 2013, pp. 866-887.

Melucci A., *Nomads of the present. Social Movements and Individual needs in Contemporary Society*, Hutchinson, Londra 1989.

Melucci A., *L'invenzione del presente. movimenti sociali nelle società complesse*, Il Mulino, Bologna 1991.

Melucci A., *challenging Codes*, Cambridge University Press, Cambridge/New York 1996.

Membretti A., Mudu P., *Where Local meets Global. Italian Social Centres and the Alterglobalization Movement*, in Flesher Fominaya C., Cox L. (a cura di) *Understanding European movements. New social movements, global justice struggles, anti-austerity protest*, Routledge, London 2014, pp. 76-93.

Montagna N., *The de-commodification of the urban space and the occupied social centres in Italy*, in «City», 10:3, 2006, pp. 917-941.

Mudu P., *Resisting and Challenging Neoliberalism. The Development of Italian Social Centers*, in «Antipode», 36:5, 2004, pp. 917-941.

Mudu P., *I Centri Sociali italiani. verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti*, in «Partecipazione e Conflitto», 1, 2012, pp. 69-92.

Mudu P., *Introduction. Italians Do It Better? The Occupation of Spaces for Radical Struggles in Italy*, in «Antipode», 2017, pp. 1-9.

Mudu P., Rossini L., *Occupations of Housing and Social Centers in Rome. A Durable Resistance to Neoliberalism and Institutionalization*, in Martínez M. A. (a cura di), *The Urban Politics of Squatters' Movements*, Palgrave Macmillan, New York 2018, pp. 99-120.

Piazza G., *Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa. Una introduzione*, in «Partecipazione e Conflitto», 4:1, 2012, pp. 5-18.

Piazza G., *How do activists make decisions within a social centres? A comparative study in an Italian city*, in SQEK (a cura di), *Squatting in Europe. Radical Spaces, Urban Struggles*, Autonomedia, New York 2013, pp. 89-111.

Piazza G., *Squatting Social Centers in a Sicilian City. Liberated Spaces and Urban Protest Actors*, in «Antipode»,

50:2, 2018, pp. 498-522.

Piazza G., Frazzetta F. e Romeo S., *Self-Organized and/or from below? The Alternative Forms of Welfare by the Squatting Movements for Housing and Social Centres*, in Sciacca F. (a cura di), *Social Rights and Social Policy. Theoretical and Empirical Perspectives*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2016, pp. 73-88.

Pruijt H., *The Logic of urban Squatting*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 37:1, 2013, pp. 19-45.

SqEK, *Squatting in Europe. Radical Spaces, Urban Struggles*, Autonomedia, New York 2013.

SqEK, Cattaneo C., Martínez M. (a cura di), *The Squatters Movement in Europe. Everyday Communes and Alternatives to Capitalism*, Pluto, London 2014.

SqEK, *Fightin for spaces, fightin our lives. Squatting movements today*, Edition Assemblage, Munster 2018.

Starecheski A., *When Squatters Became Homeowners in New York City*, University of Chicago Press, Chicago 2016.

Yates L., *Prefigurative Politics and Social Movement Strategy. The Roles of Prefiguration in the Reproduction, Mobilisation and Coordination of Movements*, in «Political Studies», 2020, pp. 1-20.

Paola Boscaini

OLTRE LE SOGLIE DELL'ABITARE.
PRATICHE ARTISTICHE TRA
TERRITORIO E COMUNITÀ

05

«Abitare è un verbo bellissimo, sinonimo di vivere. Significa continuare ad essere in un luogo e averne cura. Significa avere abitudini (habitus), consuetudini di riconoscimento reciproco; significa pure avere un "habitat", ovvero un luogo che ha significato per come lo si vive con gli altri. Chi non abita, semplicemente risiede. L'abitare richiede una scelta radicale. quella del restare in un luogo, per recuperarlo, amarlo con un proprio fare, arricchirlo non attraverso il denaro ma l'azione.»

Michele Carducci, 2019

64

SULL'ABITARE

Martin Heidegger scrive che l'abitare è il modo in cui gli uomini stanno sulla terra; loro indispensabile condizione di partenza, quella dell'interiorità. L'abitare implica un processo di interiorizzazione del mondo, poiché l'identificazione con il luogo è alla base del processo umano di ambientazione. Esso richiede l'orientamento nello spazio come forma di comprensione, per conoscere un contesto relativamente a se stessi e agli altri. Chi abita deposita segni, marca lo spazio, lo modella. Tali segni compongono una sorta di narrazione, ci parlano di un luogo, delle sue trasformazioni ordinarie ed eccezionali, dandoci le informazioni necessarie per potervi interagire.

La forma di un insediamento si trasforma, attraverso quest'ottica, in una mappa mentale, una costruzione culturale a cui solo gli abitanti possono accedere fino in fondo per tenerla in vita. A tal proposito infatti, Franco La Cecla, nel suo libro *Mente locale*, ci mostra come dai luoghi nascono i pensieri, poiché l'attività del vivere e del conoscere uno spazio si può definire come un tipo speciale di attività cognitiva. «Fare mente locale», secondo La Cecla, consiste, quindi, nel depositare la propria mente su di un luogo; essa può rintracciare i pensieri «planando sul territorio di qualcosa che non è un passato, ma uno spazio passato»¹. Lo spazio, come creazione, non può mai essere neutro, perché su di esso vengono rappresentati tutti i sistemi di classificazione simbolica alla base di una determinata società. «Ogni paesaggio corrisponde, in questo senso, a un modo sociale e culturale di installarsi sulla superficie della Terra e di abitarla, cioè di trasformare l'estensione, totalmente o in parte, in una vasta dimora»².

Lo spazio abitato, come mappa mentale in ogni individuo, si offre come luogo reale e immaginario dove depositare le proprie memorie. Lo spazio pubblico, quindi, non viene vissuto solo a livello sincronico, nel rapporto con l'altro, ma anche a livello diacronico, attraverso la lettura della memoria collettiva stratificata nei luoghi. Per questo motivo la memoria collettiva diviene contributo fondamentale per la costruzione dell'identità specifica del luogo stesso. L'esperienza soggettiva della memoria dei luoghi viene ricostruita da ogni individuo riunendo i frammenti disseminati in essi, attraverso l'immaginazione di chi li attraversa.

Il territorio, infatti, viene definito da Alberto Magnaghi come il risultato dei processi di co-evoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente. Non quindi un dato fisico, ma piuttosto l'esito di un processo di territorializzazione, come scrive Franco La Cecla, di strutturazione dello spazio, materiale

1 F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano Elèuthera 2011, p. 49.

2 J.M. Besse, *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione*, DeriveApprodi, Roma 2020, p. 18.

3 Ivi, p. 19.

4 *Ibidem*.

5 J.M. Besse, 2020, op. cit., p. 19.

e simbolica, da parte delle società che si sono insediate al suo interno. Secondo Jean-Marc Besse «[n]on si possono separare le società dagli spazi che esse si creano per viverci, e questa relazione si esprime nei paesaggi, intesi qui come ambienti di vita, di esperienze e di pratiche»³. Il paesaggio però, secondo Besse, «ci porta più lontano del territorio»⁴, nonostante contenga in esso senza dubbio una dimensione territoriale.

[I] paesaggi, come pure gli spazi che gli umani si sforzano di organizzare, sono luoghi di incontri, mai completamente stabili, tra specie viventi, e gli umani non sono che un elemento, certamente a volte predominante, di questi incontri e degli insiemi che ne risultano.⁵

Essi ci mostrano come il mondo terrestre non possa essere interamente territorializzato. Nonostante ciò noi ci immergiamo nel paesaggio, agiamo e pensiamo venendo costantemente influenzati da esso, poiché è una dimensione costitutiva della nostra esistenza.

Besse, nel suo libro *Paesaggio ambiente*, distingue due principali forme di azione che si possono intrattenere con il paesaggio: una che comporta l'*agire su*, che ha per fine la produzione, al quale contrappone l'*agire con*, o il *fare con*, azione che riconosce la materia non come un qualcosa di inerte, ma come un qualcosa con la quale bisogna costantemente attuare un processo di negoziazione. Progettare *con* il paesaggio implica, quindi, un atto di attenzione per ciò che già c'è, imparare ad ascoltarlo e a osservarlo attraverso le sue forme e i suoi ritmi specifici. *Fare*, dunque, non tanto come l'imporre una forma a una sostanza inerte, ma come un atto che mette in mostra le potenzialità intrinseche della materia.

NO SENSE OF PLACE

6 A. Amin, N. Thrift, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 17.

Oggi «[l]a città è ovunque e in ogni cosa»⁶ scrivono Ash Amin e Nigel Thrift. Basti pensare come nel 1800 solo il 3% della popolazione mondiale vivesse nelle città. Oggi si arriva al 55% della popolazione e, secondo la stima contenuta nel World Urbanization Prospects 2018, nel 2050 sarà quasi il

70% della popolazione mondiale a vivere in aree urbane.

Il fenomeno urbano, nella contemporaneità, si è esteso fino a diventare planetario. La città infinita, come la definiscono Aldo Bonomi e Alberto Abruzzese, si espande a bassa densità e ad alto consumo di territorio, stemperando il senso di appartenenza a una comunità urbana in una sterminata costellazione di elementi architettonici, la cui disposizione sul territorio rende impossibile una lettura dello spazio, sia dal punto di vista strutturale che dal punto di vista sociale. Le pratiche istituzionali di zonizzazione spaziale della città moderna hanno contribuito a fare della frammentazione fisica e sociale una delle caratteristiche strutturali dello spazio contemporaneo.

Lo spazio urbano è stato compartimento principalmente in due tipologie: quello delle periferie, dove sono confinate le classi popolari, e quello degli spazi del centro città, aree da proteggere destinate alle classi agiate, borghesi e piccolo borghesi, nonché ai turisti. I luoghi sono stati “normalizzati”, riconfigurando lo spazio ai fini della difesa sociale contro un nuovo nemico interno, il povero. Tutti gli interventi di riqualificazione degli spazi pubblici o semi-pubblici vengono oggi pensati con un unico scopo: la possibilità di controllarli. Lo spazio pubblico tradizionale, inteso come elemento capace di esprimere e rappresentare la comunità e la collettività, viene estremamente rimpicciolito, quasi al punto di essere eliminato. Il ruolo del cittadino viene ridotto, perlopiù, al ruolo di consumatore, ruolo che esclude tutti coloro che non si possono permettere questo status e la cui presenza risulta incongrua e sgradita.

Oggi, quindi, uno dei principali problemi che ci troviamo di fronte è quello di restituire un'identità a parti di città che l'hanno totalmente persa o che non l'hanno mai avuta, neanche nelle intenzioni dei loro progettisti. La caduta di senso di ogni luogo, il *no sense of place*, e la perdita di contatto tra l'abitare e il costruito hanno fatto venire meno il rapporto reciproco tra identità e luoghi, che sono diventati alienati, come gli abitanti stessi. Il nostro spazio oggi è sempre meno nostro. Non è più così facile muovere, mutare e manipolare: ciò che sta attorno a noi è diventato rigido, predeterminato, incasellato in griglie e canali che tendono a rispecchiare sempre di più la nostra vita.

Si potrebbe dire che la nascita e la presenza della città moderna richiedano come conseguenza e postulino come principio un irrigidimento del “senso comune” dello spazio: da un'idea di spazio come ambito manipolabile del proprio abitare a un'idea più astratta e generale dello spazio, e quindi anche più impersonale e statica. La città mo-

derna è frutto di una messa a punto di complesse operazioni di “regolarizzazione” e “igienizzazione”, non solo del tessuto urbano, ma anche e soprattutto dei comportamenti urbani [...]. Viene spazzato via dal paesaggio urbano uno spazio irregolare e invadente, quello di abitare fuori e dentro la porta e di modellare per casupole, balconi, affacci, tende, mercatini, *impasses* e cortili lo spazio della città, delle piazze e dei monumenti.⁷

7 F. La Cecla, 2011, op. cit. pp. 16-17.

Le città, così facendo, divengono invisibili agli abitanti stessi.

PRATICARE L'ATTENZIONE

Se dietro ogni città, dietro ogni paese, dietro ogni agglomerato di case, si celano intrecci sociali nascosti oltre le soglie dell'abitare, emerge come *agire con* il paesaggio – dal quale concetto la città non è esclusa – significhi riflettere prima di tutto sulla nozione di progetto. Il *fare* non vuole per forza dire rifare agendo dall'esterno su una materia considerata inerte. Il *fare*, secondo Jean-Marc Besse, implica un'interazione e una combinazione delle proprie forze con quelle degli altri e con ciò che li circonda. Il costruire, secondo Colin Ward, è da vedersi come impresa comunitaria, elemento fondamentale per un buon abitare, dove la distanza tra il progettista e l'esecutore si riduca al minimo e in cui ogni persona possa essere orgogliosa del proprio lavoro. Il ruolo dei cittadini va allora cambiato da quello di destinatari a quello di partecipanti.

La partecipazione si presenta come elemento estremamente importante in qualsiasi progetto, poiché capace di riumanizzare una società resa stordita e frammentata dalla repressione della produzione capitalistica. Lo storico Grant Kester osserva come la funzione dell'arte sia quella di opporsi a un mondo nel quale «siamo ridotti a una pseudo-comunità atomizzata di consumatori e le nostre sensibilità sono rese ottuse dallo spettacolo della ripetizione»⁸. Bisogna però fare attenzione a come la partecipazione viene proposta e utilizzata, poiché portatrice di una duplice valenza: quella che propone forme di interazione sociale finalizzate al mantenimento del sistema e quella che, invece, punta alla trasformazione del sistema stesso. La partecipazione, infatti, se non è portatrice di una maggiore consapevolezza critica nei

8 G. Kester. *Conversation Pieces. Community and Communication in Modern Art*, Berkeley University of California Press 2004, p. 29.

cittadini, non può contribuire a cambiare la coscienza delle condizioni della vita quotidiana, ma aiuta semplicemente ad accettarle.

Non si può [quindi] parlare di partecipazione pubblica senza parlare di uguaglianza, di giustizia sociale e di libertà. E la questione determinante è trovare metodi di decisione e dibattito capaci di coinvolgere chi solitamente non ha voce in capitolo.⁹

9 M. Maggio, *Partecipazione pubblica ed eguaglianza*, in "A rivista anarchica", <http://www.arivista.org/?nr=387&pag=27.htm>

10 G. Kester 2004, op. cit., p. 12.

11 J.M. Besse 2020, op. cit., p. 78.

12 Ivi, pp. 109-110.

Nei progetti artistici che lavorano su questo, l'identificazione empatica dev'essere molto valorizzata, poiché si presenta come l'unico elemento che può facilitare «uno scambio reciproco che ci permetta di pensare al di fuori della nostra personale esperienza vissuta e di stabilire una relazione di maggiore coinvolgimento emotivo con gli altri»¹⁰.

Diventa essenziale, in questo contesto, trovare metodi di decisione e di dibattito che diano spazio a tutti, che siano capaci di aumentare la consapevolezza delle persone, nonché la loro conoscenza dei processi di trasformazione territoriale. La realtà, per essere cambiata, necessita di essere conosciuta. Vanno costruiti, allora, nuovi rapporti sociali, nuove modalità di decisione, nuove tipologie di progetti e nuovi modi di vivere la realtà. E bisogna farlo subito, in modo corretto, inclusivo, collettivo e creativo. Un primo passo verso questa direzione è l'educazione all'attenzione, poiché «non è sufficiente fare e saper costruire, bisogna egualmente, e forse in primo luogo, saper abitare. Il paesaggio è contemporaneamente una condizione e un'espressione di questo saper abitare»¹¹. Usando le parole di Jean-Marc Besse, è importante esercitare la capacità di osservare, di descrivere, di immedesimarsi, al fine di insinuarsi nel mondo.

L'attenzione al paesaggio assume la forma di una preoccupazione per coloro che lo popolano e lo attraversano, umani e non umani, e della volontà di intrecciare le loro intenzioni e le loro storie. [...] Una delle forme di questo intreccio etico è l'educazione. A proposito di educazione Tim Ingold [...] scrive «Se l'educazione consiste nel prendersi cura del mondo nel quale viviamo e dei suoi molteplici abitanti, umani e non umani, allora non si tratta tanto di includerli, quanto di restituirgli una presenza, così da poterci aprire e rispondere a quello che hanno da dire».¹²

Il laboratorio diventa un luogo cruciale dove apprendere attraverso la trasmissione dei saperi e dare il

via a uno scambio di informazioni, competenze e opinioni. Luogo dove produrre nuove azioni politiche e nuove soggettività, dove decostruire il mondo esistente per ricostruirlo in modo critico andando verso un processo di coscientizzazione collettiva, come scrive Rachele Borghi.

IL RUOLO DELL'ARTE TRA LA CITTÀ E LA VITA

Che ruolo può avere l'arte all'interno del contesto appena descritto? In che modo può entrare nella vita e, soprattutto, che contributo può darle? Tenendo conto di come la realtà sociale si rigeneri attraverso l'immaginario, può l'arte diventare espressione sociale, portatrice di nuove possibilità di vivere uno spazio?

I'm convinced that art, given its long histories of experimentation, imaginative invention, and radical thinking, can play a central transformative role here. In its most ambitious and far ranging sense, art holds the promise of initiating exactly these kinds of creative perceptual and philosophical shifts, offering new ways of comprehending ourselves and our relation to the world differently than the destructive traditions of colonizing nature.¹³

13 T.J. Demos, *Decolonizing Nature, Contemporary Art and the Politics of Ecology*, Sternberg Press, Berlin 2016, p. 19.

Questa l'idea di T. J. Demos sulle potenzialità dell'arte nell'attuare una decolonizzazione del concetto di natura. La ricerca artistica, infatti, collocata in quel sottile strato tra utopia e realtà, si presenta come un mezzo libero di muoversi nello spazio lungo percorsi alternativi, sovvertendo le regole e i comportamenti comuni. Percorsi in grado di indurre reazioni emotive che impongano un ripensamento dei canoni ufficiali. Attraverso azioni di micro politica, la creazione di laboratori per la costruzione di una coscienza critica e l'analisi del territorio, carico di tutte le relazioni che lo compongono, l'azione artistica può mirare alla reinvenzione e produzione di nuovi spazi pubblici e privati che si pongano in contrasto con quelli esistenti.

La democrazia di quartiere è un continuo dislocarsi dei confini, non la loro negazione. Si vive fianco a fianco, con

14 B. Pietromarchi, *Il luogo (non) comune. Arte, spazio pubblico ed estetica urbana in Europa*, Actar, Barcellona 2005, p. 213.

il proprio quartiere, la propria città, la propria regione, con il proprio paese, con l'Europa e con il mondo intero. [...] È necessario cercare senza indugio un punto d'incontro dove poter lavorare attraverso un unico flusso di energia: l'identità (intima integrità) e l'alterità (l'altro, l'infinito altro di cui sono responsabile). La politica e l'estetica condividono un'etica per questa pianificazione. Questa è la loro esigenza, il loro impulso, e la loro vera natura.¹⁴

Nell'azione artistica sociale e partecipativa, il valore dell'esperienza quotidiana va recuperato e l'autodeterminazione delle comunità evidenziata come tratto fondamentale del progetto collettivo. Diventa essenziale, in questo contesto, stimolare l'interesse e la capacità degli abitanti a esprimere un'opinione. Far leva sull'immaginario come strumento di condivisione e coesione. Il desiderio individuale va recuperato e contrapposto a quello indotto dalla "società spettacolare", poiché la realtà sociale ha la possibilità di rigenerarsi proprio attraverso la riorganizzazione dell'immaginario, personale e collettivo. In questo contesto diviene necessario un recupero dei ragionamenti sulla territorialità, come pratica e politica spaziale, al fine di comprendere i processi di identificazione che ogni comunità mette in atto per riconoscersi nel proprio territorio. Bisogna riappropriarsi della città e analizzarne il ritmo visivo al fine di comprendere i criteri attraverso i quali le identità si definiscono – criteri che sono indissolubilmente legati ai contesti culturali nei quali le identità stesse si trovano collocate. Le pratiche artistiche che qui di seguito verranno presentate prendono origine dalle suggestioni e dagli stimoli di cui il territorio è portavoce attraverso un linguaggio non parlato: identità e memoria.

CAMMINARE TRA LE ROVINE

Il cammino, come metodo di investigazione del reale, modo di condursi nello spazio ed esperienza corporea del paesaggio, è un "oggetto" esemplare per l'analisi dell'attenzione umana. Da una parte, la passeggiata è una metodologia di indagine [...], consente di cogliere, di "vedere", di far apparire realtà rimaste invisibili e insensibili. [...] È percorrendo le strade, scorgendo muri e facciate, con occhi e orecchie ben aperti, che posso accedere a organizzazioni, a divisioni e a usi dello spazio, a discorsi, ad abitudini territoriali, alle quali non avrei avuto accesso

15 J.M. Besse 2020, op. cit., p. 111.

in altro modo. Le strade dove sto camminando, le panchine su cui mi riposo, le terrazze dove mi fermo semplicemente a guardare mi offrono un sapere geografico impareggiabile.¹⁵

L'essere umano, con il suo passo, solca la città, per conoscerla e darle un nuovo significato, nuove forme di conoscenza. Lo spazio tradizionale viene così decostruito pezzo per pezzo, alla ricerca di un nuovo senso, un nuovo moto, una nuova stasi, che riporti alla vita i freddi blocchi di pietra che lo delimitano. È un esercizio del corpo, ma anche, e soprattutto, un esercizio dello sguardo e della mente. Camminare diventa, così, un atto politico. Le pratiche artistiche, attraverso il camminare, hanno rivendicato, e rivendicano tutt'ora, la necessità di recuperare un rapporto diretto e sensibile con i luoghi.

Stalker, collettivo di artisti e architetti fondato a Roma nel 1995, ha condotto una lettura della città attuale, osservandola dal punto di vista dell'erranza, delle "transurbanze" condotte dagli stessi artisti in alcune città europee. L'atto di camminare diviene strumento critico per osservare il paesaggio. Stalker ha individuato e denominato come "Territori Attuali" quelle zone di scarto metabolizzate dalla natura e divenute altro. Questi territori difficilmente progettabili, poiché privi di una collocazione nel presente, possono e devono essere rappresentati e archiviati come unica forma possibile di mappatura. Per indagare tali spazi, senza mediazioni, Stalker li attraversa a piedi. Attraversare come atto creativo e disposizione all'ascolto, come atto di nascita di un sistema di relazioni tra le contraddizioni proprie di quei luoghi. Il percorso diventa, in questo modo, una mappa cognitiva; l'agglomerato urbano stesso si presenta come una grande mappa cognitiva, costantemente aggiornata con il suo attraversamento.

Attraversare e far attraversare, percepire con i sensi i luoghi attraversati. Scoprire, nei coni d'ombra di un territorio solo apparentemente evidente, la sedimentazione di frammenti di memorie in abbandono e l'insorgere di possibili futuri in lotta per diventare realtà, frammenti che affiorano casualmente legati dall'unicità di una esperienza: il percorso.

I percorsi che noi realizziamo sono pratiche insieme esperienziali e conoscitive, svolte con attitudine ludica e curiosità, azioni dinamiche e unitarie attraverso la frantumazione spazio-temporale del territorio contemporaneo. Architetture trasversali attraverso cui scoprire, varcando limiti e costeggiando margini, processi e relazioni altrimenti invisibili.¹⁶

16 *Milano attraverso Stalker, Architettura in movimento. Galleria Opos Milano 1998*, in «Articiviche», <http://articiviche.blogspot.com/p/appuntamenti.html>

MEMORIA DEI LUOGHI E COMUNITÀ

Osservatorio Nomade è una rete fondata dal gruppo Stalker nel 2001 che riunisce professionalità provenienti da diversi ambiti disciplinari, come artisti, urbanisti, architetti, grafici e videomakers. Osservatorio Nomade propone pratiche esplorative creative, relazionali, ludiche e conviviali con fini di ricerca e azione sul territorio. Esse si fondano sulla co-azione fra l'osservatore e il territorio, entrambi animati da immaginari e memorie individuali e collettive. Tali pratiche fungono come catalizzatrici di processi evolutivi autorganizzati, attraverso la tessitura di una rete di relazioni sociali e ambientali lì dove l'abbandono ha preso il sopravvento.

Tra il 2004 e il 2005 il collettivo Osservatorio Nomade/Stalker realizza il progetto *Immaginare Corviale*, curato dalla Fondazione Adriano Olivetti. Progetto che ha coinvolto più di cento figure, tra artisti, architetti, videomakers e musicisti, con l'intenzione di trasformarne l'immaginario legato a stereotipi e falsi miti che ruotano attorno a questo famoso edificio di Roma. Corviale, o Nuovo Corviale, è un complesso residenziale situato nella periferia sud-ovest di Roma. Di grandi dimensioni, lungo 958 metri e abitato da circa 6000 persone, è caratterizzato dalle difficili condizioni di vita dei suoi abitanti. Fin dagli anni Settanta ha catalizzato una grande attenzione, diventando quartiere-simbolo del degrado delle periferie. «Per alcuni un monumento dell'architettura modernista, per altri un mostro, Corviale è un luogo simbolico della memoria recente dal quale ripartire per pensare il presente e il futuro della città contemporanea»¹⁷.

Durante il periodo di realizzazione di *Immaginare Corviale* si è cercato di comprendere, attraverso il dialogo con gli abitanti, come gli spazi edilizi e le zone circostanti siano vissute, modellate e immaginate da coloro che le abitano. I residenti hanno richiesto la creazione di una nuova immagine per il complesso residenziale. L'intenzione del collettivo è stata proprio quella di restituire loro la consapevolezza dell'utopia che era alla base del progetto originale, focalizzando l'attenzione sul contesto politico e culturale che ne ha definito la pianificazione. Proprio con questa intenzione progettisti e abitanti sono stati messi in relazione, in un continuo dialogo tra passato e presente, memoria storica e vissuto attuale. Corviale, luogo emblematico per architetti e paesaggisti urbani, necessita una nuova riflessione

sul significato e sull'impatto dell'ideologia della pianificazione urbana e dell'edilizia popolare che negli anni Ses-

¹⁷ *Osservatorio Nomade – Immaginare Corviale*, in «Libreria Editrice Ossidiane», <https://www.ossidiane.it/osservatorio-nomade-immaginare-corviale/>

18 B. Pietromarchi 2005, op. cit., p. 33.

santa e Settanta improntava le attività degli intellettuali, dei politici e dei tecnocrati. Un'ideologia che è stata successivamente abbandonata senza mai aver raggiunto le persone per le quali era stata pensata.¹⁸

In questo contesto sono state indagate le possibilità sonore dell'edificio, grazie al *Laboratorio Sonoro* concepito da Mario Ciccioi; i collegamenti e i percorsi tra Corviale e l'area circostante, grazie al laboratorio *Corviale Far West*; e le narrazioni e i ricordi dei progettisti accostate alle storie degli abitanti in un continuo dialogo tra passato e presente, grazie al laboratorio *Storie Comuni*, tenuto da Giorgio D'Ambrosio, Matteo Fraternali, Cesare Pietroiusti e Francesca Recchia. È stato, infine, realizzato da Osservatorio Nomade uno strumento di comunicazione, il *Corviale Network*, prototipo di televisione di quartiere, cassa di risonanza per necessità e fantasie.

Un progetto che richiama, per metodi e intenti, quello attuato al Corviale, è il *Bolzanism Museum*. Inaugurato nel 2020, come evoluzione di un progetto di ricerca sul campo avviato da Cooperativa 19 e Campomarzio nel 2007, si presenta come il primo esperimento in Italia di museo di *social housing* e architetture popolari. Attraverso lo studio e il racconto della storia di alcuni dei più significativi complessi residenziali popolari del Novecento, situati nei quartieri periferici di Bolzano ovest, i membri del progetto di ricerca hanno avviato un processo di confronto che ha coinvolto i residenti stessi in una ridefinizione della propria identità collettiva.

L'obiettivo è stato quello di stimolare una presa di coscienza da parte degli abitanti della storia del proprio caseggiato e della relazione tra questa e la storia del quartiere e della città, e di ottenere dagli inquilini la narrazione individuale della propria "micro-storia". Raccontando agli abitanti la storia delle loro case si è gettato il seme per recuperare e supportare la dimensione identitaria sottesa al vivere nei caseggiati sociali sviluppando un collegamento tra storia individuale e collettiva, per innescare un processo di condivisione e rendere gli stessi cittadini portatori attivi e partecipi di una visione sullo sviluppo della città.¹⁹

19 *Bolzanism*, in «bøłãñiuùm», <https://www.bolzanism.com/portfolio/bolzanism/>

Un altro interessante esempio di progetto realizzato con il quartiere e per il quartiere è stato *Je & Nous*, progetto pensato per Beaudottes, un quartiere della città di Severan, e realizzato dal collettivo Campement Urbain nel 2002. Il collettivo Campement Urbain è stato fondato in Francia da Sylvie Blocher e

Francois Daune nel 1997 è aperto alla collaborazione di diversi professionisti. In ogni suo intervento propone un approccio interdisciplinare nel quale la pratica professionale si fonde con la partecipazione degli abitanti. Nel 2002, in risposta al concorso internazionale “Art/Community/Collaboration”, promosso dalla fondazione Evens di Anversa, realizza appunto il progetto *Je & Nous* in un quartiere principalmente composto da case popolari. Negli anni precedenti al 2002 la popolazione di Beaudottes si è frammentata e impoverita. Il quartiere che ospita una popolazione emarginata, costituita in maggioranza da gruppi di comunità straniere, ha conosciuto pesanti problemi sociali. Molti dei suoi abitanti non hanno la cittadinanza francese e, molto di rado, uno status politico. Le diverse comunità, costrette qui a vivere a stretto contatto, non riescono a integrarsi tra di loro, maturando forti conflitti. Gli spazi esistenti sono frammentati, mentre quelli pubblici scomparsi. Il progetto *Je & Nous* ha voluto indagare le relazioni e i collegamenti tra i singoli individui e le comunità, al fine di esaminare e ripensare il concetto di spazio pubblico. Le definizioni di spazio pubblico, da cui prende il via il progetto, lo inquadrano come luogo simbolico di discussione, di confronto di idee e valori, come agorà, in cui le persone possano incontrarsi, nonché come luogo possibile dell'alterità.

Scopo di Campement Urbain è di creare, in un'area di grande tensione quale è la città di Severan, in Francia, un luogo a disposizione di tutti e sotto la protezione di tutti. Un luogo che non ha uso, fragile e non produttivo. Un luogo aperto a tutti, dove si entra da soli. Un luogo dove provare un'attrazione per la solitudine. Un luogo in cui allontanarsi dalla comunità, protetto dalla comunità stessa. Un luogo di assenza dove restare soli con se stessi. [...] Un luogo di spiritualità senza religione. Un nuovo spazio pubblico.²⁰

20 B. Pietromarchi, 2005, op. cit., p. 205.

Tale proposta può diventare realtà solo se gli abitanti e i loro rappresentanti politici e sociali se ne assumono la responsabilità quotidiana. Questa operazione necessita di un lavoro collettivo anche durante la sua progettazione; momento che andrà a costruire, di per sé, un primo spazio pubblico. Quello che viene messo in questione, qui, è il senso stesso di un atto artistico, attraverso la condivisione delle responsabilità. Ogni decisione viene presa all'unanimità, in un processo di costante “ginnastica dell'alterità”.

RIPENSARE IL FUTURO ATTRAVERSO LA PRATICA DELL'OSPITALITÀ

Dalle pratiche artistiche sopracitate è emerso come l'osservazione e lo studio del territorio, nonché delle dinamiche relazionali racchiuse in esso, si presentino come condizione essenziale per la comprensione di un luogo, nonché per la sua riappropriazione. Dalla pratica del camminare si è passati a quella del ricostruire storie e luoghi spesso ignorati, ma determinanti per la definizione dell'identità dei luoghi stessi. Storie che, se raccontate e comprese, possono rivitalizzare una comunità spesso svalutata e marginalizzata.

Parlare di un territorio e dei suoi abitanti implica, però, anche una considerazione sul rapporto che essi intrattengono con chi sta un po' più in là, fuori dai margini tracciati dalla comunità insediata: lo straniero o l'alterità. I confini fisici, atto archetipo attraverso il quale gli uomini si sono impossessati del suolo, si presentano come elemento strutturante del loro rapporto con lo spazio. I confini, però, per quanto lo si cerchi di negare, sono uno strato poroso. Gli uomini dalla notte dei tempi li hanno sempre attraversati e in tutte le culture arcaiche l'ospitalità si è sempre presentata come un atto sacro.

È proprio sul tema dell'ospitalità che è nata l'idea di *CIRCO*, progetto di ricerca e didattica iniziato nel 2017 all'interno del Dipartimento di Architettura di Roma Tre e coinvolgente diverse realtà cittadine. Ciò che questo progetto propone è di trasformare il patrimonio dismesso o sottoutilizzato in una «rete metropolitana di condomini interculturali fondati sull'ospitalità, i circhi: da una parte la proposta di una politica urbana, culturale e sociale, e dall'altra quella di un immaginario architettonico, il sapere di uno spazio possibile»²¹. Questi spazi vogliono aprirsi verso una costruzione dell'abitare collettiva, composta da luoghi di scambio e socialità, che puntino ad una direzione politica dell'accoglienza che generi forme di reciprocità e convivenza. Accoglienza non da intendere come azione unidirezionale volta ad «accudire i corpi e non le persone»²², ma in un senso più reciproco di ospitalità, basata su uno scambio che veda l'ospite come portatore di risorse e cultura. Questo progetto nasce dalla constatazione di come, nella città di Roma, ospitare ed essere ospitati sia un'azione impedita. Roma è l'unica capitale europea che non ha ancora approntato un piano di accoglienza per i migranti e dove, al contempo, l'emergenza abitativa continua ad essere un problema in costante crescita, come scrive Francesco Careri nel volume *COMP(H)OST*.

21 F. Comisso, L. Perlo, M. Vecellio, NERO (a cura di), *COMP(H)OST. Immaginari interspecie*, NERO Editions, Roma 2021, p. 135.

22 Ivi, p. 133.

23 Ivi, p. 136.

Il CIRCO intende quindi scardinare il sistema dell'accoglienza, dove se si appartiene ad una certa categoria si viene spazializzati in diversi contenitori e la vita diventa un numero in attesa, un corpo da nutrire impossibilitato a dare. L'ospitalità può avvenire solo tra persone capaci di scambiarsi doni, in uno spazio di incontro reciproco, come nel mondo antico. E senza chiedere documenti. Perché nessuno è illegale.²³

24 Ivi, p. 163.

Il diritto a essere ospitati non può essere negato, ma neanche quello di ospitare. Sandi Hilal, architetta fondatrice insieme a Alessandro Petti del collettivo DAAR (Decolonizing Architecture Art Research), si chiede a questo proposito: «chi ha il diritto di ospitare? A chi viene chiesto di comportarsi come l'ospite perfetto? Come possiamo analizzare il potere di ospitare come mezzo per rendersi visibile e pretendere di esercitare la propria agentività?»²⁴. Ciò che Hilal critica è come, nella logica occidentale, i ruoli siano sempre netti e definiti e l'europeo si imponga come il “signore ospitante”.

La ricerca artistica di Sandi Hilal e Alessandro Petti in DAAR (Decolonizing Architecture Art Research) si situa tra la politica, l'architettura, l'arte e la pedagogia. Nel loro lavoro hanno creato ambienti di apprendimento critici, interventi che mirano a sfidare le narrazioni dominanti e hanno prodotto nuovi immaginari politici. Nel 2007, insieme a Eyal Weizman hanno fondato DAAR (Decolonizing Architecture Art Residency) a Beit Sahour, in Palestina, aprendo la loro casa con l'obiettivo di fondare uno studio di architettura e una residenza d'artista in grado di mettere insieme architetti, artisti, attivisti, urbanisti, film-makers e curatori per intraprendere una ricerca sul colonialismo, nonché per trovare metodi che permettano la decolonizzazione delle nostre menti, ispirando chi ci sta vicino a fare lo stesso.

Al-Madafeh/The Living Room è un progetto iniziato da Sandi Hilal a Boden, in Svezia, ispirandosi alla storia di due coniugi rifugiati siriani: Yasmeen e Ibrahim. Yasmeen e Ibrahim a Boden, rifiutato il ruolo che ci si sarebbe aspettati da loro, ovvero quello esterno di ospiti, continuavano ciò che per loro era una parte essenziale della vita in casa: aprire il loro Al-Madafeh per ospitare. Al-Madafeh è, nella cultura araba, il soggiorno dedicato all'accoglienza degli ospiti; un luogo a metà tra lo spazio domestico e quello pubblico. Questi luoghi di aggregazione collettiva sono sempre stati di fondamentale importanza per l'organizzazione della società araba. «*The Living Room* opera come uno spazio locale di rappresentazione pubblica e funziona soltanto se c'è una persona nella comunità che si dichiara [...] soggetto ospitante, e che apre una parte della propria dimora privata per trasformarla in uno spazio pubblico»²⁵. Lo scopo di questo

25 Ivi, p. 170.

26 Ivi, p. 171.

progetto non è tanto quello di concedere un diritto a soggetti marginalizzati, ma quello di dare a queste persone la possibilità di creare un loro spazio in cui esercitare il diritto a essere soggetti ospitanti in terra straniera, adottando una forma di abitare che vada contro al tentativo di separare lo spazio pubblico da quello privato. «Rovesciare il ruolo delle istituzioni nel processo di ospitalità è una dinamica necessaria all'emancipazione dei suoi stessi ospiti, e una questione strettamente correlata ai trasferimenti di potere. Chi ha il potere di ospitare chi e chi può soltanto essere ospitato?»²⁶.

Le stanze raccontano chi le abita, raccogliendone l'identità. Una stanza si configura come un limite, un bordo, un confine tra interno e esterno, il quale perimetro va a delimitare lo spazio privato di un individuo. Una stanza, però, come abbiamo visto, può essere anche uno spazio di mezzo, Al-Madafeh, una zona di contatto tra ciò che è privato, intimo, personale e ciò che invece sta fuori, l'altro, lo straniero. Un punto in cui siamo costretti a ridefinire i nostri confini personali e in parte scioglierli per ricomporli di nuovo in una forma più ampia.

Ed è ancora dal concetto di stanza che il collettivo artistico Oda Projesi, nato nel 1997 e composto da Özge Açıkkol, Güneş Savaş e Seçil Yersel, inizia la sua attività a Galata, un antico quartiere di Istanbul situato nel centro della città. Qui il collettivo ha affittato un appartamento a piano terra, in cui organizza esposizioni artistiche, nonché diverse altre attività, collaborando con i residenti della zona. "Oda", in turco, significa stanza, quindi una traduzione letterale del nome del collettivo potrebbe essere, per l'appunto, "stanza del progetti". Questo gruppo basa le fondamenta del proprio lavoro sul potenziale creativo insito nella vita quotidiana. Il suo interesse principale è quello di promuovere incontri sociali ordinari «al fine di costruire [...] un "monumento composto da gesti di vita quotidiana e strati di memorie della comunità"»²⁷. Il pubblico non viene quindi coinvolto solo in qualità di osservatore, ma in qualità di partecipante attivo. I loro progetti vengono documentati attraverso la fotografia, la registrazione video e la pubblicazione di riviste e libri. Oda Projesi è, dunque, un collettivo di artisti che ha scelto di diventare parte della comunità in cui si è insediato e che sta creando una relazione a lungo termine con le persone di Galata. Questo aspetto è molto importante, poiché incentiva la possibilità di avere scambi con le persone a un livello paritario. Oda Projesi vuole rendere visibile la flessibilità dello spazio attraverso la discussione e la riflessione collettiva, ed è proprio in relazione alla flessibilità dello spazio che la precarietà può diventare una condizione positiva. Infatti, «[l]e attività che avvengono in uno spazio specifico sono ciò che lo

27 B. Pietromarchi 2005, op. cit. p. 41.

28 *Ibidem.*

fa esistere e che gli dà forma, ma queste attività non avrebbero le stesse caratteristiche se avvenissero in un altro spazio»²⁸.

COMUNITÀ ECOLOGICHE

La pratica artistica, come abbiamo visto, può inserirsi nel contesto urbano al fine di rivitalizzare un senso di comunità e di appartenenza propria sia ai luoghi che alle persone. Può entrare nelle case e aprirne le porte, riattivando quell'atto di ospitalità necessario per mantenere un contatto diretto con il mondo circostante. Può invadere gli angoli, gli interstizi, gli ambienti di tutti quegli spazi che sono stati abbandonati per renderli altro: luoghi di inclusione e di determinazione delle coscienze individuali. Queste sono tutte pratiche dell'attenzione, del prendersi cura.

C'è un'entropia nel territorio che finisce per disfare la sua organizzazione se non ci se ne prende cura, se non lo si mantiene. Allora il territorio si perde. Si entra in uno spazio indeciso. [...] Tuttavia la perdita del territorio non è necessariamente sinonimo di perdita del paesaggio. Gilles Clément chiama Terzo paesaggio "l'insieme dei luoghi abbandonati dall'uomo". Il terzo paesaggio non è un territorio, è uno spazio incerto. [...] Tuttavia, è tra questi margini, al centro di questi spazi trascurati, che si rifugia la diversità biologica, vegetale e animale.²⁹

29 J.M. Besse 2020, op. cit., p. 22.

Ed è proprio su questi margini e attraverso le loro potenzialità che lavora, fin dai tardi anni Sessanta, Bonnie Ora Sherk, con l'intento di rimettere al centro la questione ecologica attraverso l'apprendimento pratico e una pianificazione di comunità. *The Farm (Crossroad Community)* è nato a San Francisco nel 1974 grazie a Bonnie Ora Sherk e Jack Wickert, sotto l'incrocio di uno snodo autostradale in prossimità di un'ex fabbrica. Qui vi rimarrà fino al 1980. Il loro intento era quello di strappare quella terra al cemento costruendoci sopra una fattoria che sarebbe stata un modello per l'educazione ambientale dei bambini in età scolare. Per fare ciò sono stati coinvolti soggetti da diverse discipline e culture nonché animali e piante in gran quantità.

30 *The Farm (Crossroad Community)*, di Bonnie Ora Sherk, in «HOT POTATOES», 27 dicembre 2019, <http://www.hotpotatoes.it/2019/12/27/the-farm-bonnie-ora-sherk/>

31 F. Comisso, L. Perlo, M. Vecellio, NERO (a cura di) 2021, p. 81.

Segnando un nuovo capitolo nella contesa tra gli interessi delle comunità locali e l'incremento della proprietà capitalistica, *The Farm* costituiva una "zona autonoma", un'esperienza utopico-comunitaria che riuniva sotto il segno dell'arte, la botanica e la coltivazione, l'educazione e il teatro, con l'appropriazione di uno spazio liberato, riconosciuto oltre i limiti dell'istituzione, come diritto politico.³⁰

L'esperienza di *The Farm* si presenta come una pionieristica forma del progetto che Bonnie Ora Sherk svilupperà in seguito e che prenderà il nome di *A Living Library A.L.L.* (sponsorizzato dall'organizzazione no profit Life Frame, Inc.). *A Living Library* fornisce una strategia e una metodologia per la pianificazione e il mantenimento di progetti ecologici territoriali che collaborino con diverse comunità e scuole. Attraverso questo processo lo spazio pubblico viene trasformato in un luogo multiculturale e comunitario, dove riflettere insieme sul concetto di ecologia e, nel frattempo, apprendere delle conoscenze pratiche che permettano di trasformare il territorio urbano in un fiorente giardino.

Il recupero e la valorizzazione del paesaggio rurale implica una presa di coscienza riguardo a come riabitare questi luoghi, «rendendoli fertili anche culturalmente e costruendo modelli innovativi per la trasformazione del sapere»³¹. Questi gli intenti dell'organizzazione Casa delle AgriCulture, nata ufficialmente nel 2013 e formata da agricoltori, artisti e attivisti per la difesa dell'agro-biodiversità, che esercitano pratiche di inclusione e sperimentano inediti modelli di resistenza in territori marginali e in via di spopolamento. L'obiettivo è quello di ridare vita ai terreni abbandonati delle campagne, generando un'economia sostenibile e rafforzando il senso di comunità. Attraverso un percorso partecipativo vogliono ripensare l'idea di sviluppo e i modelli agricoli caratteristici delle tradizioni rurali.

I cittadini hanno cominciato a darci le loro terre, usando la formula straordinaria, basata su una grande fiducia, del comodato d'uso gratuito, con contratti anche ventennali. Abbiamo iniziato a coltivare cereali, ortaggi e frutti minori, avviato un piccolo vivaio della biodiversità recuperando, selezionando e riproducendo semi dimenticati, distribuiti ai contadini per strapparli al monopolio delle agrofarmacie, per convincerli a tornare a un'agricoltura naturale senza pesticidi. Ora quel vivaio è pronto a diventare Vivaio dell'Inclusione, perché lì ci lavoreranno anche persone diversamente abili, migranti e anziani – quelle fasce considerate deboli ma che per la nostra comunità hanno un'importanza straordinaria. Cibo sano significa salute, lotta alle malattie. Dobbiamo avere il coraggio di

32 Ivi, pp. 81-82.

rivendicare questo diritto per chi non ha voce, senza compromessi.³²

Per concludere questo scritto, prendo in prestito le parole che Bonnie Ora Sherk scrive nel 1977 in occasione del *First International Symposium of the San Francisco Art Institute, Center for Critical Enquiry Position Paper* e contenuto nell'antologia di saggi e contributi *Politiques de la Végétation. Pratiques artistiques, stratégies communautaires, agroécologie* a cura di Marco Scotini:

La denominazione di The Farm come arte è forse l'idea più sconcertante e problematica che un'istituzione possa accettare, perché gli elementi coinvolti sono diffusi e per lo sguardo e il pensiero convenzionali risultano difficili da comprendere. The Farm è avanguardia e forse parla al futuro dell'arte. È una cornice di vita – un teatro di vita, e questo ci mette sempre in difficoltà quando parliamo di arte.³³

33 Testo riportato nell'articolo *The Farm (Crossroad Community)*, di Bonnie Ora Sherk, 2019, op. cit.

In queste parole è racchiusa tutta la potenza che l'arte può avere uscendo da quei confini fisici che le vogliamo imporre per farla restare tale. Quei confini fisici che invece che definirla la limitano. L'arte uscendo per le strade, ma soprattutto entrando nella vita, diventa uno strumento importantissimo per conoscere un territorio e gli elementi che lo compongono, per decostruirlo e rimetterlo insieme pezzo per pezzo in forme di utopie concrete che delineino nuovi possibili modi di abitare uno spazio.

→Bibliografia

“A Living Library”, <https://alivinglibrary.org/>

Amin, Ash, Thrift, Nigel, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, «Saggi», Bologna, 2005.

Besse, Jean-Marc, *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione*, trad. it. di Lucilla Zanazzi, DeriveApprodi, «habitus», Roma 2020.

Bolzanism, in “bølåñiuùm”, <https://www.bolzanism.com/portfolio/bolzanism/>

Borghi, Rachele, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema mondo*, Meltemi editore, «Culture radicali», Milano 2020.

- “CASA DELLE AGRUCOLTURE TULLIA E GINO”, <https://www.casadelleagricolturetulliaegino.com/>
Comisso, Francesca, Perlo, Luisa, Vecellio, Marianna, NERO (a cura di), *COMP(H)OST. Immaginari interspecie*, NERO Editions, Roma 2021.
- Demos, T. J., *Decolonizing Nature, Contemporary Art and the Politics of Ecology*, Sternberg Press, Berlin 2016.
- IL C.I.R.C.O.*, in «C.I.R.C.O.», <https://laboratoriocirco.wordpress.com/2018/04/07/the-journey-begins/>
- Immaginare Corviale, in «Fondazione Adriano Olivetti», 19 febbraio 2021, <https://www.fondazioneadrianolivetti.it/immaginare-corviale/>
- Kester, Grant, *Conversation Pieces. Community and Communication in Modern Art*, University of California Press, Berkeley 2004.
- La Cecla, Franco, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Prefazione di P. K. Feyerabend, Elèuthera, Milano 2011.
- Maggio, Marvi, *Partecipazione pubblica ed eguaglianza*, in «A rivista anarchica», marzo 2014, <http://www.arivista.org/?nr=387&pag=27.htm>
- Milano attraverso Stalker, Architettura in movimento. Galleria Opos Milano 1998*, in «Articiviche», <http://articiviche.blogspot.com/p/appuntamenti.html>
- Osservatorio Nomade – Immaginare Corviale*, in «Libreria Editrice Ossidiane», <https://www.ossidiane.it/osservatorio-nomade-immaginare-corviale/>
- Pietromarchi, Bartolomeo (a cura di), *Il luogo (non) comune. Arte, spazio pubblico ed estetica urbana in Europa*, Actar, Barcellona 2005.
- The Farm (Crossroad Community)*, di Bonnie Ora Sherk, in «HOT POTATOES», 27 dicembre 2019, <http://www.hotpotatoes.it/2019/12/27/the-farm-bonnie-ora-sherk/>
- Ward, Colin, *Architettura del dissenso*, Giacomo Borella (a cura di), trad. it. di Brambilla Achille, Elèuthera, Milano 2016.

CampoBase

ABITARE LA PRECARIETÀ. ESPERIMENTI CURATORIALI IN CONTESTI URBANI CHE MUTANO

06

INTRODUZIONE

Il *displacement*, in italiano dislocamento, si riferisce in linea generale a uno spostamento da un punto all'altro dello spazio. Esso rimanda a un sentimento di estraniamento e spaesamento dettato da vari fattori – economici, politici e sociali – che definiscono il nostro modo di stare al mondo, da un punto di vista non solo geografico, ma anche lavorativo, esistenziale e di genere.

Lo studioso Thomas Nail individua nel movimento e nella mobilità, nei flussi di cose e di individui gli elementi caratterizzanti la nuova essenza della nostra epoca: «non è soltanto un nuovo modo di pensare il mondo, ma è la descrizione stessa della vita del XXI secolo, fondata sulle nostre esperienze condivise del reale in cui sempre più aumentano la mobilità, il dislocamento e l'instabilità»¹. Il senso di spaesamento che ne deriva è una percezione comune nell'esperienza quotidiana e lavorativa, particolarmente in ambito creativo-culturale, vero campo di test per la transizione produttiva post-fordista. La precarizzazione del lavoro è, difatti, una delle conseguenze più incisive del trionfo neoliberale che ha ripercussioni anche sull'esistenza stessa. Tale precarietà, investendo la sfera dei rapporti sociali, induce a sempre

¹ Thomas Nail, *Flusso. il secolo del movimento e della kinopolitica*, Kabul Magazine, maggio 2019.
Vedi: <https://www.kabulmagazine.com/kinopolitica-thomas-nail/>

2 Una nota sul linguaggio e sulle concordanze di genere adottate in questo testo: laddove indichiamo una pluralità, abbiamo deciso di mantenere nel testo il maschile sovraesteso, pur consapevoli della problematicità di questa scelta. Abbiamo cercato il più delle volte di adottare delle soluzioni che ci dessero l'agio di rivolgerci a una collettività inclusiva, scegliendo termini come “persone”, ad esempio. Non sempre questa scelta è stata possibile o è andata incontro a una fluidità della scrittura – che abbiamo cercato di preservare, decidendo in un saggio che ha un'impostazione narrativa di non affidarci a desinenze alternative. Se pensiamo allo schwa (o all'asterisco) non come a una soluzione stabile, ma come a un segno rosso sulla pagina che marca l'attenzione a un'istanza di inclusività, coltiviamo allora anche la speranza che in questo testo tutti i maschili sovraestesi suonino a loro volta come un segno rosso, una spia che ci porti a chiederci quale soluzione sia adottabile in un contesto del genere, un testo lungo dall'impianto narrativo scritto a più mani, e che ci ricordi che a oggi noi, come collettivo, non siamo ancora giunte a una sintesi. Discorso diverso va fatto per tutte le volte che parleremo con un “noi” plurale che indica le persone che compongono CampoBase. In questo caso, opteremo per il femminile sovraesteso: questo perché ad oggi il collettivo è composto da cinque persone che si riconoscono nei pronomi femminili e una persona che utilizza pronomi maschili, e uniformare il discorso al maschile sovraesteso ci suonerebbe come una forzatura.

più aspre forme di competizione fra i lavoratori² – specialmente i lavoratori cognitivi – che prendono il posto di atti di solidarietà, come nota il filosofo Franco «Bifo» Berardi³.

Quella del *displacement* è stata sin da subito l'atmosfera emotiva sperimentata dal gruppo che ha costituito CampoBase. Dislocate in città diverse, le persone che compongono il collettivo hanno deciso di istituire nel febbraio del 2019 un luogo fisico, lo spazio di Via Reggio 14 a Torino, attorno al quale gravitare su orbite variabili.

La scelta di darsi uno spazio e un tempo, metaforicamente e letteralmente, ha rappresentato per CampoBase una strategia per affrontare il fenomeno; l'attivazione di una dimensione collettiva dei processi – speculativi, progettuali, decisionali, operativi – ha rappresentato un primo livello da cui far scaturire una pratica curatoriale in formazione.

Il nostro contributo ripercorre alcune tappe in cui CampoBase ha provato a indagare la questione del *displacement* attraverso la propria pratica curatoriale. Partendo dal radicamento nella città di Torino, dove il collettivo si è formato nel 2018, e dalle esperienze vissute in quel contesto specifico, il testo prende in esame anche le sperimentazioni legate a questo tema in altre geografie, in particolare quelle avvenute nel 2020 in Spagna, a Barcellona. L'obiettivo è di mettere a fuoco i quesiti che hanno animato la nostra ricerca e le metodologie che abbiamo adottato, cercando di far affiorare le criticità e le potenzialità del nostro approccio, anche in luce ai profondi mutamenti dettati dall'insorgere della pandemia.

Come orientarci in un contesto in continuo cambiamento? In che modo vedere la questione del *displacement* come un'opportunità di azione e non un fattore limitante?

Nel 2019 CampoBase iniziava a ragionare su queste domande, senza neanche immaginare quanto effettivamente il nostro mondo sarebbe cambiato.

CAMPOBASE E LA CITTÀ DI TORINO UNO SPAZIO “CALMO”

Le fondamenta del centro di Torino poggiano sul vuoto: sotto le piazze, le vie ciottolate,

3 Franco “Bifo” Berardi, *Futurabilità*, Nero Editions, Roma 2018.

4 Codice di Prevenzioni Incendi, DM 3 Agosto 2015, vedi: <https://www.vigilfuoco.it/asp/page.aspx?IdPage=10259>

sotto l'intrico delle rotaie del tram si apre un sistema di gallerie e spazi sotterranei adibiti a parcheggi, costruiti nei primi anni Duemila in previsione delle Olimpiadi invernali del 2006. Tra le auto in sosta è possibile scorgere i resti di un magazzino romano, di ghiacciaie, di antiche cloache. Accanto alle uscite di sicurezza sono disegnati a terra dei rettangoli verdi, delimitati da una striscia bianca: sul muro è apposta la scritta “Spazio calmo”.

Da definizione del Codice di Prevenzione Incendi, lo spazio calmo è un «luogo sicuro temporaneo ove gli occupanti possono attendere e ricevere assistenza per completare l'esodo verso luogo sicuro»⁴. Un posto in cui radunarsi mentre è scoppiato l'incendio. È abitando questa metafora che – dislocate in una città che era estranea alla maggior parte di noi, e all'inizio di Campo, il Corso per curatori della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, un percorso formativo che arrivava a occupare in modo inedito le nostre vite – abbiamo sentito anche noi la necessità di un luogo sicuro dove sostare per un periodo definito. Uno spazio che potesse essere occupato da noi ma anche dalle persone che sentivano la necessità di riunirsi in quello che abbiamo definito un punto intermedio tra un opening e un bar. In altre parole: un luogo che creasse un'occasione di scambio e incontro informale e insieme approfondito. La collocazione di CampoBase presso un indirizzo fisico specifico (Via Reggio 14, Torino) aveva già nelle sue premesse l'obiettivo di temporalità: in un anno avremmo innescato il processo di creazione di uno spazio autofinanziato dedicato ad attività artistiche, utilizzando i nostri locali per sperimentare format, creare una comunità, mettere alla prova ciò che stavamo imparando in un'esperienza di autoformazione inclusiva e aperta a chi avrebbe voluto collaborare con noi. In Via Reggio 14 si sono alternati momenti discorsivi a momenti espositivi, caratterizzati da una volontà collaborativa, di co-creazione e condivisione. Nella programmazione dello spazio – composta da progetti diversi tra loro (residenze, mostre, workshop, talk, screening, sessioni critiche) – abbiamo individuato tre tipologie di eventi, concepiti come strumenti di per attivare momenti collettivi di incontro e di dialogo, che abbiamo portato avanti per tutto l'anno di attività a Torino: Meet&Focus, Meet&Crit, Meet&Screen.

Questo anno, culminato in *House of Displacement – Torino*, è stato un laboratorio aperto e partecipato per definire una pratica: un momento di ricerca pubblica, l'applicazione della metodologia di apprendimento del *learning by doing*, una palestra di lavoro espansa rispetto al nostro percorso di formazione istituzionale all'interno della Fondazione Sandretto.

5 Il festival ha visto la partecipazione degli artisti: Vanessa Alessi, Lucia Cristiani, Jacopo Foglietti, Alessio Mazzaro & Fiona Winning, Corinne Mazzoli & Ilaria Salvagno; del collettivo curatoriale GAPS (Sofía Corrales Akerman, Golnoosh Heshmati e Flavia Prestininzi) che ha a sua volta coinvolto gli artisti: Marcel Darienzo, Super Sohrab e Tarxun; dei ricercatori: Tommaso Guariento, Andrea Staid & Matteo Meschiari, e la redazione di Kabul Magazine.

6 *House of Displacement* è stato realizzato nei seguenti luoghi della città di Torino: CampoBase (Via Reggio 14), Studio-laboratorio lamatilde, Tram di Progetto Diogene, Monomono bar, Porta Palazzo e Balon, Bastione San Maurizio, Imbarchino.

7 Marco Baravalle, *On the Biennale's Ruins? Living the void, covering the distance*, Institute of Radical Imagination, Napoli 2020.

House of Displacement, festival di quattro giorni realizzato a ottobre del 2019 e curato da CampoBase, ha condensato l'anno di sperimentazioni presso lo spazio torinese tramite il coinvolgimento di artisti, curatori, ricercatori⁵. L'obiettivo era quello di creare una comunità temporanea di *learners* (di cui facevamo parte tutte, non solo il pubblico, ma anche noi e gli ospiti invitati) che, spostandosi in luoghi diversi della città, potessero sperimentare la condizione di *displacement* in maniera condivisa⁶. Piuttosto che cercare soluzioni immediate o progettare un possibile equilibrio, il festival è stato concepito come un modo per concentrarsi sulla diversità di tattiche che scaturiscono dalla cooperazione di individui in una comunità.

IL METODO DEL “ROAD TO”

Le giornate del festival sono state precedute da quello che abbiamo definito *Road To*, ossia un calendario di eventi (screening, talk e sessioni di storytelling), pensati come occasioni per approcciare il tema del *displacement* insieme al pubblico e dare il via ai vari filoni di ricerca. Le attività del *Road To* hanno funzionato, dunque, tanto come atti preparatori, quanto come momenti imprescindibili della creazione di una comunità temporanea, di cui CampoBase stessa entrava a far parte, per approdare insieme ai giorni di ricerca e sperimentazione del festival.

Lo strumento del *Road To* ci ha inoltre permesso di svincolare *House of Displacement* da alcune delle consuete logiche che sottostanno agli eventi e manifestazioni di natura temporanea. Non è possibile, infatti, discutere l'impatto economico generato dai festival (artistici o musicali) senza considerare parallelamente gli esiti più o meno consapevoli che gli stessi si portano dietro: pensiamo a processi di turistificazione e mercificazione delle città, o di sfruttamento del capitale culturale esistente e preesistente al momento dell'evento. A partire dalla discussione di questi temi, abbiamo pensato il *Road To* come uno strumento che ci permettesse di agire in un orizzonte temporale differente e duraturo, prediligendo l'abitare al mostrare⁷. L'idea è stata quella di sfuggire alla calendarizzazione intensiva della proposta culturale cittadina, caratterizzata da grandi picchi di attenzione e concentrazione alternati a momenti di vuoto e assenza, proponendo piuttosto un percorso dilatato che consentisse vari livelli di *engagement* da

parte del pubblico.

Questo lavoro sulla temporalità dell'evento è confluito direttamente in *House Of Displacement*, in più di un'occasione, a partire dall'evento inaugurale del festival con il *Do Nothing Club* di Alessio Mazzaro e Fiona Winning. I due artisti invitavano il pubblico a entrare in uno spazio protetto e transitorio – la sede di Via Reggio 14 – dove “fare niente”, dove fermarsi e restare inattivi per tutto il tempo desiderato, dove provare a creare una soluzione collettiva contro l'iperproduttività. L'atmosfera emotiva che usualmente caratterizza il momento dell'opening – e cioè quella di esuberanza transitoria e partecipazione adrenalinica – veniva in questo caso ribaltata e riproposta sotto forma di invito a entrare in uno spazio calmo e a ritornarci per tutta la durata del festival.

Si poneva invece per certi versi agli antipodi l'intervento di Lucia Cristiani, in particolare il secondo atto di *How far should I go to explode?*, in cui l'automobile dell'artista veniva fatta esplodere come atto conclusivo delle esperienze e dei vissuti di cui si faceva portatrice.

L'estremizzazione dell'aspetto sensazionalistico dell'evento è stato solo il punto di arrivo, lo sfogo di una saturazione, un modo per ritrovare spazio e ripartire. Prima di questo, con un approccio estremamente informale, amicale e comunitario, avevamo chiesto alle persone di mettere a disposizione la propria macchina e di offrire un passaggio a chi ne avesse bisogno per raggiungere la destinazione del campo volo, cioè il luogo dell'esplosione, nonché un altro spazio di riunione per questa stramba e temporanea comunità.

Questi atti preparatori sono stati, dunque, un modo per iniziare ad abitare insieme il tema del *displacement*. Se da una parte il pubblico passava, così, attraverso una sorta di *warm up* prima del festival, CampoBase ha avuto la possibilità di situarsi nelle dinamiche del luogo e delle sue sfere di conflitto: Torino prima, che ha ospitato il collettivo per un anno, e Barcellona poi, una città nuova di cui capire e ricollocare le differenti sfumature della condizione del *displacement*.

IL FESTIVAL HOUSE OF DISPLACEMENT

House of Displacement è stato una sorta di punto di arrivo di tutto il percorso fatto nella città di Torino, nonché un laboratorio a cielo aperto di metodologie che sarebbero poi confluite nell'evoluzione dei mesi successivi in piattaforma itinerante.

Dopo aver sperimentato la città in qualità di ospiti e aver tessuto delle reti relazionali insediandoci primariamente nel tessuto urbano, abbiamo provato a lavorare in risposta a questo insediamento.

Abbiamo immaginato il festival come un tentativo di esplorare nuovi modi di abitare il *displacement*, invitando il pubblico a vivere e sperimentare questa condizione in diversi luoghi della città di Torino, nella convinzione che ogni spostamento produca sempre un effetto di conoscenza.

A partire da un approccio non gerarchico tra processo di ricerca teorica e pratica artistica, il festival si è costituito come una successione di interventi performativi, teorici e artistici, che realizzavano una serie di micro-esperienze collettive. L'esigenza che volevamo soddisfare era proprio quella di collocare l'azione in un contesto più ampio, di farla risuonare con il circostante, interagendovi attraverso la dislocazione geografica, temporale, ma anche pratico-linguistica dei processi. Attraverso le quattro giornate, il progetto intendeva costruire una piattaforma ampia e accogliente – da cui la dimensione di *house* – dove attivare, ricercare e sperimentare discorsivamente caratteristiche, limiti e potenzialità della condizione di *displacement*. Se CampoBase era stato il nostro “spazio calmo” – un luogo dove fare e costruire collettivamente – *House of Displacement* è stato un modo per espanderlo oltre le pareti di Via Reggio 14.

La decisione di confrontarci con il paradosso di una *House of Displacement* è entrata subito in collisione con la contingenza di dover costruire questa casa in una città specifica, Torino, con una propria storia urbana, sociale ed economica. Se l'assunto da cui partivamo che è possibile edificare una *House of Displacement* in qualsiasi luogo, l'esperienza diretta con la città ci ha portato ad agire in luoghi che – sottoposti a processi di rigenerazione urbana, di gentrificazione, di oscillazione negli assetti abitativi ed economici – avevano già cambiato destinazione d'uso, o che erano nel pieno di dinamiche di riconfigurazione e riscrittura dello spazio. Il festival si è svolto infatti in un'area che copre le zone di Aurora, Borgo Rossini, Vanchiglia e Porta Palazzo, occupando temporaneamente spazi impegnati da tempo in una ricostruzione della propria identità rispetto al territorio circostante: un quartiere residenziale alle prese con le esigenze abitative degli studenti fuori sede, un tram che si è fermato anni fa e che da allora ospita artisti, un locale riabitato dopo anni di abbandono.

Tra questi luoghi CampoBase si è posto come connettore, proponendo lo spazio di Via Reggio 14 come il punto di raccolta dove incontrarsi per partecipare alle attività. Nel generare una serie di rapporti fra artisti, luoghi e pubblico, è stato importante pensare alla pratica curatoriale come ad un processo che prevede sempre una situazione di ospitalità. Il coinvolgimento di artisti, opere d'arte, spettatori e istituzioni ha il potere di riunire temporaneamente in un luogo oggetti e persone. Quello che la curatela può fare allora – nell'offrire supporto fisico e materiale durante occasioni di incontro e scambio – è facilitare la creazione di relazioni e di uno spazio condiviso, definito da impegni, regole comuni e atti di cura. Particolarmente rilevante in questo senso è stato riflettere sulla linea sottile che si interpone fra chi ospita e chi viene ospitato: spesso i ruoli si ribaltano, perché la relazione tra di essi è dinamica. Tale ambivalenza e complessità di fondo anima la condizione ospitale del mostrare e del presentare al pubblico. In questo processo di ibridazione dei ruoli, il pubblico di *House of Displacement* è stato invitato a partecipare in maniera attiva, per configurarsi a tutti gli effetti come co-autore della situazione creata. Il tentativo è stato quello di generare l'esperienza collettiva non tanto in quanto esito dell'incontro organizzato dalle persone che curano l'evento, bensì come il risultato di un processo d'interazione tra più attori.

Il confronto e lo scambio pubblico sono, infatti, alla base dell'approccio discorsivo utilizzato da CampoBase per istituire una soggettività collettiva, intesa come «il processo materiale attraverso il quale viene generata una particolare forma di coscienza nell'arte e nel pensiero, una forma di intimità che è temporaneamente ospitata dall'opera, dal corpo o dallo spazio che la genera»⁸. Tale processo di costruzione di significati condivisi si fonda sulla performatività di uno specifico fare che si articola nella sua dimensione di produrre e provocare realtà, di trasformarla attraverso l'uso della parola e di altre espressioni culturali. Il contesto artistico, pertanto, non si identifica all'interno di uno spazio pubblico, ma è *spazio pubblico stesso*, che viene sancito dalla presenza di una comunità temporanea e di spazi di mediazione. Il lavoro curatoriale è concepito da CampoBase come un "campo dinamico", effimero, vivifico e trasformativo, fondato sulla creazione di una realtà temporanea che permette alle opere d'arte di essere vissute non come entità autonome, ma all'interno del proprio statuto, della propria vita e in relazione con gli altri, così come descritto dal drammaturgo e curatore Florian Malzacher⁹. Abitare il *displacement* significa, allora, creare le condizioni materiali affinché ciò sia possibile all'interno della cornice del festival che, nei quattro giorni di programmazione, mira a far scaturire un'esperienza per tutti i suoi partecipanti.

8 Jan Verwoert, *Gathering people like thoughts. on hosting as an unorthodox form of authorship dedicated to the practice of Anton Vidokle*, in Brian Sholis (ed.), *Anton Vidokle. Produce, Distribute, Discuss, Repeat*, Lukas & Sternberg, Nova Iorque 2009, pp. 11-19.

9 Florian Malzacher, *Feeling Alive. The performative potential of curating*, in Florian Malzacher, Joanna Warsza (eds.), *Empty Stages, Crowded Flats. Performativity as Curatorial Strategy*, Alexander Verlag, Berlin 2017.

Producendo e articolando insieme nuovi significati rispetto al tema del *displacement*, CampoBase auspica un cambio di posizione, una consapevolezza diversa in relazione a questa condizione contemporanea che non si limiti a osservare criticamente le sue problematicità, ma a progettare insieme nuove opportunità di azione.

CAMPOBASE COME PIATTAFORMA ITINERANTE: IL CASO BARCELLONA

House of Displacement Barcelona è stato un festival di sei giorni realizzato nella capitale catalana e online nel settembre del 2020, nonché primo progetto che abbiamo curato come piattaforma itinerante, grazie alla vincita del bando Encura#4 indetto da Hangar, spazio per residenze artistiche di Barcellona.

Quello che ci siamo proposti di fare a Barcellona è stato una sorta di riadattamento del festival *House of Displacement* proposto a Torino, una seconda edizione intesa come opportunità per continuare a indagare il tema in uno scenario urbano diverso. La città di Barcellona ci sembrava, inoltre, un contesto interessante dove far confluire questa ricerca, essendo un esempio celebre dei profondi mutamenti realizzati in ambito urbanistico con il processo di modernizzazione delle città europee nell'Ottocento. Basti pensare al Piano Cerdà del 1859, elaborato dall'omonimo urbanista che ha modellato l'odierna configurazione con l'impianto a scacchiera e a griglia aperta egualitaria che contraddistingue il capoluogo catalano. Ma non solo: volevamo anche analizzare le specificità della transizione verso la categoria di *smart city* a cui è andata incontro la città negli ultimi anni, fenomeno del tutto in linea con le tendenze globali.

Fin dall'inizio, cioè dal momento in cui abbiamo deciso di applicare all'open call, avevamo stabilito, sia per esigenze di bando che per necessità personali, che solo una delle componenti del collettivo avrebbe lavorato in loco per lo sviluppo del progetto. La scelta è ricaduta su Irene Angenica, che in quel momento aveva appena concluso un'esperienza di lavoro presso un'istituzione artistica italiana e quindi aveva modo di trasferirsi per alcuni mesi a Barcellona. Nella scelta comune ha avuto peso anche il fatto che Irene avesse svolto, durante il proprio percorso personale, esperienze di studio e di formazione lavorati-

va nella città catalana, dove era riuscita a creare dei legami, perfezionando l'uso della lingua spagnola e ottenendo alcune basi di catalano.

Per mantenere una processualità collettiva, avevamo deciso che ognuna di noi sarebbe andata a Barcellona in diversi momenti, in maniera tale da vivere, seppur parzialmente, l'esperienza in diretto contatto con lo staff di Hangar, gli artisti e alcuni professionisti della scena culturale della città. La nostra attività di ricerca è iniziata con queste premesse a gennaio 2020.

Anche per questa edizione, durante la residenza abbiamo proposto il *Road To*, inteso come una serie di eventi volti a creare una comunità temporanea di partecipanti che arrivasse sino alla realizzazione del festival. Abbiamo quindi deciso di organizzare alcuni atti preliminari, concepiti come occasioni pubbliche per aprire la nostra ricerca e co-creare conoscenza con il pubblico sul tema del *displacement* in generale e su alcune sue specificità dettate dal luogo e dall'esperienza dei partecipanti. Questi sono stati momenti molto preziosi per noi per conoscere meglio le dinamiche inerenti alla città di Barcellona e per capire aspetti e sfumature specifiche della condizione di *displacement* legate a quel contesto geografico. Come primo passo nella ricerca per il festival, abbiamo organizzato nel mese di gennaio presso Hangar l'evento *How to fall in love with a place?*, una sessione di storytelling aperta a chiunque volesse raccontare la propria storia d'amore verso un luogo.

A febbraio, invece, abbiamo realizzato *Visions of Displacement* una sessione di video screening presso gli spazi di Hangar. I video degli artisti selezionati costruivano una storia a più voci, indagando il tema del *displacement* da diverse prospettive¹⁰.

L'evento ha avuto luogo un paio di settimane prima della dichiarazione di pandemia globale. Durante quel periodo, Irene è stata costretta a tornare in Italia (la residenza si sarebbe dovuta concludere a fine marzo, dopo la realizzazione del festival). Abbiamo continuato a lavorare al progetto online durante il primo lockdown, un momento in cui ogni paese stava facendo i conti con la crisi pandemica, adottando misure anche molto diverse per fronteggiarla. Se a marzo 2020 l'Italia era il paese più colpito in Europa, nell'estate dello stesso anno i numeri dei contagi erano radicalmente diminuiti, mentre in Spagna si assisteva già alla "seconda ondata" della pandemia.

Considerando queste difficoltà, ci siamo trovate costrette a decidere di non prendere parte fisicamente alla realizzazione dell'iniziativa, riprogrammata da Hangar per fine settembre 2020.

10 Hanno partecipato a *Visions of Displacement* gli artisti: Enrico Boccioletti, Núria Güell & Levi Orta, Shadi Harouni, Luca Staccioli e Natalia Trejbalova.

Il festival si è tenuto, nonostante la nostra assenza in loco, nel quartiere di Poblenou, e ha ospitato gli interventi artistici di Lucia Egaña Rojas, Sofia Montenegro e Anna Irina Russel, e il workshop di tre giorni condotto dal duo La Mas Bella, che ha avuto luogo in tre luoghi diversi (Hangar, Barcellona; Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia; Planta, Alta Madrid) collegati tra loro attraverso piattaforme online.

CampoBase ha seguito il processo da remoto in stretta connessione con Antonio Gagliano – al tempo membro dell’equipe di Hangar – il cui coordinamento sul luogo è stato fondamentale per la realizzazione di tutti gli interventi artistici che si sono svolti a Barcellona. Tra questi, la proposta di Lucía Egaña Rojas (Münster, Cile, 1979) rifletteva sul fenomeno delle *animitas*.

Le *animitas* sono installazioni permanenti in spazi pubblici il cui scopo è costituire un luogo per le anime di persone morte inaspettatamente fuori da una casa o da un ospedale. In sostanza esse creano dei luoghi spontanei dove la popolazione locale è responsabile della cura dei defunti per onorare la loro memoria in una sorta di cimitero individuale e collettivo allo stesso tempo. Durante il festival abbiamo realizzato un’*animita* che abbiamo posizionato sulla costa di Barcellona per “ospitare” i morti che affollano il Mar Mediterraneo, in conseguenza delle politiche migratorie europee.

A pochi chilometri dall’*animita*, Sofía Montenegro (Madrid, 1988) indagava con approccio performativo un luogo nato nel pieno del processo di gentrificazione del quartiere di Poblenou: il parco Central di Poblenou, progettato dall’architetto Jean Nouvel nel 2008. I visitatori, a cui era stata fornita una mappa del parco e una traccia audio da ascoltare attraverso i propri dispositivi mobili, erano invitati a muoversi liberamente nel parco lasciandosi guidare da suoni provenienti da diverse temporalità.

Infine, Anna Irina Russell (Barcellona, 1993) rifletteva sulla modernizzazione del quartiere di Poblenou e sulle relative esigenze di sorveglianza. Dal tetto del Centre Cívic Can Felipa – un edificio simbolo di questo processo di trasformazione – alcuni performer dirigevano un fascio di luce riflessa sui passanti in strada, incarnando così assurdi dispositivi di controllo.

L’evento più laboratoriale dell’intero festival, e cioè il *Taller de Ediciones Raras y Variopintas* (Workshop di Edizioni Rare e Variate) ideato da La Más Bella (Madrid, 1993), è stato l’unico evento che siamo riuscite a coordinare e dirigere di persona, grazie alla scelta di ampliarne la geografia. Il workshop, che avrebbe dovuto inizialmente svolgersi a Barcellona, presso Hangar, è stato dislocato in tre luoghi diversi (Hangar, Barcellona; Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia e Planta Alta, Madrid) collegati tra loro attraverso

piattaforme online.

La Màs Bella è un progetto di riflessione, azione e sperimentazione nel mondo dell'editoria d'arte contemporanea condotto da Pepe Murciego (Madrid, 1967) e Diego Ortiz (Madrid, 1968). Ogni edizione tratta un tema diverso e coinvolge diverse personalità nella sua creazione, così come autori di una rivista, le personalità coinvolte lasciano un loro contributo e collettivamente si viene a creare una nuova edizione. Il format ospitato da *House of Displacement Barcelona* prevedeva la creazione di una nuova edizione della rivista "La Más Bella" attraverso un laboratorio collettivo che doveva inizialmente funzionare come da prologo alle attività del festival. Per questa edizione dislocata, gli output sono stati tre numeri speciali, che rispondendo allo stesso format hanno coinvolto gruppi diversi di partecipanti. In questo modo abbiamo tentato di unire i diversi luoghi del festival e di vivere il *displacement* in senso collettivo anche nell'immobilità pandemica.

Le difficoltà di questa edizione del festival, d'altra parte, sono state innegabili e con esse sono sorte diverse problematiche. Come si può parlare di e a un territorio senza viverlo? Come si può restituire un processo di dialogo e ascolto di una realtà locale senza essere in loco? Tutti interrogativi che ci siamo posti e continuiamo a porci, perché nonostante un periodo di "infiltrazione" e residenza nel senso letterale della parola, l'imprevedibilità degli eventi ci ha portato a ridiscutere la nostra stessa metodologia e approccio.

CONCLUSIONI

La nostra ricerca sul *displacement*, cominciata nel 2019, si è sviluppata nel corso degli anni seguendo traiettorie diverse. A partire da una contingenza personale, vissuta da ciascuna di noi in primo luogo, abbiamo avuto modo di estendere il perimetro del discorso su geografie e temporalità diverse, vivendo sempre questa condizione in maniera collettiva e facendone esperienza con altre persone, esperienze e situazioni.

La nostra modalità di lavoro, basata sulla partecipazione attiva di tutte le persone che prendono parte

alle nostre attività e su una prossimità fisica che permette momenti di dialogo e scambi informali, ha dovuto adattarsi a condizioni che sono state tutt'altro che facili, e che hanno chiesto alla nostra pratica di diventare elastica, di mutare con il mondo. Con la pandemia ci siamo trovate a sperimentare una curatela a distanza anche nei casi in cui avevamo iniziato un processo situato nello spazio e nel tempo: è quello che è successo con *House of Displacement Barcelona*, la cui ideazione è iniziata nel contesto in cui avevamo deciso di operare, insieme alle persone che avevamo coinvolto, ma la cui realizzazione si è attuata a chilometri di distanza, in una situazione di mobilità nazionale e internazionale ridotta.

Abitare questa difficoltà ci ha portato a ripensare il nostro modo di operare e a cercare di ricreare una forma di convivialità anche con il distanziamento sociale. Questo per noi ha significato lavorare con gruppi più piccoli di persone e abbandonare ogni residuo di spettacolarità, optando per soluzioni *low-fi*. Il nostro obiettivo è stato sempre più chiaramente quello di creare momenti di aggregazione significativi in cui ripensare determinate dinamiche che condizionano il nostro stare al mondo. L'arte contemporanea non è che uno strumento per raggiungere questo scopo in quanto modalità creativa per ritagliarsi spazi di libertà in un contesto iper-regolato e determinato. In questa prospettiva, il formato del festival crea una situazione in cui incontrarsi, scambiarsi, abitare un luogo e testare nuove modalità del sé; il successo di questa formula, se di questo si può parlare, si concretizza nella possibilità di creare e riprodurre relazioni sociali tra chi, in maniera temporanea e – talvolta – con modalità nuove, ne prende parte.

→ **Bibliografia**

Marco Baravalle, *On the Biennale's Ruins? Living the void, covering the distance*, Institute of Radical Imagination, Napoli 2020.

Franco Bifo Berardi, *Futurabilità*, Nero Editions, Roma 2018.

Florian Malzacher, *Feeling Alive. The performative potential of curating*, in Florian Malzacher, Joanna Warsza (eds.), *Empty Stages, Crowded Flats. Performativity as Curatorial Strategy*, Alexander Verlag, Berlin 2017.

Thomas Nail, *Flusso. il secolo del movimento e della kinopolitica*, Kabul Magazine, maggio 2019. Vedi: <https://www.kabulmagazine.com/kinopolitica-thomas-nail/>

Jan Verwoert, *Gathering people like thoughts. on hosting as an unorthodox form of authorship dedicated to the practice of Anton Vidokle*, in Brian Sholis (ed.), *Anton Vidokle. Produce, Distribute, Discuss, Repeat*, Lukas & Sternberg, Nova Iorque 2009, pp. 11-19.

Raffaella Fagnoni

SERVICE DESIGN, PRATICHE

COLLABORATIVE, PRODOTTI-SERVIZI

07

La concretezza del design non riguarda direttamente la materialità degli oggetti promossi o prodotti ma anche la progettazione di azioni concrete capaci di stimolare riflessioni e indirizzare comportamenti. Progettare servizi e prodotti-servizi per la città e i cittadini è un modo per alimentare le opportunità di cambiamento nella città, offrire nuove forme di impegno critico e significativo in un momento di crescenti contraddizioni sociali. È il contributo all'idea di Criticity, che ha spinto ad approfondire lo sforzo speculativo e che partendo da più discipline investe la città, per ritornare ad avere la capacità di immaginare e progettare futuri urbani. Il testo approfondisce il tema dell'innovazione civica nella città attraverso la progettazione di servizi e prodotti-servizi. Analizza il declino dell'immaginazione e di come la recente pandemia abbia accelerato certi processi innovativi, proponendo una riflessione che si fonda su esperienze svolte a livello didattico e di ricerca. Il design può essere una forma di cura? può incoraggiare nuovi immaginari e di conseguenza indirizzare opportunità di cambiamento?

DECLINO DELL'IMMAGINAZIONE

La nostra capacità di immaginazione sociale è andata indebolendosi progressivamente negli ultimi anni, come scrive Geoff Mulgan (2020): possiamo concepire grandi sviluppi tecnologici e scenari avveniristici, siamo impegnati a investire in visioni di future città intelligenti, di prodotti intelligenti, di case intelligenti. Attraverso la tecnologia si forzano e si sfumano i confini fra umano e artificiale, si prefigurano visioni apocalittiche legate ai cambiamenti climatici. L'immaginazione, (*facultas imaginandi*) secondo Kant, è la facoltà di rendere presente ciò che è assente¹. Rappresentando ciò che è assente, abbiamo un'immagine nella mente, un'immagine di qualcosa che abbiamo visto e in qualche modo possiamo riprodurre.

1 I. Kant, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, trad. it. di Mauro Bertani e Gianluca Garelli, intro e note di M. Foucault, Einaudi, Torino 2010.

La crisi dell'immaginazione sociale può essere interpretata come una naturale risposta alla pura e semplice complessità del mondo che lascia venir meno il senso dell'agire; come il risultato inevitabile dei fallimenti dei grandi sogni utopici del marxismo-leninismo che hanno fatalmente minato la fiducia nei grandi progetti sociali; o ancora come la conseguenza di spostamenti di potere che hanno teso a indebolire i veicoli dell'azione collettiva (Mulgan 2020). La spinta tecnologica non coincide sempre con l'innovazione, molte certezze consolidate in passato si stanno sgretolando, mettendo in luce i nodi che la democratizzazione apparente dell'accesso ai beni aveva offuscato. Avremo bisogno di riforme e innovazioni molto radicali per far fronte al cambiamento climatico e alla necessaria trasformazione che questo impone agli stili di vita, ai valori e all'organizzazione economica; e anche per affrontare altre situazioni, come il rapido invecchiamento della popolazione o le disuguaglianze sociali. Sono questioni urgenti di fronte alle quali si impone la necessità di una spinta forte e rapida nella nostra capacità di immaginare e costruire futuri possibili per fronteggiare queste sfide del nostro tempo, uscendo dalla rotta dei percorsi obbligati che limitano la capacità della società di reinventarsi.

DISTANZIAMENTO SOCIALE VS ESPERIMENTO SOCIALE

La necessità è la madre dell'invenzione e talvolta dell'immaginazione. Come è accaduto in altre epoche di crisi del passato, infatti, la pandemia ha indotto un'accelerazione dell'innovazione

in molti settori. Si è diffuso l'uso dei dati per analizzare, tracciare e prevedere, per alimentare la ricerca e la capacità di cura. C'è stata un'esplosione di progetti comunitari per sostenere gli anziani isolati e fragili, spesso usando piattaforme e social media; c'è stata un'accelerazione nella progettazione di sistemi di welfare di massa per le imprese e per i cittadini, anche a livello di reddito di base, o sistemi di prestiti. Si sono diffuse pratiche innovative anche nei sistemi scolastici e formativi, arrivando alla normalità della formazione a distanza (FAD). Si sono sperimentate modalità di fruizione di beni culturali con sistemi virtuali a più dimensioni; si sono velocizzate le pratiche per facilitare l'uso dei droni; e così potremmo continuare con lunghi elenchi.

Ezio Manzini nei suoi più recenti interventi ha parlato dell'esperienza della pandemia in cui ci siamo trovati immersi come un esperimento sociale a livello mondiale, analizzandone in particolare le dinamiche urbane. Nonostante uno degli effetti della pandemia sia il distanziamento sociale, nei centri abitati si sono generate reazioni che lo hanno scardinato: pur mantenendo nei limiti il contatto fisico, si sono moltiplicate azioni per alimentare le relazioni sociali, cercando di vivere la distanza in modi alternativi. Il trauma collettivo subito nel primo periodo – il lockdown della primavera 2020 – ha spinto a cercare soluzioni per far fronte al distanziamento: dalle più banali, come dialogare e condividere tempo, prodotti, esperienze con i vicini di casa o di balcone, a quelle più ricercate come organizzare attività online, sviluppare servizi di prossimità, attività di sostegno reciproco, portando a maturare la consapevolezza che è la qualità dei rapporti che può fare la differenza e non la mera distanza fra i corpi.

Nella forzatura del distanziamento sociale si può distinguere l'opportunità dell'esperimento: pur procedendo a tentativi, con una scarsa conoscenza specifica di supporto al compiere le scelte più opportune, guidati dallo studio dei dati ma spesso in situazioni mutevoli con troppa rapidità, abbiamo vissuto – e stiamo vivendo – una trasformazione decisiva che si ripercuote sul quotidiano, sulle dinamiche dell'abitare urbano, sul lavoro, sulla logistica, oltre chiaramente il welfare e la salute.

Considerare la pandemia, con i suoi effetti nefasti, come una sorta di esperimento sociale, significa prendere coscienza del fatto che ha generato trasformazioni che si sono rivelate decisive e impattanti sulla nostra socialità, sulle relazioni, sulle modalità di abitare spazi privati e pubblici; insieme a un avanzamento dell'alfabetizzazione digitale ha portato a riconsiderare la prossimità, la condivisione, le interazioni fra individui negli spazi ridotti, la micro-socialità. Ha ristabilito l'ordine sulla relazione fra

la scala micro e quella macro, diffondendo la consapevolezza che i cambiamenti alla piccola scala sono il motore del cambiamento nel momento in cui le azioni si diffondono e si ripercuotono, a livello locale. Ed è questo l'ambito fertile in cui agisce il design attraverso interventi e azioni collaborative per lo sviluppo di servizi o prodotti-servizi, artefatti comunicativi abilitanti a livello di innovazione sociale: perché attraverso le reti delle comunità le azioni a livello molecolare si propagano in altri contesti. Siamo di fronte all'opportunità di poter riprogettare la nostra vita in modo diverso, facendo tesoro di quello che abbiamo imparato pagando un caro prezzo e con molta sofferenza. A partire dal considerare questo periodo come un grande esperimento sociale a livello mondiale dovremo riprovare a costruire una visione collettiva tornando a immaginare futuri possibili. Appena la crisi pandemica tornerà a essere sotto controllo, l'attenzione si sposterà su un'altra serie di interrogativi: come potrebbero essere applicate ad altri problemi alcune delle innovazioni sviluppate per essa? Per esempio nei confronti del cambiamento climatico, dovremo re-immaginare gli strumenti adottati e le innovazioni maturate in questo periodo – dai dati e dal monitoraggio al cambiamento di comportamento e a nuove forme di sostegno statale – per accelerare il passaggio a un'economia a zero emissioni di CO₂.

Per alimentare il cambiamento sociale, le proposte immaginative devono essere condivise da molte menti, diventando parte dell'intelligenza collettiva; solo in questo modo sarà possibile diffonderle e metterle in pratica.

2 Il termine “polimata” deriva dal greco Π, traslitterato polymathēs, che significa “molto istruito”; l'etimologia di “polimata” è anche legata a uno dei sinonimi di polymathēs, ovvero Π, traslitterato polyhístōr, che vuol dire “molto sapiente”.

3 B. Croce, *Saggio sullo Hegel*, Laterza, Bari 1948, p. 224, riportato nella voce “uomo universale” Wikipedia, https://it.wikipedia.org/wiki/Uomo_universale

SAPERE SAPERI

I *Polimates*² erano le persone erudite e i sapienti, coloro che sapevano un po' di tutto senza essere specializzati in qualcosa di particolare e che avevano la grande dote di unire i saperi. Erano menti universali dotate di sapienza poliedrica e di talento in diverse discipline; basti pensare a personaggi del passato come Leonardo da Vinci, di cui Benedetto Croce descrive la «bilateralità di attitudini, attitudine di pittore e attitudine di scienziato naturalista; e l'aggettivo “universale” esprime enfaticamente e iperbolicamente la meraviglia destata da quella duplice attitudine»³.

I *polimates* sfruttano la conoscenza sui più svariati argomenti per produrre opere di interesse artistico, scientifico etico o sociale. Anche il design si fonda su saperi e competenze di diversa provenienza, essendo codificato come la più giovane fra le discipline creative, a differenza dell'arte e dell'architettura che hanno tradizioni millenarie. Ha assorbito e messo a sistema diverse conoscenze, ricavate da esperienze dirette o prese a prestito e riadattate da altre discipline, non soltanto quelle legate all'arte o all'architettura. Allo stesso tempo, il design si caratterizza per un'attitudine antica come la storia dell'uomo: quella per cui l'essere umano interagisce con ciò che ha intorno e lo modifica secondo le proprie esigenze.

Costruire manufatti è stata una delle attività che ci ha reso umani, nel mondo di oltre due milioni di anni fa, quando ogni cosa era soggetta soltanto alle trasformazioni imposte dal tempo e dagli eventi naturali. Il comportamento che ha distinto l'*homo habilis*, e il suo progredire realizzando strumenti, ha contribuito a formare il nostro cervello e con esso la mente che dà forma al nostro mondo mentale (Friedman 2016, p. 54).

Nel concepire nuovi prodotti o servizi per l'economia del quotidiano, il design assume come riferimento centrale l'individuo nella sua vita reale e concreta, e tramite momenti inventivi, connettivi, comunicativi, prospetta circostanze alternative arrivando a condizionare pratiche e comportamenti. Il mondo non è soltanto da osservare, descrivere, spiegare o capire: ciò che interessa le attività a livello teorico o pratico del design è la relazione che unisce l'essere umano con il suo ambiente naturale o costruito, intesa in una prospettiva progettuale, cioè migliorativa, fundamentalmente orientata al futuro. Oggi il design lavora per ambiti che sconfinano il campo più tradizionale del prodotto e dell'oggetto d'uso, cimentandosi in taluni casi in campi assolutamente distanti e differenti.

LA CITTÀ DEI SERVIZI

Siamo probabilmente alle ultime generazioni capaci di distinguere chiaramente cosa significhi vivere off-line e on-line. Le rapide evoluzioni e le rivoluzioni nelle tecnologie del digitale hanno cambiato i processi produttivi e i sistemi informativi, la smaterializzazione progressiva dei prodotti

ha modificato il nostro modo di consumare, lavorare, viaggiare offrendo esperienze alternative legate alla sfera della sharing-economy e creando nuove logiche collaborative e di mercato.

Già da prima degli anni Ottanta si parla di “servitizzazione”, intendendo quel processo per cui un prodotto viene proposto in combinazione con un servizio (Cinquini, Minin, Varaldo 2011), spostando progressivamente attenzioni e relazioni sul piano virtuale.

In meno di trent’anni il sistema delle relazioni fra le cose e le persone si è completamente trasformato, con influenze pesanti sul modo di vivere, sulla società, sui mercati. E parallelamente si è modificato il lavoro dei designer: se prima era orientato principalmente verso la cultura del prodotto materiale (*Hardesign*), il design si è recentemente proiettato verso il progetto di beni più leggeri come i servizi o le azioni collaborative che generano esperienze (*Softdesign*), spostando i bisogni degli utenti dal possesso diretto alla pratica dell’accesso, tramite l’uso condiviso (Fagnoni, Olivastri 2019). Il *Softdesign* ha priorità diverse da quelle del passato. Mentre l’*Hardesign* era, ed è ancora oggi, rivolto al prodotto (materiale o immateriale) e al profitto che ne deriva, il *Softdesign* è orientato a intervenire nei processi decisionali e relazionali di organizzazioni, sistemi e istituzioni. Come sosteneva già Maldonado nel suo riesame del prodotto industriale, gli oggetti che oggi ci troviamo di fronte sono caratterizzati dal fatto che la componente virtuale è la sostanza, mentre la forma, ridotta al minimo, ne è il supporto (2011).

I CITTADINI REAGENTI

Mentre la politica sembra rinchiudersi su se stessa in un cortocircuito in cui si fatica a distinguere una visione di futuro, portando a un generale atteggiamento di apatia e stanchezza, si fanno strada le azioni a fini sociali di gruppi di cittadini su temi che spesso riguardano le dinamiche urbane, i processi di sviluppo locale, le politiche basate sull’innovazione civica e la collaborazione fra pubblico, privato, collettività. Un esempio a tale proposito è il progetto Reagente⁴, sviluppato a Genova nell’ambito della ricerca nazionale Miur/Prin Re-cycle Italy (2012-16). A partire da una indagine e dalla raccolta di dati sui gruppi di cittadini attivi, il progetto ha organizzato una serie di incontri e attività volte da una

4 Cfr. R. Fagnoni, *Reagente, pratiche di design, sperimentazioni cittadine, prospettive politiche*, Aracne, Roma 2016.

parte a sperimentare un processo di co-design coinvolgendo cittadini, gruppi, associazioni nelle pratiche di co-progettazione; dall'altra ha puntato a creare insieme un progetto per un marchio di qualità capace di definire e valutare le azioni e gli interventi prodotti dai gruppi che agiscono a livello cittadino e di innovazione sociale riutilizzando spazi dimenticati e offrendo servizi di assistenza, cura, per la cultura e l'abitare, per il lavoro. Reagente ha immaginato uno strumento concepito come un marchio, sviluppato con un processo inclusivo e partecipativo, per definire linee guida e requisiti di etichettatura per gli attivisti al fine di comunicare le loro azioni e diffondere valori condivisi. Un progetto che punta sulla prossimità, sul contesto locale e sull'attivazione delle persone, co-progettando con gli utenti, e coinvolgendo i cittadini come co-produttori di servizi e beni.

I Reagenti sono presenti in tutte le città, si stanno moltiplicando, sono cittadini attivi, innovatori sociali; il loro lavoro può essere una professione che richiede diverse competenze: saperi e saper fare interdisciplinare (sociale, culturale, progettuale, economico), saper fare rete (coinvolgendo altri cittadini e portatori di interesse), avere un approccio organico, olistico (in opposizione all'approccio lineare della pianificazione), una professione che propone un cambio di paradigma dal fare a essere. I Reagenti credono in un modo di vivere la città da protagonisti, su misura, eticamente corretto. Agiscono per creare situazioni piacevoli, aperte, inclusive, e se ne prendono cura. Aspirano a un cambiamento reale, animati dalla volontà di investire sui luoghi e sulle persone per la qualità della vita. Vanno oltre le dinamiche bottom-up o top-down, creando connessioni orizzontali e partenariati fra mondi diversi (Fagnoni 2016).

Non si tratta di attivismo inteso come attività propagandistica o politica ma come indirizzo di un attuale civismo. Le azioni e le pratiche urbane in cui gruppi di cittadini si organizzano per "fare cose" sono entrate ormai nei bilanci dell'ordinario vivere la città: intercettano le politiche pubbliche, dialogano con le amministrazioni pubbliche. Molte di queste azioni partono dagli spazi vuoti, sono spesso scintille che attivano i movimenti offrendo occasioni ai nuovi soggetti sociali che operano in modo ibrido nella scena urbana, mescolando funzioni e servizi, culture diverse, pubblico e privato. L'abbandono crea degrado, pericolo, negatività, insicurezza, seguendo la teoria delle finestre rotte⁵, che invita di fatto chi le osserva o chi è vicino a reagire attivandosi, come i Reagenti. Per alcuni pianificatori urbani si tratta di un modo per sperimentare possibili usi in una fase successiva di ri-pianificazione e di sviluppo. Per alcuni politici si tratta di un modo di risolvere problemi contingenti di degrado e carenze di servizi. Per alcuni

5 Cfr. George L. Kelling e James Q. Wilson. *Broken Windows. The police and neighborhood safety*. In «Atlantic Monthly» 1 marzo 1982, pp. 29-38. La teoria deve il nome al fatto che la presenza di una finestra rotta può indurre fenomeni di emulazione, portando a un progressivo degrado urbano e sociale.

progettisti si tratta di un ritorno alle pratiche dei movimenti DIY degli anni Sessanta e Settanta, per altri si tratta di opportunità professionali in cui poter offrire le proprie competenze. Per alcuni attori sociali e culturali si tratta di un rilancio innovativo e di innovazione sociale. Si tratta di fatto di opportunità nelle quali sperimentare le strategie più feconde per trasformare queste sfide in occasioni di rivitalizzazione urbana, con benefici per il territorio, i cittadini, la sicurezza, la sostenibilità.

Tutto ciò apre una serie di domande: si può sfruttare questo potenziale nelle città come strumento di sperimentazione per nuove politiche urbane e di gestione dei processi? Quali possono essere le migliori strategie di attuazione di queste dinamiche? Quali sono le opportunità di futuro che tali azioni offrono ai luoghi e ai cittadini?

ARTEFICI DI ALTERNATIVE

Il moltiplicarsi di iniziative di cittadinanza attiva, azioni partecipate in cui progettisti lavorano con i cittadini e per la città, reti di prossimità ed esperienze di convivialità urbana, apre una serie di opportunità per le pratiche di design e di conseguenza anche per la formazione e l'educazione in particolare nelle discipline del progetto. Sono iniziative chiamate a dare forma agli spazi e ai dispositivi, a riflettere sulle trasformazioni future o già in corso nella città attraverso un'ottica innovativa, a volte ribelle, tesa a indagare tattiche e strategie magari non codificate, ma radicate nella popolazione. Molte di esse riguardano servizi, funzionano attraverso prodotti-servizi, interessano esperienze che includono attività di comunicazione, allestimenti, pratiche collaborative messe in atto grazie alla sensibilità e alla buona volontà dei cittadini e dei gruppi sociali. Spesso sono legate all'impegno dei soggetti promotori e talvolta rimangono confinate all'interno di prospettive contingenti. Nascono per rispondere a delle difficoltà ma non sempre riescono a traghettare con efficacia il proprio impatto verso la condizione potenziale di cambiamento.

Si rende dunque necessario lavorare sulla consapevolezza, sul senso delle azioni che non sempre sono metabolizzate in modo condiviso, per far sì che se ne possa valorizzare l'efficacia e che possano intro-

6 Mastrodonato, Alessandra, *Ex Ordium. Per un archivio della generatività sociale nelle periferie*, Metis 2 2013.

7 Lévi-Strauss, Claude, *The Savage Mind* (1962), University of Chicago Press, Chicago 1966.

durre opportunità di cambiamento capaci di ridefinire in modo sostenibile i contesti urbani, le loro relazioni e le politiche urbane. Se le buone pratiche rimangono tentativi isolati, sia da un punto di vista progettuale che di transizione sociale, rischiano di ridursi a una dispersione di energie o comunque di rimanere in vita come buoni episodi isolati ma che non hanno effetti sul cambiamento⁶. Esse sono un'opportunità per i designer, i progettisti in generale, perché proprio per il carattere di spontaneità cui spesso sottendono, possono essere avvicinate a quella che Lévi-Strauss distingueva come arte utilitaria, distinguendola dall'arte colta e dall'arte primitiva. Tale arte è considerata campo d'azione del *bricoleur*⁷, già definito nel suo significato originario, attestato fin dalla fine del Quattrocento come l'agire senza un progetto, oggi inteso come esecutore di piccoli lavori manuali e di riparazione.

INNOVAZIONE CIVICA – INNOVAZIONE SOCIALE

Gli spazi di cittadinanza nel nostro tempo sono meno che in passato; tuttavia, ci sono molti segnali che lasciano intravedere la necessità dei cittadini di essere parte attiva, di essere ascoltati. Le trasformazioni recenti alimentate dalla pandemia hanno stimolato pratiche di innovazione civica, progetti e sperimentazioni di comunità che favoriscono la coesione sociale e spingono verso l'innovazione sociale.

Spesso vengono promosse come pratiche di innovazione civica attività e soluzioni organizzative legate alla *governance*, guidate dalla tecnologia, basate sull'uso delle masse di dati prodotti dai nostri dispositivi sempre connessi. Oltre al tecnosoluzionismo (Morozov 2013) in base al quale si pensa che grazie alle tecnologie sia possibile risolvere qualsiasi problema, ci sono gruppi e reti di cittadini, piccole o grandi comunità locali che interagiscono con pratiche collaborative e interventi fisici oltre che virtuali in risposta alle loro esigenze, come ad esempio i *parklets*, le *social streets*, le portinerie di quartiere, gli orti condivisi, i servizi per lo scambio di beni, ma anche attività partecipative come i trekking urbani, in cui si stimolano i cittadini alla riscoperta dei propri territori sviluppando una relazione collaborativa, consapevolezza sensibile del contesto, attraverso un progetto di un itinerario, lo sviluppo di un servizio.

La maggior parte di queste attività funziona tramite prodotti-servizi, oppure sono esse stesse dei prodotti-servizi, cioè oggetti o arredi che abbinano a una loro presenza fisica la possibilità di gestirne la fruizione o altre azioni tramite interfacce digitali, applicazioni, siti. La loro presenza a livello urbano propone stili di vita che possono alimentare processi collaborativi ma anche spingere verso la discriminazione se pensati per gruppi esclusivi. Del resto, la città è sempre caratterizzata da raggruppamenti e polarizzazioni sociali, fenomeni di gentrificazione, *sprawl* periurbani marginalizzati, vissuti con logiche spesso totalmente diverse. Parallelamente, ci sono comunità che si formano in rete, intorno a specifici interessi o attività legate al consumo o alla fruizione di beni: senza condividere necessariamente spazi fisici hanno interazioni quotidiane con un ruolo importante nelle relazioni sociali. Come già accennato, il *lockdown* e la pandemia hanno smosso l'interesse verso le pratiche di innovazione sociale dal basso, oltre che da quelle istituzionali: da una parte fondazioni, organizzazioni e amministrazioni promuovono inviti all'azione e bandi, proposte di *crowdfunding*; dall'altra le comunità di pratiche e le micro-comunità di luogo alimentano processi di co-design o azioni collaborative in cui i piccoli gruppi si attivano per rispondere alle esigenze che non trovano riscontro dalle amministrazioni o per promuovere e sperimentare altre pratiche innovative.

INFORMAZIONE > FORMAZIONE > CAMBIAMENTO, DALLA CONOSCENZA ALLA COSCIENZA

Il cambiamento passa attraverso l'informazione e la formazione, la scuola e l'università sono luoghi privilegiati in cui offrire opportunità per generare alternative, far conoscere e circolare esperienze, imboccare altre direzioni. È necessario sapere per cambiare, ma anche sognare nuovi sogni: «We need to dream new dreams», come hanno detto Anthony Dunne e Fiona Raby (2013, p. 2) recuperando la nostra capacità di immaginazione sociale (Mulgan 2020). Insistere con progetti speculativi, capaci di alimentare il dialogo, fa parte dei modi e degli strumenti che, come progettisti, possiamo utilizzare per contribuire a rendere possibili trasformazioni e cambiamento, spingendo il progetto oltre ciò che il contesto tecnologico e fattuale inquadra come nostro presente.

Abbiamo bisogno di ripartire dai saperi, da quelle conoscenze attraverso le quali la scuola e l'università sostengono gli studenti nel formare le proprie opinioni, senza tralasciare le abilità e le competenze, combinando consuetudini teoriche con attività pratico-sperimentali. Si tratta pertanto di un progredire dalla conoscenza alla coscienza che serve a comprendere il proprio valore e i propri valori, per far crescere e diffondere il senso civico, coltivare quei saperi che formano persone capaci di scegliere.

Da diversi anni propongo agli studenti dei laboratori di design temi che riguardano le situazioni di crisi del nostro tempo, l'abitare la città e lo spazio pubblico, i servizi per vivere meglio le relazioni, per contribuire al welfare cittadino, per l'ambiente e l'economia circolare.

Negli anni trascorsi, sia con gli studenti dell'Isia di Firenze che con quelli dell'Università di Genova abbiamo lavorato sugli spazi pubblici, sulle filiere dei rifiuti, esplorando le possibilità che i servizi e i prodotti-servizi possono offrire a una idea di città più vivibile, dove concetti come la vicinanza e la comunità siano alla base delle relazioni e delle attività. Sono progetti che si relazionano con il territorio, pensati per sostenere iniziative per uno sviluppo locale, che seguono le direzioni della sostenibilità.

Alcuni dei progetti hanno avuto seguito e sono divenuti realtà, come ad esempio nel caso del progetto *Surpluse*⁸ a Genova. Un progetto che punta sull'innovazione sociale e sull'economia circolare, con l'obiettivo di minimizzare lo spreco di risorse, attraverso la creazione e la diffusione sul territorio cittadino di centri di riuso e del riparo (previsti in tre diverse dimensioni S, M e L, per ciascuna delle quali sono previste attività differenziate) in cui si svolgono attività di raccolta, *upcycle* e vendita, organizzazione di corsi, attività laboratoriali di sperimentazione e *fablab* con la sfida più importante di cambiare la percezione dei rifiuti da parte delle persone. I centri *Surpluse* non sono luoghi dove le persone gettano via gli oggetti che vogliono smaltire (isole ecologiche) ma luoghi dove gli oggetti possono trovare una nuova vita, facendo leva sulla bellezza e l'estetica. Dal 2018 a oggi il progetto è stato studiato coerentemente con i processi di economia circolare, gli arredi dei centri (ex-botteghe o spazi in disuso) sono stati progettati *ad hoc* per essere realizzati con materiali di scarto e prodotti da cooperative sociali. Sono stati inaugurati due centri (uno nel 2020 a Coronata e l'altro nel 2021 a Palazzo Ducale) ed è in progetto la realizzazione di un terzo centro.

8 Nato nell'ambito del programma europeo FORCE Horizon 2020 (Cities cooperating FOR Circular Economy, 2016-21), il progetto intende sperimentare un modello di diffusione di comportamenti virtuosi: sensibilizzare le persone sull'importanza del riuso, del ciclo di vita dei prodotti. Progetto sviluppato da R. Fagnoni, C. Olivastri, X. Ferrari Tumay, commissionato da AMIU, azienda rifiuti del comune di Genova. Convenzione affidata al Dipartimento di Architettura e Design, Università di Genova, nel dicembre 2018.

9 Cfr. <https://sites.google.com/iuav.it/design/design-open-lab/202021-primo-semester/ml-design-del-prodotto-e-della-comunicazione>

10 Cfr. <http://www.iuav.it/NEWS---SAL/comunicati/2021/rassegne-s/RS-Santa-Marta-qualcosa-che-merita.pdf>

11 Studenti: Carmelo Leonardi, Ornella Magliozzo, Valentina Paciaroni, Marika Troiano, Docenti: Raffaella Fagnoni, Paola Fortuna, Tutor: Damiano Fracaro

12 Cfr. <https://festivalsvilupposostenibile.it/2021/cal/511/welcome-design-workshop-wdw-2021-local-matters#Yc0MnRPMLeo>

13 https://www.ilgazzettino.it/pay/veneziapay/dallo_iuav_alle_botteghe_idee_per_via_piave-6041391.html

14 Cfr. <https://masterpropart.it/>

Passando a Venezia, il progetto “Santa Marta: qualcosa che merita”⁹ è stato portato avanti con il Laboratorio di Design 2020-21 al corso di Laurea Magistrale in Design dell’Università Iuav di Venezia e ha coinvolto 60 studenti, cittadini e associazioni locali, con il supporto dell’ufficio Coesione Sociale del Comune di Venezia. Ne sono emerse 15 proposte progettuali per servizi, azioni collaborative, azioni culturali, la riedizione di eventi per il quartiere di Santa Marta, un quartiere veneziano liminare e difficile con una storia e un’identità popolare e industriale¹⁰. Le proposte scaturite dagli studenti attingono alle tracce di Santa Marta per dare valore a storie e materiali della tradizione, incentivando il senso di appartenenza; immaginano sistemi diffusi di orti/arredi urbani alimentati ad acqua piovana pensati per spazi e attività di interazione su misura; prototipano sistemi di elementi componibili facilmente trasportabili per allestire spazi e attività di interazione su misura; immaginano e organizzano un mercato basato sul baratto per incentivare un modello economico circolare di incontro e scambio, gestibile anche attraverso servizi digitali; progettano servizi che mettono in relazione le competenze dei residenti con i bisogni degli studenti o degli abitanti temporanei e viceversa. Una delle strategie introdotte prevede la riedizione di una festa di antica tradizione, simbolo di coesione sociale. L’evento, la festa popolare, è occasione per mobilitare relazioni e risorse, riappropriarsi di un luogo, è uno strumento catalizzatore, un’attività di produzione sociale in relazione allo spazio e alla sua (ri)appropriazione collettiva e ludica, alle reti locali di attori e alle catene di re-interazioni rituali. Proposte a degli stakeholder locali, alcune iniziative hanno riscosso un interesse concreto: in particolare il progetto Martamarcà¹¹ – per l’organizzazione di un mercato del baratto organizzato come festa cittadina – ha ricevuto un finanziamento per la realizzazione da parte di una fondazione bancaria. È stato sviluppato e portato avanti in una fase successiva a livello avanzato durante un workshop intensivo da un gruppo di 20 persone fra docenti, tutor e studenti ed è in attesa di migliori condizioni per la sua messa in pratica¹².

“BottegaAttiva” è un progetto promosso dalla CNA di Venezia (2021) pensato per rilanciare il ruolo delle botteghe nel quartiere intorno a via Piave a Mestre¹³. Ha coinvolto una rete di negozianti in un processo partecipativo condotto da un gruppo di persone del Master in Progettazione Partecipata (Propart)¹⁴ dell’Università Iuav di Venezia con l’obiettivo di restituire alle botteghe un ruolo di presidio sociale, in quanto attività artigianali e commerciali di prossimità, attraverso lo sviluppo di prodotti-servizi svi-

luppato dagli studenti del corso di laurea triennale in design dell'Università Iuav di Venezia. Questo tipo di sperimentazione permette agli studenti di cimentarsi con tematiche e obiettivi più attuali, permette alle amministrazioni e ai cittadini di rendersi conto che il design ormai va oltre il progetto di prodotti materiali per il mercato, permette agli esercenti delle botteghe di attivarsi in prima persona e provare a cambiare le cose agendo direttamente in prima persona. Parlare di coesione vuole dire creare una base per una città di forti relazioni umane: un tessuto sociale vivo e in grado di affrontare le emergenze. Ciò che accomuna queste esperienze è il fatto che trattano di design come bene comune, cioè design che prende in considerazione la comunità, dove il comune ha un ruolo di primo piano, nel senso di *cum munus*: un dono moralmente dovuto, un compito, un incarico, un dovere, un atto in una prospettiva relazionale di scambio. Se è il *munus* a unire, il significato per la comunità non starà tanto nell'appartenenza identitaria, quanto piuttosto nella reciprocità dell'obbligo donativo; la relazione comunitaria è un "dare-darsi"¹⁵.

15 Cfr. voce Comunità in Enciclopedia Treccani - https://www.treccani.it/enciclopedia/comunita_%28Enciclopedia-Italiana%29/

Anche il recente PNRR rivolge attenzione a questo tipo di iniziative, impegnandosi a sostenere progetti partecipati di rigenerazione urbana e attività a livello culturale, con il supporto delle comunità locali, spingendo alla formazione di percorsi di co-design con attori pubblici e privati, terzo settore, fondazioni e associazioni, università, centri di ricerca, istituti di formazione, professionisti, imprese.

Questo significa progettare non tanto come "fare" un oggetto o una cosa, come artefatti tecnologici, mezzi inerti e passivi per realizzare fini pratici, quanto piuttosto creare un argomento persuasivo che prende vita ogni volta che un utente usa un prodotto o servizio come mezzo per qualche fine (Buchanan 1989, Redstrom 2008).

PROSPETTIVE

Le dinamiche del progetto di prodotti servizi per la città e i cittadini hanno la prospettiva di:

- Avvicinare i servizi ai cittadini facilitandone la fruizione;
- Promuovere comunità, favorendo la socializzazione;

- Estendere la rete dei soggetti coinvolti, alimentando processi di inclusione;
- Collegare attività e/o aree di intervento differenti, attraverso la coordinazione.

Il design è una disciplina sociale, intreccia il materiale con il sociale attraverso i prodotti che hanno una presenza e un'azione all'interno dei sistemi collettivi in cui ci troviamo a vivere. Sorgono spesso domande relative al come il design influenza il nostro agire, il nostro uso delle risorse, le nostre scelte e le nostre libertà di partecipare al processo decisionale sociale, politico o economico, e la misura in cui sentiamo di avere potere sulle nostre vite. Il design è un agente politico, non è neutrale e democratico (Monteiro 2019, Escobar 2018, Manzini 2015, Winner 1979, Papanek 1973). Essere designer oggi significa custodire ciò che deve essere custodito, essere guardiani (Monteiro 2019, p. 11) e prendersi cura delle cose per prendersi cura delle persone che le utilizzano. Questa responsabilità è collegata all'intenzione e all'azione stessa di trasformazione che contraddistingue il design spostando il problema verso la necessità di mettere in relazione il potere di prendere le decisioni con le opportunità del progetto.

I processi di rigenerazione urbana richiedono consapevolezza civica, oltre che competenze tecniche, collegando la sostenibilità dei beni e dei processi alla sostenibilità dei luoghi, a sua volta connessa alle comunità locali.

Per perseguire quello che Escobar chiama “futuri che hanno un futuro” (2018) abbiamo bisogno di più coscienza civica, e di rimettere in relazione beni, luoghi, comunità, rispettando i principi di sostenibilità. Progettare per la città non è solo pensare prodotti ma sviluppare progettualità interdisciplinare. Partendo da piccole sperimentazioni e diffondendole si mostra come tutto questo possa accadere, interagendo con le amministrazioni locali per sostenere questo processo. Le pratiche collaborative e lo sviluppo di prodotti-servizi dal basso, con i cittadini, per i cittadini, emergono dall'interazione virtuosa tra sistemi tecnici ed economie di prossimità.

→ **Bibliografia**

- Dunne, Anthony, & Raby, Fiona, *Speculative Everything. Design, Fiction, and social dreaming*, Cambridge, The MIT Press, 2013.
- Buchanan, Richard, *Declaration by Design. Rhetoric, Argument, and Demonstration in Design Practice*, in «Design Issues» n. 2, pp. 4-22, 1985.
- Cinquini, Lino, Di Minin Alberto, Varaldo Riccardo (a cura di), *Nuovi modelli di business e creazione di valore. la Scienza dei Servizi*, New York, Springer, 2011.
- Ehn, Pelle, *Participation in design things*, in «Proceedings Participatory Design Conference», ACM Digital Library, 2008, pp. 92-101.
- Escobar, Arturo, *Design for the pluriverse. Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds*, Durham and London, Duke University Press, 2018.
- Fagnoni, Raffaella, *Reagente, pratiche di design, sperimentazioni cittadine, prospettive politiche*, Roma, Aracne, 2016.
- Fagnoni Raffaella, Olivastri Chiara, *Hardesign vs Softdesign*, in «Agathòn, International Journal of Architecture Art and Design», n. 5/2019, pp. 145-152.
- Fagnoni, Raffaella, *Actionscapes e actionsmood. Pratiche del design per l'educazione civica*, in G. Sinni, (a cura di) *Design for Civic Consciousness*, Macerata, Quodlibet. pp. 212-219.
- Friedman, Ken, *Design Science and Design Education*, in P. McCrery (ed.), *The Challenge of Complexity*, University of Art and Design, Helsinki, 1997, 2016.
- Krippendorff, Klaus, *The semantic turn. A new foundation for design* (1st ed.) CRC Press. 2005.
- Maldonado, Tomas, *Disegno Industriale un riesame*, Milano, Feltrinelli, 2011 (I ed. 1976).
- Manzini, Ezio, *Design, everybody designs*, Boston, MIT Press, 2015.
- Manzini, Ezio, *Senso civico come bene comune. Che cosa ci insegna l'innovazione sociale*, in G. Sinni, (a cura di) *Design for Civic Consciousness*, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 21-27.
- Manzini, Ezio, *Abitare la prossimità*, Egea, 2021.
- Monteiro, Mike, *Ruined By design, How designers Destroyed the World and What We Can Do to Fit IT*, Independently published, 2019.
- Morozov, Eugeny, *To Save Everything, click here. The Folly of Technological Solutionism*, Philadelphia, Publi-

cAffairs, 2013.

Mulgan, Geoff, *The Imaginary Crisis (and how we might quicken social and public imagination)* UCL, Demos Helsinki and Untitled (<https://www.demoshelsinki.fi/wp-content/uploads/2020/04/the-imaginary-crisis-web.pdf>) 2020.

Murray Robin, Caulier-Grice Julie, Mulgan Geoff, *The Open Book of Social Innovation*. The Young Foundation, Nesta, 2010.

Nissen, Bertrand, <https://www.che-fare.com/noi-innovazione-civica-bertram-niessen/>

Papanek, Viktor, *Design for the Real World. Human Ecology and social Change*, NY, Phanteon, 1971.

Redström Johan, *RE.Definitions of use*, 2008, in «Design Studies» n. 29, 2008, pp. 410-423.

Sanders Elisabeth & Stappers Pieter Jan, *Co-creation and the new landscapes of design*, in «Co-Design» 4:1, pp. 5-18, 2008.

Traldi, Laura, *Il trekking Urbano come progetto di design partecipativo* - in «design@large» 27.10.2021 - <https://www.designatlarge.it/trekking-urbano-2021-31-ottobre-itinerari/>

Winner, Langdon, *The Political Philosophy of Alternative Technology. Historical Roots an Present Prospects*, 1(1), 75-86. [https://doi.org/10.1016/0160-791X\(79\)90010-1](https://doi.org/10.1016/0160-791X(79)90010-1), 1979.

Michela Deni

I PROCESSI COLLABORATIVI NELLE POLITICHE PUBBLICHE

08

INTRODUZIONE

Lo scopo di questo intervento è di interrogarsi sulle specificità del design, in particolare per quanto riguarda i progetti che favoriscono i processi collaborativi tra cittadini e istituzioni pubbliche. Dopo la presentazione dei progetti di innovazione sociale attraverso il design del Laboratorio di ricerca (Projekt) e della Facoltà di design dell'Università di Nîmes, definiremo il design sociale e i suoi metodi per i processi collaborativi. Per concludere ci interrogheremo sul significato della creatività e sulle specificità del design sociale nella cultura del progetto.

IL DESIGN PER LE POLITICHE PUBBLICHE ALL'UNIVERSITÀ DI NÎMES

L'incontro organizzato da *Criticality, futuri urbani* sulla promozione e sulla rivitalizzazione della partecipazione sociale affinché i territori possano evolvere a misura di tutti coloro che li abitano ci ha permesso di presentare una parte dei progetti della Laurea Magistrale Design Innovazione Società¹ e di Projekt², laboratorio di ricerca in innovazione sociale attraverso il design dell'Università di Nîmes (Francia). In entrambi i casi i progetti di design sociale che si svolgono sia in un quadro pedagogico che

1 <https://dis.unimes.fr>

2 <https://projekt.unimes.fr>

3 Sul design delle politiche pubbliche e sul ruolo dell'utente nel design, cfr. E. Bornand, J. Foucher 2019; M. Djemel, M. Ye, R. Bousbaci, G. Lizzaralde 2019.

4 <https://www.la27eregion.fr>

5 La “Caisse d’allocations familiales”, la cassa per assegni e prestazioni familiari: <https://www.caf.fr>

6 È il “Centre régional des œuvres universitaires et scolaires”, il centro regionale che fornisce borse di studio per studenti, residenze e mense universitarie, attività culturali per studenti, accoglienza di studenti stranieri: <https://www.crous-paris.fr>

7 <https://popsu.archi.fr/>

8 <https://dis.unimes.fr/accueil/>

di ricerca accademica promuovono la partecipazione dei cittadini e l’innovazione sociale. Tutti i progetti di design a cui faremo riferimento riguardano processi collaborativi per costruire politiche pubbliche più adatte ai beneficiari che ne usufruiscono³. La committenza di questi progetti è costituita in gran parte da istituzioni che si trovano nel sud della Francia, nelle regioni Occitania e PACA.

In alcuni di questi progetti fatti da designer, ricercatori e studenti in design dell’Università di Nîmes, lo scopo riguarda la messa in atto di processi collaborativi che coinvolgono direttamente i cittadini; in altri si tratta invece di favorire processi collaborativi tra i dirigenti e le persone che lavorano nelle istituzioni pubbliche e che progettano politiche pubbliche. In altri termini, l’attivazione di processi collaborativi influisce direttamente o indirettamente sui beneficiari e gli stakeholder potenziali di un progetto all’interno di una realtà locale. La fonte di ispirazione del design delle politiche pubbliche è *La 27e Région*, un esempio virtuoso che in Francia contribuisce all’evoluzione esponenziale di questo settore: la *27esima Regione* è un laboratorio trasversale di trasformazione pubblica, costituito come associazione indipendente interregionale per costruire un futuro desiderabile delle azioni pubbliche⁴. *27esima Regione* progetta i servizi, le amministrazioni e le azioni pubbliche ed è diventata un interlocutore privilegiato delle istituzioni francesi. Il polo design dell’università di Nîmes collabora con l’équipe della *27esima Regione* e gli studenti possono fare presso questa associazione lo stage di sei mesi previsto alla fine della laurea magistrale che si è concluso, in alcuni casi, con un’assunzione.

Tornando ai progetti pedagogici e ai progetti di ricerca dell’università di Nîmes, tra i committenti abituali ci sono le Regioni e i Comuni di PACA e dell’Occitania, la Provincia (Conseil Départemental du Gard), gli ospedali pubblici di Marsiglia e Nîmes, La Croce Rossa, la Caf⁵ e il Crous⁶.

Gli obiettivi più frequenti nei progetti collaborativi portati avanti con tutti gli stakeholder del settore delle politiche pubbliche per migliorare la qualità abitativa delle città anche attraverso i servizi pubblici sono stati, a seconda dei casi: co-progettare la metropolizzazione della città di Montpellier a misura dei cittadini attraverso una ricerca-azione e metodi di intelligenza collettiva tra ricercatori, designer, istituzioni e stakeholder, per il programma POPSU (Piattaforma di Osservazione di Progetti e Strategie Urbani) diretto dal PUCA (Piano Urbanismo Costruzione Architettura)⁷; rinforzare l’attrattività del servizio diurno di accoglienza per le persone dipendenti, allo stesso tempo valorizzando la necessità di riposo per i *care-giver*⁸; progettare in Lozère i servizi per un terzo luogo in un piccolo comune da ripopolare anche

9 <https://dis.unimes.fr/rando/>

10 <https://dis.unimes.fr/aides-sociales/>

11 <https://dis.unimes.fr/accueil-caf/>

12 <https://dis.unimes.fr/espace/>

13 <https://dis.unimes.fr/risques/>

14 <https://www.youtube.com/watch?v=QDGDtU-St3fc&t=39s>

15 <https://dis.unimes.fr/canevas/>

16 <https://dis.unimes.fr/Campus/>

17 <https://dis.unimes.fr/ijobber/>

18 <https://aspie-friendly.fr>

19 <http://etrangeordinaire.fr/nos-projets/hopital-famillier/>

20 <https://dis.unimes.fr/soutien-a-la-bientraitance/>

21 Progetto ancora in corso.

22 <https://projetsomhealth.wordpress.com/>

23 <https://dis.unimes.fr/Pal/>

grazie a servizi attrattivi⁹; facilitare il “percorso utente” nella domanda del reddito di solidarietà (RSA in Francia) e nella re-inserzione professionale; facilitare l’informazione e l’accesso degli utenti agli aiuti per usi abitativi FSL (Fonds de Solidarité Logement) e migliorare il coordinamento dell’assistenza sociale¹⁰; riorganizzare la segnaletica e l’accesso alle informazioni alla Caf¹¹; facilitare l’appropriazione dei cittadini dello spazio a disposizione nel nuovo edificio della Provincia, per favorire l’inclusione sociale in un quartiere sensibile, attraverso attività collettive volte a rinforzare i legami sociali (attività associative, ludiche, artistiche, orti condivisi)¹²; gestire i rischi legati alle alluvioni trasmettendo esperienze concrete e competenze locali, coordinando e formando gli abitanti di zone a rischio per affrontare l’emergenza insieme alle istituzioni¹³; co-progettare dei *cohousing* intergenerazionali; rivitalizzare gli *ksour* nel deserto tunisino di Tataouine al di là del turismo, coinvolgendo gli abitanti attraverso associazioni locali e designer per favorire attività legate all’artigianato, alla cultura, alla valorizzazione del patrimonio, alla formazione, all’imprenditoria femminile e giovanile¹⁴.

I progetti nel settore dell’educazione sono stati incentrati su diversi obiettivi a seconda dei committenti: co-progettare gli alloggi “del futuro” per studenti universitari¹⁵; costruire un campus universitario sostenibile ed ecologico, adeguato alle necessità contemporanee ripensando i trasporti, la socializzazione, gli spazi per lo studio e l’aggregazione¹⁶; favorire l’accesso all’informazione di studenti con bassa scolarità per indirizzarli in percorsi di studi professionali adeguati ai loro interessi e alle loro competenze¹⁷; sviluppare strumenti per una pedagogia universitaria inclusiva e particolarmente adatta allo spettro autistico¹⁸.

Nei settori di sanità e *care* gli obiettivi principali dei progetti sono stati: trasformare l’ospedale in un luogo ospitale per *care-giver* e pazienti facilitando l’accesso, l’informazione, la documentazione e le attività di condivisione¹⁹; favorire il benessere di medici e infermieri che lavorano al pronto soccorso²⁰; riorganizzare i servizi delle terapie intensive permettendo un monitoraggio dei pazienti anche quando vengono trasferiti in altri reparti, migliorando le condizioni di salute del paziente e restituendo allo stesso tempo ai medici urgentisti il senso concreto del proprio lavoro²¹; migliorare la coordinazione tra medici di famiglia, specialisti e pazienti che soffrono di disturbi legati al sonno²²; favorire la coordinazione di specialisti, medici di base e personale sanitario nella costruzione del percorso terapeutico individuale di pazienti che soffrono di lombalgia²³; progettare la coordinazione dei servizi necessari per permettere

24 <http://ressource-autonomie.fr/>

25 <https://canceradom.fr/>

26 <http://www.collectifetc.com/realisation/paqui-ta-tiers-lieu-mobile/>

27 Cfr. P. Basso Fossali e O. Le Guern (eds) 2018, cfr. anche M. Deni 2018.

28 Una parte del risultato basato sullo studio dell'*ospitalità* al CHU di Marsiglia, ospedale cittadino, si può vedere qui: <http://etrangeordinaire.fr/nos-projets/hopital-famillier/>. Esempi analoghi si trovano anche nel progetto *CALME* (Comme À La Maison, colme a casa) dedicato alle RSA: <https://projetcalme.fr>. Diversi designer nel settore del design sociale lavorano in questo ambito, si vedano i progetti realizzati dalla *Fabrique de l'hospitalité*, il laboratorio di innovazione degli ospedali universitari di Strasburgo (<https://www.lafabriquedel-hospitalite.org>) e si vedano anche i progetti di *Le lab-ah*, il laboratorio di innovazione culturale attraverso il design del Gruppo Ospedaliero universitario psichiatria & neuroscienze (GHU) di Parigi, una polo che progetta sperimentazioni per l'accoglienza e l'*ospitalità* degli utenti dell'ospedale come i pazienti, le famiglie, i medici e gli infermieri (<https://www.ghu-paris.fr/fr/le-lab-ah>).

a persone non autosufficienti di rimanere a domicilio con le strutture adeguate (monitoraggio, aiuti, dispositivi e oggetti per facilitare le azioni quotidiane)²⁴; permettere ai malati di cancro di rimanere nelle loro abitazioni attraverso l'organizzazione di servizi e infrastrutture²⁵; riunire studenti, anziani residenti in RSA, famiglie e operatori socio-sanitari grazie alle attività di un terzo luogo mobile²⁶.

Alcuni di questi progetti si sono svolti nei "Lab innovazione", poli progettuali all'interno delle istituzioni stesse e sempre più frequenti (nelle regioni, negli ospedali, ecc.). In alcuni casi, e a seconda delle persone che li pilotano, questi laboratori di innovazione oscillano ancora tra la volontà reale di innovare insieme agli utenti e la volontà di legittimazione delle proprie politiche pubbliche attraverso la concertazione degli stakeholder che i metodi del design sociale permettono. In questo secondo caso è importante non strumentalizzare il design evitando che i progetti si trasformino, di fatto, in un aiuto incondizionato ai processi di accettazione graduale di decisioni che vengono dall'alto e non sempre tengono conto delle reali esigenze dei cittadini. In altri termini, è necessario distinguere tra "processi di appropriazione"²⁷ a misura degli utenti e processi che, certamente in modo provocatorio, possiamo chiamare "di addomesticamento". Anche per queste ragioni e per la reale volontà di progettare *con* gli utenti, prima di accettare qualunque commissione i professionisti e i ricercatori dell'Università di Nîmes chiariscono questi aspetti e spiegano ai committenti che i progetti non sono strumenti per l'animazione di workshop con gli utenti – come in diversi casi viene invece interpretato e ridotto il *design thinking* – ma, dopo una fase immersiva e esplorativa, consistono in proposte progettuali da sperimentare con tutti gli stakeholder prima di realizzarle definitivamente.

Diverse istituzioni si rivolgono all'Università di Nîmes chiedendo brevi moduli di formazione in design: per noi è importante rifiutare tali proposte poiché ciò svaluta la categoria professionale ma soprattutto la qualità dei risultati che un "vero designer" (cfr. Voglaire 2020) può realizzare.

La committenza, per conoscenza o per fiducia, deve quindi essere disposta a mettere in discussione il progetto che avrebbe inizialmente voluto prima dell'intervento del designer il quale, analizzando pratiche e azioni, può rendersi conto di reali necessità e desideri degli utenti finali e del modo di coniugarli con le possibilità concrete del committente. Non ci si rivolge al design sociale per commissionare, ad esempio, il progetto di una sala d'attesa più confortevole, come è stato il caso dell'ospedale pubblico di Marsiglia²⁸; ci si rivolge ai designer perché i familiari dei pazienti di un ospedale si spostano continua-

mente dagli spazi vuoti a loro dedicati cercando informazioni, contatti e intralciando anche il lavoro di medici e infermieri: nel caso specifico il progetto è stato orientato sul senso dell'*ospitalità* con particolare attenzione all'accesso all'informazione (sui malati, sui servizi e attraverso la segnaletica), al riposo fisico e emotivo (spazi con sedute che consentano isolamento), alla socializzazione (angoli dedicati a colloqui personali, al consumo di pasti riscaldati), alla possibilità di prendersi cura dei propri malati al di là degli atti medici funzionali alla terapia (fascicoli con consigli per attività senza rischi legati alle patologie realizzabili con il malato).

Nei progetti elencati per mostrare i campi di intervento dei metodi collaborativi dei designer dell'Università di Nîmes, i team di progetto sono composti, alternativamente o contemporaneamente, da studenti, docenti, dottorandi, professionisti e si avvalgono sempre di competenze interdisciplinari (design, semiotica, comunicazione, antropologia, etnografia, sociologia, geografia, management, ecc.). Il settore di intervento sul quale il polo del design dell'università di Nîmes è specializzato è quello del design sociale insieme al design per l'innovazione sociale a misura dell'utente, settore che vale la pena di definire per comprendere l'accezione in cui usiamo questi concetti e i metodi che ne derivano.

IL DESIGN SOCIALE NEI PROCESSI COLLABORATIVI

Brevemente, per design sociale si intendono in particolare due settori del design: il primo riguarda i progetti che mirano a risolvere questioni sociali su larga scala (povertà; accessibilità a cibo, acqua, abitazioni e salute; urgenze e i rischi naturali o conseguenti a azioni umane, come le alluvioni, i terremoti, gli incendi, ecc.)²⁹. Nella seconda accezione per design sociale si intende un settore del design che utilizza metodi partecipativi, orientato a utenti specifici o collettività, definiti dalle politiche pubbliche. I metodi progettuali adottati privilegiano: la *ricerca-progetto* sul campo³⁰; le residenze tra i beneficiari del progetto e gli stakeholder; processi progettuali partecipativi per trovare soluzioni condivise dagli utenti e dai beneficiari, diretti e indiretti, dei progetti. Il ruolo dei designer coinvolti in questi progetti interviene in svariati ambiti progettuali come i servizi, i prodotti (materiali o immateriali), gli spazi, la

29 Cfr. E. Manzini 2015, 2018, 2021.

30 Cfr. A. Findeli 2010.

comunicazione. Per favorire il co-design e i progetti partecipativi i designer progettano anche strumenti che facilitano la collaborazione tra tutte le persone coinvolte direttamente o meno in un progetto. Si tratta in generale di progetti istituzionali o associativi orientati al “bene comune” che, come sostiene Manzini (2018) è importante poiché è al di fuori delle logiche del mercato, migliora il benessere individuale rinforzando allo stesso tempo anche il senso di comunità promuovendo in questo modo un circolo virtuoso. Per queste ragioni, i designer che operano nel settore del design sociale necessitano di competenze trasversali per operare in diversi campi: dopo un periodo di immersione etnografica, sarà compito del designer inquadrare gli aspetti da progettare o modificare (*problem framing, problem finding, problem making*); nella seconda fase, i workshop e il co-design con gli stakeholder permetterà di individuare le piste progettuali pertinenti per rispondere al problema, prendendo in considerazione le esigenze implicite e esplicite delle persone e delle istituzioni coinvolte. Dopo un confronto con i committenti per verificare le attese reciproche, una fase di prototipizzazione rapida e di test con gli stakeholder permetterà di calibrare al meglio i progetti finali che saranno il risultato di questo lungo processo.

LA CREATIVITÀ NELLA CULTURA DEL PROGETTO

Collaborando con i designer e accompagnando gli studenti di facoltà e scuole di design in numerosi progetti, ci sembra importante valorizzarne le competenze così come le specificità del loro lavoro, in particolare in un settore come quello del design delle politiche pubbliche. I metodi del design sociale applicati alle politiche pubbliche e ai processi collaborativi nelle città sono spesso il risultato della collaborazione tra professionisti e ricercatori provenienti da più discipline: dal design all'architettura, all'urbanismo, all'antropologia, alla sociologia, alla semiotica, alle scienze politiche, all'economia, ecc. È vero, si tratta in generale di intervenire in progetti in cui l'approccio interdisciplinare è necessario poiché riguardano dimensioni sociali e collettive, territori e comunità urbane costituiti da cittadini – o anche abitanti senza lo statuto giuridico dei cittadini (i migranti ad esempio). Ciò comporta la necessità reciproca di dialogare con gli altri professionisti che partecipano al progetto e con gli stakeholder e

soprattutto la necessità di conoscere le competenze altrui per agire in modo complementare. Ci sono quindi due aspetti fondamentali da prendere in considerazione ancora prima di iniziare un progetto: comunicare le proprie competenze e il proprio lavoro in modo chiaro agli utenti e a persone che vengono da altri ambiti ma, ancora prima, individuare precisamente tali competenze così come la ragione d'essere del proprio contributo.

La formazione attuale dei designer deve quindi, a nostro avviso, prendere in considerazione queste necessità che derivano da un panorama progettuale più vasto e versatile di quello in cui operavano i designer del secolo scorso, ma allo stesso tempo meno identificabile agli occhi di utenti, committenti e collaboratori potenziali. In altri termini, quando un designer si trova a fare anche il mediatore culturale o il facilitatore, nella prima fase di un progetto lo fa, ad esempio, grazie a strumenti etnografici, antropologici e sociologici, ma i committenti e gli utenti di un progetto si attendono legittimamente un risultato concreto e non soltanto un'indagine diagnostica.

Come valorizzare allora l'apporto del design sia per riconoscere i professionisti di questo settore che, anche e soprattutto, per mantenere la qualità e l'ambizione dei risultati che gli stakeholder del progetto meritano per migliorare la qualità della loro vita individuale e collettiva?

Per dare un esempio specifico, capita che alla fine di un progetto della laurea magistrale Design Innovazione Società dell'Università di Nîmes i dirigenti della Provincia o della Regione (CD Gard, Occitanie, per esempio) siano molto soddisfatti del risultato affermando che anche loro "facevano design" senza saperlo. Ciò ha un aspetto positivo e uno negativo: l'aspetto positivo è che, tramite un percorso progettuale condiviso con gli stakeholder, si esplicita allo stesso tempo un saper-fare locale che per mancanza di consapevolezza, competenza specifica e giusta distanza dai propri processi di lavoro, non saprebbe forse farli emergere né riprodurli in circostanze analoghe attraverso strategie efficaci; l'aspetto negativo è che in alcuni casi la soluzione concreta dei designer (servizio, comunicazione, prodotto, spazio, ecc.) si è adeguata eccessivamente alle aspettative degli stakeholder attraverso il co-design, non garantendo in alcuni casi un prodotto riconoscibile (o un servizio) secondo gli standard di elevata qualità formale, funzionale e di piacevolezza dell'esperienza che un designer dovrebbe garantire. In altri termini, se il designer si limita a essere un *connettore di competenze*, un facilitatore o un'interfaccia tra gli stakeholder in grado di riassumere e negoziare valori e esigenze in gioco senza però trasporre una soluzione in un

risultato concreto e di qualità (funzionali, estetiche, estetiche), ecco che il suo operato non è sufficiente né lo distingue da altre figure professionali che fanno già parte di diversi ambiti progettuali (dal management all'amministrazione).

È legittimo quindi chiedersi quali sono le specificità nei vari settori del design. Si tratta di una domanda forse provocatoria, apparentemente oziosa, ma a nostro avviso necessaria poiché indaga sulla ragione d'essere del design nella complessità della società contemporanea. C'è sempre progettazione quando c'è design, ma non è vero il contrario: non sempre quando si progetta si fa design. Ed è per questo che anche le istituzioni che formano i designer devono porsi questa domanda per costruire le competenze necessarie dei designer, competenze che derivano da: una cultura storico-umanistica e artistica che permetta di interrogare il mondo che ci circonda coltivando capacità di osservazione critica in una dimensione temporale diacronica; una cultura scientifica, tecnica e tecnologica che permetta di gestire autonomamente o riconoscere le competenze di cui si ha bisogno in un progetto (informatiche, architettoniche, chimiche, fisiche ecc.); un saper-fare che renda il designer il più possibile autonomo nella concretizzazione di un progetto o nella sintesi finale delle competenze tecniche esterne a cui deve ricorrere.

L'Italia è nota anche per le competenze tecniche di alto livello, competenze artigianali e artistiche che hanno contribuito all'affermarsi di una cultura in cui la qualità di ogni dettaglio è importante (anche estetica) e, a nostro avviso, deve continuare a essere valorizzata. Ma nel design che si occupa di innovazione sociale e della valorizzazione dei processi collaborativi dei cittadini, come si trasmettono tali competenze e in quali *specificità* si traducono nei progetti che in molti casi propongono servizi o *esperienze*? Il design storicamente non si caratterizzava, tra l'altro, anche per la riproducibilità dei suoi risultati, a differenza dell'artigianato e dell'arte (non seriale)?

Nel design sociale si tratta forse allora di un altro tipo di riproducibilità, una riproducibilità che non si realizza nei risultati, quanto nei metodi progettuali e negli strumenti. Ciò accade ancora di più nei progetti che riguardano l'innovazione sociale attraverso la partecipazione degli utenti poiché si tratta di interventi locali, specifici e legati spesso esclusivamente al contesto socio-culturale in cui si trovano. Sono in gran parte progetti collaborativi per i cittadini che vivono e abitano le nostre città (nel senso di *polis*), progetti complessi per la dimensione allo stesso tempo collettiva e locale.

Cerchiamo allora di riflettere ancora sulla specificità del design e sulle condizioni di emergenza di un

31 Cfr. B. Munari 1971 e 1981; A. Semprini 2005; M. Deni 2008; M. Deni e G. Proni (eds.) 2008; C. Bianchi, F. Montanari, S. Zingale, (eds) 2010.

32 I contributi che ci hanno ispirato per definire la *cultura del progetto* sono: T. Maldonado 1970; V. Papaneck; B. Munari 1971 e 1981; E. Manzini 2015, 2018, 2021; P. Deganello 2021.

33 Cfr. M. Deni 2020.

progetto di design. Prima di tutto ricordiamo con Bruno Munari (1971 e 1981) che il design è frutto di un processo creativo e richiede un metodo, al contrario della “creazione” che riguarda più che altro i processi artistici. I metodi per progettare sono numerosi³¹, e come indica Munari sono necessari all’emergere della creatività e utili poiché permettono di porsi alcune domande importanti nelle varie fasi del progetto, soprattutto fino a quando ciascuno non elabora i propri metodi attraverso una lunga esperienza personale. I metodi progettuali non sono da seguire come fossero “ricette”, si basano su esperienze pregresse e sui vincoli che un progetto specifico comporta, non garantiscono il risultato e per questo sono da riadattare a ogni progetto. È in questo modo che secondo Munari si sviluppa la creatività necessaria allo sviluppo di ogni progetto di design, che comporta un lungo processo in cui la consapevolezza (tramite il metodo) è alla base della creatività.

Abbiamo cercato altrove di definire le specificità della *cultura del progetto* nel design³² per interrogarci sulle condizioni che permettono di “fare design” e distinguerlo da altre attività progettuali che potrebbero caratterizzare qualunque altra situazione (o professione)³³.

Riassumiamo quindi le specificità del design e gli elementi che ci fanno riconoscere il “design” al di là del settore, come l’industrial design, il design della comunicazione, il design dei servizi. Indichiamo di seguito le specificità caratterizzanti (1, 2, 3, 4, 5) poi i valori fondamentali del design (a, b, c):

- 1) Metodi progettuali;
- 2) Riproducibilità (dei processi, dei metodi e/o dei risultati);
- 3) Interdisciplinarietà;
- 4) Creatività;
- 5) Integrazione concreta dell’essere umano (aspetto recentemente incarnato dal design sociale).

I valori fondamentali della cultura del progetto secondo noi sono:

- a- Etica;
- b- Sostenibilità;
- c- Qualità della vita (praticità, estetica, identità).

Sono sufficienti queste specificità e questi valori? Certamente no, ma a nostro avviso sono almeno una base da cui partire e, allo stesso tempo, a cui tendere come designer. In particolare nella società contemporanea in cui il designer deve rispondere a problemi complessi (sociali e culturali), l'iperspecializzazione non sempre permette di avere gli strumenti adeguati, come sostiene Paolo Deganello in *Design Politico* (2019).

Ma allora, come coniugare da una parte la domanda di iperspecializzazione attuale e dall'altra la gestione della complessità che necessita di competenze, metodi e strumenti diversi e versatili per progettare? Per quanto riguarda i progetti orientati all'innovazione sociale, un altro aspetto importante ha a che fare con la necessità di una prospettiva progettuale lungimirante per risultati (sostenibili, ecologici, ecc.) che si mantengano nel lungo termine. Manzini (2018) sostiene infatti che il design debba favorire l'innovazione e non soltanto quella che definisce come *incrementale* quanto piuttosto l'innovazione *radicale*: l'innovazione incrementale riguarda piccoli cambiamenti individuali che contribuiscono in minima parte, ad esempio, alla sostenibilità, ma rischiano di rimanere *inerziali* poiché non arrivano nella maggior parte dei casi a modificare sostanzialmente lo stile di vita come invece sarebbe necessario per un'innovazione radicale. Ad esempio un'automobile elettrica – per altro controversa per quanto riguarda lo smaltimento della batteria – pur inquinando meno, teoricamente, non modifica abitudini e stile di vita (innovazione incrementale) mentre la sua sostituzione con la bicicletta per uno spostamento analogo modifica lo stile di vita dell'utente in modo radicale e ha la possibilità di un impatto più importante soprattutto quando si sposta dalla scala individuale alla scala collettiva.

CONCLUSIONI

Qual è allora la specificità del design, di tutti i modi di fare design, in particolare design a misura dell'utente?³⁴ In quali condizioni e quando “emerge” un progetto di design?³⁵ Qual è l'originalità e l'unicità di un progetto di design, la sua “ragione d'essere”³⁶ tra gli innumerevoli progetti che si svolgono in ogni situazione (dal management alle politiche pubbliche)? Attraverso quali criteri si può

34 Cfr. M. Deni e M.-J. Catoir-Brisson (eds) 2019.

35 Cfr. M. Deni e D. Mangano (eds) 2020.

36 Cfr. A. Semprini 2005.

valorizzare la specificità del design, oltre a quelli indicati come caratteristici della *cultura del progetto*? Questo nostro intervento è un'esortazione a una riflessione che permetta di allenarsi a porsi le "buone domande", a cominciare dall'introspezione sulle proprie competenze di designer, in particolare quando la risposta può migliorare la valorizzazione della partecipazione sociale affinché i territori in cui viviamo evolvano su principi etici condivisi, desideri, bisogni e convivenza di coloro che li abitano. Per questo è sempre fondamentale pensare il progetto di design come un *atto antropologico*, poiché attraverso le scelte che si compiono in un progetto si costruiscono l'utente, le sue azioni, le sue pratiche (individuali, sociali, ecc.) e le conseguenze che queste avranno su tutti i *viventi*³⁷ dell'ecosistema.

→ **Bibliografia**

Basso Fossali, P., Le Guern, O. (eds), *L'appropriation. L'interprétation de l'altérité et l'inscription du soi*, Limoges, Lambert-Lucas, 2018.

Basso Fossali, P. (ed), *Créativité sémiotique et institutions du sens. Dans la dialectique entre l'individuel et le collectif*, Limoges, Pulim, 2021.

Bianchi, C., Montanari, F., Zingale, S. (eds), *La semiotica e il progetto 2. Spazi, oggetti, interfacce*, FrancoAngeli, Milano 2010.

Bornand, E., Foucher, J., *Faire exister usages et usagers au sein d'un processus de design des politiques publiques Retour d'expérience*, in «Ocula», vol. 20, n. 20, ottobre 2019, pp. 156-173. DOI: 10.12977/ocula2019-13

Deganello, P., *Design politico*, Altra economia, Milano 2019.

Deni, M., «La semiotica nel progetto» in Deni, Proni (eds), *La semiotica e il progetto. Design, comunicazione, marketing*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 87-109.

Deni, M., «L'intégration de l'utilisateur dans le design social, Stratégies d'appropriation», in Basso Fossali, Le Guern 2018 (éds), (p. 185-198).

Deni, M., *La cultura del progetto, quando è design*, in «Ocula» n. 24, 2020, DOI: 10.12977/ocula2020-39.

Deni, M., *La construction de l'actant collectif par le design*, in Basso Fossali (ed) 2021.

Deni, M., Gatoir-Brisson, M.-J. (eds), *La place de l'usager en design*, «Ocula», n. 20, 10/ 2019 | ISSN 1724-7810 | DOI : 0.12977/ocula2019-1 www.ocula.it

Deni, M., Mangano, D. (eds), *Quando è design*, *Ocula* n. 24, 2020, DOI: 10.12977/OCULA2020-38 <https://www.ocula.it/rivista.php?id=36>.

Deni, M., Proni, G. (eds), *La semiotica e il progetto. Design, comunicazione, marketing*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

Djemel, M., Ye, M., Bousbaci, R., Lizzaralde, G., *La temporalité du projet d'aménagement à l'épreuve des dilemmes éthiques liés à la participation citoyenne*, in «Ocula», vol. 20, n. 20, pp. 27-46, ottobre 2019. DOI: 10.12977/ocula2019-4

Findeli, A., *Searching for design research questions. Some conceptual clarifications*, in «Chow», Jonas, et Joost (eds) 2010, pp. 286–303.

Maldonado, T., *La speranza progettuale*, Torino, Einaudi, 1970.

Manzini, E., *Design, when everybody designs: an introduction to design for social innovation*, Cambridge, Massachusetts, TheMIT Press, 2015.

Manzini, E., *Politiche del quotidiano*, Roma, Edizioni di Comunità, 2018.

Manzini, E., *Abitare la prossimità*, Milano, Egea, 2021.

Munari, B., *Artista e designer*, Bari, Laterza, 1971.

Munari, B., *Da cosa nasce cosa*, Bari, Laterza, 1981.

Papanek, V., *Design for the Real World. Human Ecology and Social Change*, New York, Pantheon Books, 1971.

Semprini, A. *La marca postmoderna*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

Voglaire, Y., “Quand c'est un designer”, *Ocula*, vol.21, n.24, pp.173-186, ottobre 2020. DOI: 10.12977/ocula2020-48

Zinna, A., “Les conséquences du ‘quand’. Une archéologie du design: de la préhistoire à l'Anthropocène”, *Ocula*, vol.21, n.24, pp.23-50, ottobre 2020. DOI: 10.12977/ocula2020-40

Marco Berni, Andrea Del Bono; Codesign Toscana

RIFLESSIONI SULLA LEGACY DEI PROCESSI

09

DI CO-DESIGN: L'INNESTO ALL'INTERNO DI

PROGETTI DI INNOVAZIONE URBANA

Nelle pagine che seguono presentiamo Moduli:Mobili, un progetto nato dalla volontà di ripensare città più verdi e aperte e che ci ha visto coinvolti come designer e ricercatori all'interno di un percorso di innovazione urbana nella città di Prato. Utilizziamo questa esperienza per riflettere su un punto in particolare: la centralità della *legacy* dei progetti e della sostenibilità dei rapporti scaturiti, in questo caso, come un "innesto" all'interno di una progettazione più ampia. Questo, a nostro avviso, è il tema a cui dare priorità assoluta in modo che il significato di città possibili non si esaurisca nell'introduzione di una o più infrastrutture, ma che piuttosto si concentri sullo sprigionamento di energie di cambiamento anche (e soprattutto) attraverso la cessione dell'autonomia progettuale dopo la realizzazione di interventi innovativi.

INTRODUZIONE

A distanza di due anni dallo scoppio della pandemia, il dibattito sui futuri urbani si è intensificato andando a toccare molteplici punti come l'architettura di risposte efficaci al cambiamento climatico, la modalità di riconfigurare comunità resilienti e inclusive, lo sviluppo di potenziali economici in accordo con le nuove richieste del mercato globale, le possibili aree di intervento per la creazione di posti di lavoro, esperienze di formazione e percorsi di *capacity building*. Quali sono le possibilità che si intravedono negli sviluppi sociali, culturali ed economici degli ecosistemi urbani che abitiamo? Cosa si intende per "possibile"? Il tema centrale di questo capitolo è ispirato da un'esperienza pluriennale nella realizzazione di progettualità rivolte a questi interrogativi, frutto di un momento di intensificazione del dibattito sull'innovazione urbana che ha visto sia a livello regionale che a quello nazionale un allargamento (principalmente a livello di fondi e di opportunità spaziali) di uno spiraglio materiale che sostiene molteplici *orizzonti progettuali*, cioè l'insieme delle possibilità, delle forme socio-tecniche possibili, che ci rendono responsabili, cioè "capaci di rispondere", di sintonizzarci con un contesto e in grado di avere una risposta commisurata a esso in ogni situazione. Questo, a nostro avviso, è un momento che ha bisogno di forme ibride, fluide e assemblate di associazionismo vivo che agiscano sul territorio evitando che le varie progettualità che stanno per nascere, o hanno già preso forma, rimangano immobili nel tempo e che, altresì, possano innescare circoli virtuosi di cambiamento.

Analizzando un caso studio che ci ha visto protagonisti come membri del collettivo Codesign Toscana, il nostro scopo è quello di andare ad arricchire il dibattito sull'applicazione delle più contemporanee iniziative di innovazione urbana. Il nostro concetto di design partecipativo si inserisce nel campo della co-progettazione per lo sviluppo urbano sostenibile apportando una componente ludica, informale e collaborativa dal basso. Questo approccio, dal nostro punto di vista, fa sì che si creino impatti "di rimbalzo" (ciò che, in molti dibattiti appartenenti a discipline diverse si definisce "spillover"¹) che possano inserirsi efficacemente nella macro-progettazione e nel cambiamento portato agli utenti coinvolti nei processi di *city-making*. Con questi concetti ci riferiamo in ultima analisi all'empowerment, cioè «all'accrescimento dell'autoconsapevolezza dei soggetti subordinati ad aumentare la loro capacità di incidere positivamente sugli equilibri sociali» (Ciaffi e Mela 2011, p. 23). Empowerment, cioè, come potere che viene ceduto da, o che si cede a chi, ha in carico una determinata progettazione e che, a nostro avviso, rappresenta il prerequisito per curare tutte le possibilità parallele, tangenti, nascoste e informali che, seppure non im-

1 Basta una breve ricerca dell'espressione "spillover effect" per accedere a una lunga lista di articoli accademici interessati ad argomenti che coprono dalla chimica ai problemi sociali, dall'economia pubblica alla psicologia ambientale passando per il management dell'innovazione.

mediatamente visibili nei grandi schemi di finanziamento, possono generare innovazioni con valore aggiunto e legami di cura (Puig de la Bellacasa 2017) interpretabili come rinnovate alleanze trasversali tra realtà intimamente interconnesse.

Nelle pagine che seguono offriamo in particolar modo uno spunto di riflessione che affronta le città possibili su binari paralleli: intendiamo possibile ciò che, materialmente, può sostenere la professionalità dei progettisti coinvolti nella sua realizzazione così come la realizzazione del progetto. Ci interroghiamo sulla possibilità di progetto innovativo anche in termine di sostenibilità nei futuri urbani: questo punto in particolare necessita una riflessione a livello metodologico su quali sono i processi necessari per mantenere in vita un progetto ben oltre la sua prima realizzazione. Nella prima parte del capitolo rifletteremo sul contesto di riferimento che ci ha visti impegnati in progettualità principalmente rivolte ai temi di risposte urbane ai cambiamenti climatici e di coesione sociale. È dal contesto di riferimento infatti che possiamo trarre spunti di riflessione sul tipo di città che viene proposta e su quali sono le vie percorribili nella progettazione urbana contemporanea. La descrizione delle progettualità in essere, delle modalità di progettazione e dei collettivi impegnati in attività di concettualizzazione dello spazio urbano, infine, ci aiuterà a ricostruire il modo in cui Codesign Toscana si è formato e rafforzato anche grazie a un certo tipo di sguardo sulla città.

Questo ragionamento ci porterà a enunciare alcune delle domande che animano da tempo il nostro collettivo e a cui, in questo contesto, proviamo a rispondere offrendo una ricostruzione del progetto Moduli:Mobili, un intervento collaborativo di innovazione urbana che rende più sostanziale la nostra visione critica nei confronti di progettualità che prevedono interventi non connessi alla possibilità di perseguire percorsi di costruzione e mantenimento di *empowerment*. Con Moduli:Mobili mostriamo come il progetto si trasformi nel tempo, come questo sia frutto di una navigazione di un contesto complesso e in continuo mutamento in cui i progettisti diventano utenti, gli utenti progettisti, in un costante scambio di competenze incorniciato dalla necessità di tenere in vita il progetto in essere. Come mantenere unite tutte queste dimensioni? E come lavorare per il protrarsi produttivo del progetto nel tempo in modo che da esso venga emanata una fonte di ispirazione e senso di collettività? Per rispondere a queste domande ricorreremo alla metafora botanica dell'innesto, lasciando intravedere spazi di possibilità derivati dall'unione tra elementi inizialmente distinti che, se uniti e nutriti, possono sbocciare in tutto il loro potenziale.

CONTESTO

Sembra quantomeno implausibile non considerare il ruolo giocato dai grandi schemi di finanziamento nati nel contesto post-pandemico quando si parla di casi concreti di innovazione urbana. Il “possibile”, inteso come orizzonte progettuale applicato al futuro urbano, appare d'altronde sempre più al centro delle azioni portate avanti dalle varie amministrazioni cittadine nel tentativo di accaparrarsi risorse per la rinascita dopo un periodo emergenziale senza precedenti. Il Recovery Plan dell'Unione Europea “NextGenerationEU” rappresenta in questo panorama uno dei temi più dibattuti e da cui, realisticamente, scaturiranno la maggior parte delle spese affidate alla realizzazione di innovazioni urbane; il piano, introdotto con parole altisonanti, viene descritto:

A once in a lifetime chance to emerge stronger from the pandemic, transform our economies and societies, and design a Europe that works for everyone (Unione Europea 2021).

A partire da questo piano si è innescata una serie concentrica di progettualità dalla quale la città emerge come il luogo fisico in cui le complessità e i problemi si fanno vedere con maggior forza, così come le possibili soluzioni: è il caso del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), preparato dall'Italia per rilanciare l'economia dopo la pandemia e per il quale sono stati stanziati 191,5 miliardi sui 750 allocati alla ripresa europea. Il termine “città” appare nel PNRR in ben 4 delle 6 missioni generali del piano, a testimonianza di come l'ecosistema urbano sia considerato centrale nella ripresa delle attività economiche, sociali e culturali a seguito di un prolungato periodo di crisi: si parla di città nell'agenda legata alla digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo. Se ne parla sia in contrapposizione con i piccoli siti culturali (e quindi in termini di riconfigurazione di flussi turistici per valorizzare le aree interne ed evitare il sovraffollamento dei centri urbani), che in relazione alla creazione di piattaforme per grandi eventi turistici dai quali proporre itinerari turistici nazionali lungo percorsi meno noti (è il caso per esempio del programma Caput-Mundi Next Generation EU, specificamente dedicato alla riconfigurazione dei flussi turistici a partire da Roma).

Il concetto di città è centrale anche nel contesto della cosiddetta rivoluzione verde e della transizione ecologica. Questo è evidente in ottica di potenziamento e di digitalizzazione delle infrastrutture di rete, ma anche nello sviluppo di un trasporto locale più sostenibile. Infine, l'obiettivo della tutela del territo-

2 A chiudere la panoramica si annoverano le missioni relative alle “infrastrutture per una mobilità sostenibile” e “inclusione sociale”. Per quanto riguarda la prima, le città ricopriranno inevitabilmente un ruolo di primo piano in quanto nodi di una rete ferroviaria metropolitana e nazionale diffusa di centri di interesse di cui si prevede il potenziamento «al fine di garantire servizi capillari con alte frequenze, sostenendo così la domanda di mobilità espressa dalle grandi città metropolitane e dalle aree urbane di medie dimensioni.» (Next Generation Italia, p. 162). Gli obiettivi di rigenerazione urbana e housing sociale, infine, riguardano gli interventi previsti in ottica di trasformazione dei territori vulnerabili in città “smart e sostenibili” (Ivi, p. 213) limitando il consumo di suolo edificabile e prevede una pianificazione urbanistica partecipata.

rio, la salvaguardia della qualità dell’aria e della biodiversità (altri cardini del programma) individuano nell’ecosistema urbano, in particolare le aree metropolitane, un target importante per realizzare azioni rivolte alla mitigazione dell’impatto dei cambiamenti climatici: un investimento, in particolare include «lo sviluppo di boschi urbani e periurbani» (Next Generation Italia, p. 147) per una piantumazione del corrispettivo di 6.600 ettari di foreste urbane².

Riteniamo utile inquadrare questi finanziamenti legati a temi sociali e culturali che rispondano alle sfide della contemporaneità: è realistico, in altre parole, supporre che parlare di possibilità nell’ecosistema urbano sarà sempre più connesso alla creazione di un *appeal* legato alla specificità dei luoghi (con rimando alla vocazione turistica) in ottica di connessione più efficiente tra poli urbani e aree verdi (una migliore interconnettività) e di transizione ecologica legata all’integrazione sociale. Questa panoramica ci serve anche per “atterrare” nel nostro contesto di riferimento: la città di Prato. Qui, un numero crescente di progettualità innovative si sono allineate significativamente con molti degli sguardi sulla città precedentemente elencati.

È il caso del Piano di Innovazione Urbana (PIU Prato) realizzato con un contributo POR FESR 2014-2020 di oltre 7 milioni di euro (di cui la maggior parte fatto di quote del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e quote statali) per una zona urbana di superficie di 43,5 ettari identificate nel quartiere Macrolotto Zero, «in un contesto particolarmente delicato dal punto di vista sociale» (Regione Toscana 2021). Molto è stato scritto sulla storia recente e contemporanea di questa prima periferia ovest della seconda provincia toscana per numero di abitanti. In questo contesto ci limitiamo a presentare il quartiere come un’unità urbana cresciuta vorticosamente nel secondo dopoguerra con l’afflusso di migranti dalle aree rurali della Toscana, per poi essere caratterizzato da una seconda, forte ondata migratoria dalle regioni meridionali dell’Italia. Considerato a lungo uno dei motori produttivi del distretto industriale tessile, e consacrato come esempio di commistione tra funzioni abitative e produttive dall’urbanista Bernardo Secchi, il Macrolotto Zero è oggi una delle principali zone urbane europee per concentrazione di famiglie di lavoratori migranti di origine cinese, e simbolo di una complessità culturale urbana che non sempre ha ricevuto adeguate risposte a livello di politiche urbane. Rafforzando lo spazio pubblico e i servizi del quartiere, e sostenendo l’emersione di nuovi punti di interesse, il PIU mira a generare ricadute positive, grazie a interventi di rigenerazione urbana, integrazione e intermediazione culturale. Il cuore del

progetto è costituito dalla demolizione di una serie di edifici industriali situati nel quartiere e dalla loro riqualificazione al fine di ospitare nuovi punti di aggregazione, nuove funzioni sociali e servizi.

La capacità dell'Amministrazione pratese nell'attrarre risorse e competenze relative ai grandi temi della contemporaneità urbana è visibile anche in una delle maggiori scelte progettuali oltre al PIU, e dettate dalla volontà di lavorare per la creazione di una città *verde e aperta*. A testimonianza di questo impegno si è inserito l'iter progettuale Prato Urban Jungle (PUJ), mirato a «interpretare la natura nelle città come una vera e propria infrastruttura territoriale» (Città di Prato 2019, p. 24). Il progetto, fortemente in linea con le tematiche affrontate a livello continentale e globale, è stato finanziato dallo schema Urban Innovative Actions del 2019, un'iniziativa dell'Unione Europea che stanziava fondi per testare soluzioni che rispondano in maniera efficace alle sfide urbane europee (Urban Innovative Actions 2021).

PUJ ha mirato a promuovere una progettazione urbana creativa e visionaria ed ha individuato in tre luoghi nevralgici del tessuto urbano pratese i punti in cui concretizzare l'innovazione; questi sono: il complesso residenziale gestito dal consorzio Edilizia Popolare Pratese (EPP) nel quartiere di San Giusto nella periferia occidentale della città, il mercato coperto realizzato in via Umberto Giordano nel quartiere Macrolotto Zero (uno degli interventi infrastrutturali del PIU), e la sede dell'ente erogatore di servizi energetici ESTRA. L'introduzione di "giungle urbane" in questi contesti rappresenta il cardine del progetto: si tratta di infrastrutture ad alta densità di verde immerse nella struttura urbana, caratterizzate dalla capacità naturale delle piante di operare positivamente nell'ecosistema città – andando, per esempio, ad «abbattere inquinanti, a ripristinare il suolo e lo spazio inutilizzati per la fruizione delle comunità, così come a trasformare aree marginali e in decadimento in hub attivi» (Comune di Prato 2019). La partnership di progetto, estremamente nutrita ed estesa, ha incluso lo studio di architettura Stefano Boeri Architetti, la start-up Pnat guidata dal biologo Stefano Mancuso, il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), la società ESTRA erogatrice di energia in Toscana, le B corp certificate Greenapes e Treedom, e Legambiente Toscana.

Con PIU e PUJ abbiamo introdotto due progettualità adottate nel contesto della città di Prato direttamente derivanti da schemi di finanziamento europei e nazionali. Sarebbe tuttavia riduttivo limitarsi ad introdurre il concetto di città possibili solo in relazione al posizionamento strategico di amministrazioni nei confronti di fondi stanziati per l'innovazione. Questa, infatti, deriva sempre di più anche da inizia-

tive prese nella direzione opposta, cioè dal basso, attraverso progetti e strategie economiche. Il panorama italiano è ricco di esempi, ma in questo contesto ci limitiamo a citare due casi. È il caso della Scuola Azioni Collettive, promossa da Fondazione Innovazione Urbana (FIU); un progetto che mira a rafforzare il tessuto socio-economico del territorio attraverso l'attivazione di dinamiche di mutualismo e percorsi di *capacity building* rivolti a chi intende dar vita a nuove progettazioni urbane. La Scuola di Azioni Collettive, in particolare, intende

sostenere la capacità del Terzo Settore, di comunità e reti civiche e attivisti cittadini di favorire il rafforzamento di valori solidali e inclusivi e di catalizzare nuove alleanze sociali tra pubblico istituzionale e pubblico comunitario, (...) [usando questi fattori] come leva su cui fondare processi di transizione giusta in città e azioni di risposta ai bisogni socio-economici e alle disuguaglianze inasprite dalla crisi." (Fondazione Innovazione Urbana 2021)

Il secondo esempio è il Crowdfunding civico, cioè l'uso del Crowdfunding per progetti relativi a contesti civici che producono impatti socio-culturali o asset semi-pubblici (Davies 2015). In particolare prendiamo in considerazione l'esempio di Crowdfunding civico promosso dal Comune di Milano, che ha come obiettivo la riqualificazione territoriale e dei quartieri. Nell'ultimo biennio, il progetto ha garantito alle proposte selezionate che raccoglievano almeno il 40% dei fondi un cofinanziamento per il restante 60% (Gatti 2020). I risultati del Crowdfunding civico, promosso dall'Assessorato alle Politiche del lavoro, Attività produttive e Commercio del Comune di Milano, cofinanziata dall'Unione europea nell'ambito del PON Metro 2014-2020 e realizzata in collaborazione con Produzioni dal Basso e Ginger Crowdfunding hanno dato conferma di essere uno strumento prezioso a disposizione degli ecosistemi urbani, non solo per la possibilità di raccogliere risorse aggiuntive, «ma soprattutto per coinvolgere i cittadini nel ridisegnare con l'Amministrazione spazi e servizi affinché questi siano sempre più in sintonia con le esigenze degli abitanti di ogni singolo quartiere» (Comune di Milano 2021). Nonostante il successo di campagne di Crowdfunding civico debba fare i conti con la specificità dei contesti in cui queste sono portate avanti, casi come quello del Comune di Milano rappresentano uno dei modelli da perseguire affinché i cittadini possano ritrovare un senso di appartenenza verso idee e progetti condivisi, soprattutto dopo la difficile situazione vista durante l'emergenza Covid.

LA LEGACY DEL CO-DESIGN

L'analisi proposta fino a questo momento è stata mirata all'emersione dei contorni della città come campo di possibilità agentive e luogo di progettazione. Resta da discutere un tema fondamentale che negli ultimi anni ha occupato un ruolo di centralità sempre maggiore; ci riferiamo al ruolo dei processi partecipativi e di co-design per le policy urbane come motore delle progettazioni stesse. Per capire la centralità di questi concetti basta sfogliare il *World Cities Report*, documento redatto annualmente dalle Nazioni Unite, che ci fornisce interessanti spunti di riflessione sul metodo di coinvolgimento che il "fare città" prevede. *L'appeal* riscosso dai processi di urbanismo partecipato nell'ultimo decennio nasce da una concezione che attribuisce importanza «al carattere aperto dei processi decisionali, come pure alla capacità di auto-organizzazione dei gruppi sociali e alla possibilità che le loro istanze possano ricevere attenzione da parte delle istituzioni» (Ciaffi e Mela 2011, p. 20).

La partecipazione e il coinvolgimento della cittadinanza ai processi di *city-making* oggi sono connessi nei documenti ufficiali a tematiche di grande impatto tra cui «il valore che i cittadini derivano dalle aree urbane» (United Nations 2020, p. 47), e per il quale si specifica come le politiche urbane dovrebbero essere aggiornate costantemente attraverso processi di partecipazione che riflettano le esperienze e le aspettative dei residenti delle città; la «lotta alla povertà» (Ivi, p. 63), quest'ultima intesa come un divario dovuto, tra gli altri fattori, a una mancanza di partecipazione comunitaria allo sviluppo urbano e ai processi decisionali; e «l'uguaglianza civile» (Ivi, p. 67), raggiungibile attraverso una partecipazione civica inclusiva che garantisca visibilità ai segmenti sotto rappresentati e svantaggiati nei processi decisionali dei quali spesso subiscono gli impatti maggiori.

L'attenzione nei confronti dei processi partecipativi e della progettazione collaborativa ha coinciso anche con un numero crescente di dubbi sulla sua effettiva efficacia nel rappresentare gli interessi della cittadinanza; queste riflessioni si muovono nell'alveo di una visione critica riguardo alla partecipazione mossa già agli inizi del millennio, quando addirittura ci si chiedeva se questa forma di progettazione non potesse rappresentare una «nuova forma di tirannia» (Cooke e Kothari 2001). In questo intervento ci limitiamo più modestamente a riflettere su come, nonostante ci sia sempre più attenzione alla co-progettazione come forma di «innovazione amministrativa», è necessario indagare e sostenere il ruolo delle idee nascenti che potrebbero essere fonte di innovazione reale e di interesse generale – i cosiddetti effetti spillover. Venturi e Zandonai (2021) riflettono su come questo sia il beneficio da apportare alla comunità;

«la vera rivoluzione è portata dall’approccio collaborativo alla progettazione» per la quale occorre «focalizzarsi sulla governance di questi processi e adottare una visione della politica che non si legittima sull’esercizio del potere e sulla gerarchia, ma nel dialogo e nella conversazione “tra pari”».

Arriviamo con queste considerazioni al concetto di co-design così come interpretato nelle nostre progettualità in Codesign Toscana: una pratica di progettazione che coinvolge utenti e altri stakeholders nel processo creativo proprio del design (Sanders e Stappers 2008). In particolare, la rilevanza e utilità del co-design è stata sottolineata quando si affrontano problemi complessi, o “wicked”, come afferma Buchanan (1992) e si progettano “cose” in risposta a sfide contemporanee (Bjögvinsson, Ehn, e Hillgren 2012). Data la sua diffusione negli anni recenti, il co-design è stato adottato come una pratica di *design thinking* collaborativo, dove le interazioni cooperative tra designer e non-designer risultano in una serie di impatti multipli relativi a concept innovativi, forme di empowerment della cittadinanza (Manzini 2018; Salmi e Mattelmäki 2021), di democratizzazione e partecipazione di assemblaggi socio-tecnici (Dixon 2020).

Su queste basi teoriche e attraverso la moltiplicazione delle relazioni nella dimensione urbana la pratica di Codesign Toscana mira a ottenere una cultura del co-design in grado di generale sistemi socio-tecnici dotati di autonomia progettuale con il potenziale di trasformare ed orientare l’esistente verso la sostenibilità (Irwin 2015, Manzini 2015, Sangiorgi 2010). Dall’altro lato, riflettiamo sulla caratteristica contemporanea di effimero che contraddistingue le comunità che risultano da pratiche di co-design (Manzini 2018), riconoscendo l’importanza di gestire l’impatto di questi processi una volta terminati. Per questo, l’idea che ha animato e che continua ad animare le nostre progettualità è il bisogno di investigare i legami possibili tra le idee e le relazioni nate dal co-design con le policy in essere al fine di progettare strategie per l’implementazione delle cose che emergono dal co-design (Salmi e Mattelmäki 2021, Zamenopoulos et al. 2019). La *legacy* delle pratiche di co-design per lo sviluppo sostenibile in contesti urbani significa, dal nostro punto di vista, focalizzarsi su quello che rimane e può essere nutrito al di fuori dei processi di co-design; significa cessione di potere a partire dalle idee nascenti dai processi stessi. Per questo ricerchiamo, attraverso le pratiche di design collaborativo, un maggiore equilibrio nei rapporti di agency tra chi ha in carico una progettazione e chi partecipa ai processi deliberativi e di co-progettazione. Questo, in ultima analisi, rappresenta il prerequisito per curare tutte le possibilità parallele e gli orizzonti progettuali.

Codesign Toscana si è rafforzata attorno a questi concetti e queste progettualità a cavallo tra il 2017 e il 2021. In questi anni siamo stati impegnati come coordinatori, progettisti e ricercatori in percorsi di immaginazione civica, co-design e ricerca nel contesto metropolitano fiorentino attraverso un impianto metodologico sperimentale e una struttura organizzativa nata dal basso. La provocazione che portiamo all'attenzione di un pubblico eterogeneo è la possibilità di creare e diffondere realtà associative, coalizioni civiche, gruppi informali o professionali dotati di autonomia progettuale e in grado di dare voce ai bisogni della cittadinanza attraverso processi di co-progettazione, ricerca socio-culturale ed empowerment diffuso; dare forma alle idee emergenti dai momenti di confronto e co-progettazione attraverso metodologie collaborative e strumenti di prototipazione rapida; aggregare competenze, energie e risorse umane in grado di supportare in maniera diffusa processi di *city-making*.

Alla luce di queste riflessioni proponiamo le seguenti domande di ricerca, che affrontiamo attraverso l'elaborazione del nostro caso studio: possiamo concepire uno *spazio aperto* nella struttura delle policy urbane per la gestione degli spillover emergenti dai processi di co-progettazione? Quali sono i requisiti minimi (composizione dei gruppi, dinamiche e strumenti per *capacity building*, schemi e processi di finanziamento, impatti di interesse pubblico) affinché possano essere supportate forme di innovazione a partire dai concept emersi da processi di co-design? Cosa vuol dire gestire la *legacy* dei processi di co-design? Quali dinamiche entrano in gioco per garantire l'autopoiesi di progetto che nasce da queste esperienze? Il contributo critico che portiamo alla discussione di Criticity si muove in questa cornice di senso e ha come presupposti l'idea di orizzontalità nei rapporti di agency nel city-making, della formazione per tutti e della capacità di immaginare soluzioni in maniera collaborativa.

L'INNESTO PROGETTUALE

L'analisi di progettualità come Prato Urban Jungle è di centrale importanza per gli scopi del nostro intervento, perché dimostra come la priorità di questo tipo di innovazioni urbane si concentri in primo luogo sul ruolo delle infrastrutture: è il caso delle installazioni, degli interventi decorativi

innovativi e dei dispositivi ambientali pensati come rappresentazioni delle giungle urbane (la forestazione di una parete del complesso residenziale di via Turchia; l'abbellimento della facciata della sede di ESTRA; l'installazione del sistema di depurazione dell'aria inizialmente pensato per il mercato coperto). Più complessi, e a nostro avviso urgenti, gli interventi relativi agli effetti dinamici, processuali e trasformativi di spillover che accompagnano il progetto. È proprio a questo scopo sono state pensati i Junglathon: tre giornate di co-design intensivo di accompagnamento al PUG gestite da Codesign Toscana in cui stakeholders, abitanti e interessati di ogni genere sono stati chiamati a popolare con le loro idee questa componente di progettazione collaborativa.

Il termine Junglathon nasce dall'idea di declinare in chiave verde il concetto di maratone creative di progettazione (Hackathon); l'idea di una lunga sessione di co-progettazione intensiva è stata adottata con lo scopo di coinvolgere in maniera dinamica e immersiva target hard-to-reach (principalmente abitanti e rappresentanti delle comunità economiche locali) in metodi di progettazione innovativi basati sul co-design e applicati con approcci e strumenti propri del design thinking (Design Council 2021). Oltre a coinvolgere un numero di almeno 30 partecipanti per area di intervento nelle sessioni di co progettazione gli obiettivi perseguiti durante i laboratori sono stati sviluppare 3 ipotesi di fattibilità rispetto alle opportunità nascenti dai progetti PUG; sviluppare e testare i concetti emersi dai Junglathon; e infine elaborare i risultati utili per la successiva predisposizione del progetto di fattibilità tecnica. L'idea dei Junglathon è stata quella di tridimensionalizzare il concetto di foresta urbana, andando ad accrescere la densità del verde (inteso come miglioramento ecosistemico tout-court) sia verticalmente verso il cielo e lungo le pareti degli edifici, che orizzontalmente nel tessuto sociale circostante attraverso meccanismi relazionali e progettuali innescati da percorsi di partecipazione.

I Junglathon si sono basati non tanto sulla raccolta di impressioni derivate dall'installazione, bensì sulla responsabilizzazione e attivazione (Manzini 2018) di coloro che sono portatori di bisogni sociali disattesi rispetto al tema (una città poco verde, una città poco aperta). Attraverso l'ideazione collettiva di uno o più scenari futuri (Hallding 2014, Dunne e Raby, 2013) in altre parole, la possibilità urbana è stata intesa in questo caso come autonomia progettuale: ovvero la capacità di generare nuove forme relazionali da inserire nel contesto di innovazione. In questo scritto ci limiteremo a descrivere una parte del percorso Junglathon, focalizzandoci su una delle tre aree di intervento: il Mercato Coperto di via Giordano nel quartiere Macrolotto Zero.

Qui il Junglathon si è tenuto all'interno del circolo ARCI locale, luogo storico di cittadinanza attiva situato in una delle zone più attive del quartiere. Ad aprire la giornata di co-progettazione, il 27 ottobre 2020 sono state le presentazioni sul progetto Prato Urban Jungle dell'assessore ai lavori urbani del Comune di Prato e degli architetti di Pnat che hanno fornito una panoramica tecnica. A seguito di questi due interventi i partecipanti (divisi precedentemente in maniera spontanea seguendo una serie di ispirazioni visive) si sono cimentati in esercizi di ice-breaking e brainstorming ai vari tavoli. Queste tecniche sono state finalizzate all'introduzione del modello di pensiero e dell'approccio fondamentale per affrontare le fasi successive del programma.

Al termine di questa prima fase, i partecipanti hanno preso parte ad un'esplorazione del quartiere, quest'ultima pensata come un percorso circolare che ha visto come tappe iniziali i luoghi rivitalizzati dalle iniziative a base artistica condotte tra il 2014 e il 2016 dall'associazione Dryphoto, e come punti successivi le nuove strutture di socialità quali il cantiere della Media Library e il Playground (quest'ultimo ancora in fase di costruzione al momento dell'esplorazione urbana e inaugurato ufficialmente nel 2021). Il percorso si è poi soffermato sul mercato coperto e sulle possibilità della nuova gestione, raccogliendo alcune testimonianze da parte dei residenti. L'aspetto conviviale, a cui come vedremo si è riservato un posto di particolare importanza, è stato introdotto con il pranzo tenutosi presso la sede dello studio di architettura ECOL, ricavato in uno spazio ex industriale all'interno di una corte lungo l'arteria principale del quartiere. Qui, dopo la pausa, si è aperta la seconda fase dei laboratori, nei quali si è proceduto attraverso uno strumento di ideazione rapida utile all'emersione dei concept, poi trascritti in maniera dettagliata su supporti in formato A1.

Tra i prototipi emersi dal percorso di ideazione e co-progettazione, ci soffermiamo su uno in particolare, intitolato "Per-formare 0-100". Il prototipo è stato sviluppato a partire dalla consapevolezza di lavorare per un maggior senso di collettività, cooperazione e consapevolezza all'interno del quartiere. Il luogo del mercato coperto (individuato nella progettazione iniziale come spazio utile all'installazione della giungla urbana) è stato riconosciuto anche in questo caso come punto di partenza. L'idea è stata quella di creare un modello formativo con interventi diffusi nel quartiere, dal mercato alle aree circostanti, che prendesse come spunto tematico la filiera agro- alimentare in termini di sensibilizzazione al consumo consapevole per poi estendersi anche ad altri ambiti dell'economia circolare. Gli elementi distintivi di

questo prototipo sono stati il suo aspetto ludico, orientato alla partecipazione attiva e alla formazione declinabile sia in termini di apprendimento esperienziale, che nella formazione degli utenti attraverso la condivisione attiva di competenze.

“Per formare 0-100” ha previsto attività di varia natura tra cui un percorso formativo con moduli trasportabili dentro e fuori dal mercato coperto e aventi come oggetto varie fasi della filiera: dalla produzione del cibo fino al compostaggio e riuso degli scarti. Il supporto scelto per la realizzazione di questo centro di formazione mobile sono stati banchi di scambio/dono e riciclo di cibo e strumenti contestuali per cittadini e altri enti coinvolti nel mercato. “Per formare 0-100” è nato quindi in ottica di realizzazione di eventi di condivisione, di produzione di materia prima-seconda e di metodi di sperimentazione per incentivare l'utilizzo del banco. Al centro di questo prototipo c'è stata la volontà di condividere in chiave relazionale l'esperienza di trasformazione di materiali di scarto che portino alla realizzazione di coproduzioni di varia natura (attività per bambini, università di strada con lezioni rivolte a tutte le fasce di età che prevedano anche la partecipazione attiva di cittadini come formatori).

È opportuno fermarsi per osservare la trasformazione in corso di un progetto “macro” nel quale è stata innestata una componente di co-design, in cui l'inserimento di un forte grado di empowerment e capacità progettuale ceduta all'utenza ha rappresentato un forte valore aggiunto a quello dell'innovazione data dall'infrastruttura. Quello che vogliamo dire è che “Per-formare 0-100” non è altro che l'inizio della vera possibilità relazionale tridimensionale insita nel percorso di innovazione urbana finanziata dallo schema Urban Innovative Action. Tuttavia, in linea con il carattere fluido, processuale e in costante trasformazione con il quale avevamo esordito nella descrizione, il progetto necessita di una valorizzazione del suo iter fatto di vari passaggi, l'ultimo dei quali ci apprestiamo a descrivere.

È necessario infatti contestualizzare Prato Urban Jungle in una progettualità “incerta” iniziata a cavallo tra il 2019 e il 2020, e quindi particolarmente colpita dalla pandemia. I Junglathon, svolti nella prima finestra utile dopo il lockdown iniziato a marzo 2020, hanno rappresentato il primo sforzo di ri-attivazione del tessuto sociale colpito dal lungo stop. Giunti a conclusione delle tre giornate di co-progettazione, quindi, era quantomeno preventivabile che prototipi come “Per formare 0-100” potessero rappresentare poco più che una componente di animazione territoriale aggiunta all'intervento principale (la giungla urbana). A questo punto, tuttavia, torna ad essere utile il concetto di “possibilità” prima proposto, cioè la

propensione a navigare le complessità delle “possibilità strutturali” relative ai nuovi concetti di città. È stato infatti provvidenziale il bando Creazioni Urbane, finanziato dal Comune di Prato pensato per rivitalizzare luoghi e spazi attraverso la partecipazione e la capacità propositiva dei cittadini, che ha permesso un’ulteriore tappa all’interno del processo di *legacy* della progettualità nata nel solco di Prato Urban Jungle. Il finanziamento, destinato sia a spazi pubblici che privati ma ad utilizzo pubblico del territorio pratese, è rivolto a progettazioni che prestino particolare attenzione alle zone interessate da complessità sociale e dove è importante la presenza di iniziative che valorizzino il recupero dell’ambiente cittadino in ottica di promozione di socialità, azioni di presidio attivo e aggregazione (Comune di Prato 2021). Essendo nato in un contesto urbano frequentemente descritto come bisognoso di interventi di attivazione sociale, e centrato su tematiche importanti come quelle ambientali, il prototipo derivato dal percorso del Junglathon nel Macrolotto Zero ha risposto perfettamente ai criteri di ammissione.

Codesign Toscana ha quindi presentato la sua candidatura, cavalcando la caratteristica modulare di “Per formare 0-100” e trasformando il suo nome in Moduli:Mobili. Con questo nome si è voluto porre l’accento sulla possibilità di co-costruire alcuni moduli che trasportino “buone pratiche” di sostenibilità e coesione sociale nel quartiere. Il progetto si è sviluppato grazie alla collaborazione di Codesign Toscana con il Circolo ARCI Curiel e con l’associazione Futuro Domani, gestore del centro Punto Luce di Save the Children proprio nel quartiere. L’idea di base di Moduli:Mobili è stata quella di diffondere le potenzialità delle pratiche di comunità come impatti forniti dalla realizzazione di progetti di forestazione urbana. Allo stesso tempo, i Moduli:Mobili hanno inteso stimolare la creazione di giungle umane capaci di fare rete, collaborare, progettare e costruire collettivamente gli spazi, sia nelle forme materiali – moduli costruiti con materiali di riuso – che in quelle astratte – relazioni e interazioni con l’opera. Il progetto ha voluto riflettere in profondità sui concetti di giungla urbana e umana ed è stato ispirato totalmente dall’idea di rete, relazione e mutuo appoggio che rappresentano il fulcro dei sistemi vegetali.

Attraverso Moduli:Mobili Codesign Toscana ha apportato un processo di co-progettazione e co-costruzione avente l’obiettivo di fornire un’immagine il più possibile ecosistemica della città del futuro, relativamente agli spazi, alle pratiche e agli attori. Allo stesso tempo, attraverso Moduli:Mobili si è voluto indagare sulla consapevolezza riguardo alle tematiche legate all’ambiente e alla sostenibilità, interrogando la cittadinanza e trovando delle soluzioni collettive ai problemi della città contemporanea. In questo senso,

l'ideazione dei moduli mobili ha previsto la valorizzazione delle buone pratiche di sostenibilità, ambientale e sociale, al fine di sensibilizzare sull'impatto delle azioni, siano esse più o meno quotidiane, e di fornire delle alternative possibili per affrontare le sfide dei nostri giorni.

Il primo passo del percorso di Moduli:Mobili è stato la ricerca al Macrolotto Zero: le parole degli abitanti sono la base per orientare il nostro lavoro. Durante i giorni di ricerca, abbiamo somministrato 70 questionari (35 a residenti e frequentatori del mercato, e 35 ai bambini del Punto Luce). Dai questionari si è cercato principalmente di evincere il materiale di riciclo (tra tre selezionabili tra plastica, cartone e legno), la forma e la funzione preferita dagli utenti per la realizzazione dei moduli mobili. Da una prima scrematura dei dati si è passati agli incontri di co-design dove abbiamo messo le basi metteremo le basi riguardo la loro funzionalità e le modalità della loro gestione. In collaborazione con il collettivo IPER-collettivo – che si è occupato dello sviluppo del concept progettuale dell'opera – abbiamo poi lavorato su un template per co-progettare insieme pattern visivi, gli usi e le interazioni degli utenti-cittadini con il prodotto da costruire. Il laboratorio si è svolto in due giornate e ha visto la partecipazione di circa 15 persone. La prima versione di Moduli:Mobili è stata presentata sotto forma di installazione interattiva e ludica interamente composta da materiali di riuso. L'opera, liberamente ispirata al gioco sliding puzzle (un puzzle in cui lo spazio lasciato deliberatamente libero da un pezzo mancante diventa la possibilità per i restanti moduli di essere arrangiati in nuove configurazioni) è stata complementata da un pattern visivo ideato dall'artista RWX e, nell'area delle tessere centrali, vede riportate una serie di parole che possono essere spostate per creare frasi e periodi associabili all'area semantica della sostenibilità. In occasione dell'open studio, tenutosi presso Officina Giovani il 29/10, è stato organizzato un buffet conviviale a cura dell'artista Andrea D'Amore, in cui i partecipanti hanno scambiato idee e impressioni.

A distanza di poche settimane, il progetto Moduli:Mobili è stato replicato sul territorio grazie alla collaborazione con due realtà del territorio: Prima con Circuito Temporaneo Urbano (CUT) posizionando l'opera in uno spazio pubblico del quartiere Soccorso (target di una serie di progettualità organizzate dal collettivo); successivamente all'interno di Wonderful Market (WOM), mercato temporaneo vintage che da anni anima la piana metropolitana, e che si è tenuto proprio all'interno del mercato coperto. Da queste ultime due esperienze si è evinto il concetto che sta alla base dell'installazione: quello del cambiamento continuo, della facilitazione all'emersione di comunità temporanee, e della sensibilizzazione a buone pratiche legate alla sostenibilità.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE E SFIDE DI RICERCA

In botanica, l'innesto è definito come «operazione con cui si fa *concreocere* sopra una pianta [...] una parte di un altro vegetale della stessa specie o di specie differenti [...], al fine di formare un nuovo individuo più pregiato o *più produttivo* o più giovane» (Treccani 2021, corsivo nostro). Questa figura ci ha guidato nella ricostruzione dell'esperienza di Moduli:Mobili, attorno al quale abbiamo elaborato l'intervento sulla nostra interpretazione di città possibili: un orizzonte di innovazione creato da possibilità materiali e tenuto in vita attraverso una progettazione mirata a ciò che dalla progettazione può, e deve, continuare a nascere. Recentemente, la metafora dell'innesto è stata utilizzata da Mattern (2018; 2021) per indicare una componente integrante dell'evoluzione urbana in un'epoca in cui la coltivazione di forme urbane dipende dalla scienza informatica e in cui l'innesto diventa un metodo algoritmico e ingegnerizzato di creare le migliori condizioni urbane. La città, come un 'palinsesto di codici, scritture e piani' (Mattern 2018: 5), viene riconosciuta come il risultato dell'innesto continuo di tecnologie digitali su una struttura pre-esistente. Con lo stesso obiettivo di riferirci ad un organismo in continua trasformazione, la metafora dell'innesto ci è stata di aiuto nell'indicare la differente provenienza e processualità di due progettazioni, Prato Urban Jungle e Moduli:Mobili nella creazione di un orizzonte progettuale in cui la previsione di una legacy diventi parte integrante della progettazione dell'infrastruttura. La prima (PUJ), pianta giovane cresciuta grazie ad un terreno fertile, cioè uno schema di finanziamento robusto ed avviato (UIA); la seconda (Moduli:Mobili), come risultato di rimbalzo a partire da un innesto (Per-Formare 0-100 + Creazioni Urbane) applicato in PUJ e cresciuto attraverso atti di cura relazionale e cessione dell'autonomia progettuale ad un network crescente di progettisti.

In questo saggio abbiamo analizzato una progettualità portata avanti da Codesign Toscana e sottolineato le necessità di supportare possibilità progettuali *altre* che si creano a partire da processi di co-design ed engagement inseriti in policy urbane e schemi di finanziamento più ampi. Nella ricostruzione di questo progetto ci siamo chiesti quale possa essere lo spazio per coalizioni civiche, che nascono dal basso e che si curano di queste possibilità urbane. Curare, in questo contesto, va inteso come lo sforzo di legare la società civile con lo sviluppo di innovazione urbana. Significa anche pensare ai più livelli di orizzonti progettuali che si intersecano continuamente nei processi di co-design; significa radunare un territorio, legare il terzo settore e le istituzioni per rispondere rapidamente, per proporre progettualità, per sensibilizzare e fare *advocacy* sui temi legati allo sviluppo sostenibile. Significa, utilizzando una me-

tafora, praticare un innesto nel tronco giovane di una pianta, cioè aprire uno spazio a monte della progettazione, per far germogliare una forma nuova, ibrida e coerente, l'autopoiesi di progetto a partire dai processi di co-design.

Il nostro impegno, in ultima analisi, è quello di porre sempre più attenzione nei confronti dell'effetto spillover a partire da macro progettazioni. Per noi, dunque, la *legacy* del co-design dovrebbe rappresentare un punto fermo all'attenzione dei *policy makers*. Lo abbiamo spiegato facendo riferimento a questo progetto che dimostra organicamente come l'effetto spillover nasca all'interno delle progettualità attraverso il co-design e generi forme di innovazione bottom-up. Ulteriore ricerca potrebbe essere focalizzata su come prevedere e normare gli innesti per la generazione di spillover di progetto, sostenerlo attraverso finanziamenti per una fase di sviluppo concept, assemblare coalizioni civiche sui territori al fine di curare le nuove progettazioni attraverso dinamiche ulteriori di sussidiarietà.

→ **Bibliografia**

Ciaffi, D; Mela, A., *Urbanistica Partecipata. Modelli ed Esperienze*, Carocci, Roma 2011.

Comune di Milano, *Crowdfunding civico. Grazie al Comune e ai cittadini 19 progetti diventano realtà utili per i quartieri*, (2 Maggio 2021), da <https://www.comune.milano.it/-/crowdfunding-civico.-grazie-al-comune-e-ai-milanesi-19-progetti-diventano-realta-utili-per-i-quartieri>

Comune di Prato, *Prato Urban Jungle. La Prima Giungla Urbana al Mondo*, 2019, da <https://www.pratourbanjungle.it/home1943.html>

Comune di Prato, *Creazioni Urbane*, (2021), da <https://www2.comune.prato.it/creazioniurbane/pagina584.html>

Cooke, B and Kothari, U. (eds.), *Participation, the New Tyranny?*, Zed Books, London and New York 2001.

De La Bellacasa, M.P., *Matters of care. Speculative ethics in more than human worlds* (Vol. 41), University of Minnesota Press, 2017.

Dunne, A., Raby, F., *Speculative Everything. Design, Fiction, and Social Dreaming*, MIT Press, Cambridge 2013.

- European Union, *Next Generation Eu*, da https://europa.eu/next-generation-eu/index_en
- Fondazione Innovazione Urbana 2021, Scuola di Azioni Collettive: Formazione e Risorse per Progetti di Impatto Sociale e Civico. <https://www.fondazioneinnovazioneurbana.it/progetto/collettive>
- Gatti, R. (2020) *Crowdfunding Civico. che cos'è e come funziona la raccolta fondi per progetti sociali*, Economyup. 04 Dicembre 2020. <https://www.economyup.it/innovazione/crowdfunding-civico-che-cos-e-come-funziona-la-raccolta-fondi-per-progetti-sociali/>
- Hallding, K. , 2014. «Scenario to envision urban futures in a changing world»
- Design Council (2021), «Beyond Net Zero: A Systemic Approach».
- Manzini, Ezio. 2018. «Autonomy, Collaboration and Light Communities. Lessons Learnt from Social Innovation». *Strategic Design Research Journal* 11(2):162–66. doi: 10.4013/sdrj.2018.112.13.
- Manzini, E. (2018), *Politiche del quotidiano. progetti di vita che cambiano il mondo*, Edizioni di Comunità..
- Mattern, S. 2018. How to Graft a City. In *Grafting: The Society for the Diffusion of Useful Knowledge* 1, June 2018.
- Mattern, S. 2021. *The City is not a Computer*. Princeton University Press.
- Meroni, Anna, e Priya Bala. 2007. *Creative Communities: People Inventing Sustainable Ways of Living*. Milano: Poli. Design.
- Next Generation Italia. 2021. Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)
- Regione Toscana 2021. Por Fesr 2014-2020: Innovazione urbana a Prato: il progetto PIU PRATO. Disponibile a: <https://www.regione.toscana.it/-/innovazione-urbana-a-prato-il-progetto-piu-prato>
- Salmi, Anna, e Tuuli Mattelmäki. 2021. «From within and In-between – Co-Designing Organizational Change». *CoDesign* 17(1):101–18. doi: 10.1080/15710882.2019.1581817.
- United Nations 2020. *World Cities Report 2020. The Value of Sustainable Urbanization*.
- Urban Innovative Actions 2021. What is Urban Innovative Actions? <https://www.uia-initiative.eu/en/about-us/what-urban-innovative-actions>
- Zamenopoulos et al.. 2019. «Types, Obstacles and Sources of Empowerment in Co-Design: The Role of Shared Material Objects and Processes». *CoDesign* 1–20. doi: 10.1080/15710882.2019.1605383.

FUTURI URBANI

CITTÀ OSTILE

VOLI

+

SI RINGRAZIANO GLI AUTORI E LE AUTRICI CHE HANNO COLLABORATO
ALLA REALIZZAZIONE DI QUESTO PROGETTO.
PER GLI ALTRI VOLUMI: CRITICITY.ORG.

+